NOTIZIE STORICHE

DEI

PALAZZI E VILLE

APPARTENENTI ALLA R. CORONA

DI TOSCANA

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXV.

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/notiziestoriched00unse

L' AUTORE
A CHI LEGGE

ANGUILLESI

Allorchè per ordine superiore, assai più che di propria scelta, io mi accinsi al presente istorico lavoro su i RR. Palazzi di Toscana, non mi parve poter esso divenir suscettibile di tanta estensione, quanta ne andò poi di mano in mano acquistando; e molto meno io m' immaginava che aspirare ei potesse giammai all' onor della stampa. Laonde io mi era dato poco o niun carico di corredarlo all' opportunità colle citazioni di quèi documenti, ai quali s' appoggia. Poichè dunque il buono o cattivo fato di esso il conduce ora a sottoporsi al severo giudizio del pubblico, da cui non può a buon dritto pretendersi una cieca credenza alla semplice asserzion dell' Autore, ragion vuole che al pubblico stesso sia fatta palese la sorgente, d' onde principalmente sono stati attinti i fatti da me riferiti nel decorso delle presenti Notizie Istoriche.

È questa la Cronaca *MS. di* France-

sco Settimanni *esistente nel R. Archivio delle* Riformagioni *in Firenze, indicatami opportunamente dalla somma gentilezza dal Sig. Cav. Luigi Lustrini, Direttore meritissimo di quell'Archivio.*

Racchiude questa Cronaca in ventidue grossi volumi tutta quanta la Storia Medicea, dalla morte di Alessandro primo Duca di Toscana, fino a quella dell'ultimo Granduca Gio. Gastone. È compilata in forma di diario; talchè nel detto intervallo, che comprende il tratto di 199 *anni, trovasi ivi notato sotto ciascun giorno della settimana, non che del mese, tutto l'accaduto, così in Firenze, come nel resto della Toscana, e qualche volta gli avvenimenti eziandio degli altri paesi, segnati sotto il dì che ne giunse in Firenze la nuova. Vero è che una Cronaca così minuta, ove sì scrupolosamente trovasi osservato il* nulla dies sine linea, *dee per necessità racchiudere, come le racchiude di fatto, non poche frivolezze; ma è vero altresì che generalmente parlando abbonda di cose essenzialissime e di sommo interesse. Semplice e piana ne è d'ordinario la narrazione; talvolta pure, ove l'uopo il richiede, alquanto*

più sfoggiata, sempre proprissima e non senza eleganza. Lo stile apparisce tutto d' una medesima mano, verisimilmente di quel Francesco Settimanni, *al quale viene attribuita la Cronaca; ma egli è evidente che la sostanza de' fatti è stata giornalmente registrata in forma di* ricordi *di generazione in generazione da diversi individui di quella noblissima fiorentina famiglia. Sembra anzi che i primi di essi tuttavia troppo imbevuti per avventura delle massime di libertà e d' indipendenza, abbiano tinta alquanto la lor penna di fiele repubblicano, allorchè ragionano dei primordj della Medicea monarchia. Non havvi tuttavolta motivo alcun ragionevole onde porre in dubbio la veracità sostanziale di questa preziosa compilazione storica, non tanto perchè vi son riferiti, con la più ingenua aridità fatti de' quali ha potuto il cronista esser testimone oculare, o che può aver sentito raccontare da chi gli avea veduti o sentiti; ma altresì perchè la più gran parte de' fatti medesimi veggonsi riportati presso a poco negli stessi termini nelle più accreditate storie di quell' età.*

Per poco che altri abbia agio di

scorrere la Cronaca del Settimanni, *si accorgerà facilmente essere stata essa la feconda miniera, da cui ha tratto nella massima parte il* Galluzzi *la sua* Storia del Granducato di Toscana, *Storia, della quale confessar debbo d' essermi a vicenda giovato ancor' io, egualmente che di alcuna altra, ogni qual volta in specie mi è mancata la principale mia guida.*

Dopo aver così indicato in genere i fonti d'onde è attinta la presente Storia de' RR. Palazzi di Toscana, non mi resta che aggiunger un cenno sul metodo da me in essa tenuto. Dovendo io parlare degli avvenimenti accaduti in ciascheduno dei Palazzi medesimi, avvenimenti staccati affatto l'uno dall'altra, ed accaduti in epoche tra lor separate talvolta da un lungo intervallo di anni, non mi è punto sfuggito il rischio grandissimo che per me si correa di dare al mio lavoro la sembianza d' una gazzetta, *ove i diversi articoli isolatamente inseriti non hanno relazione veruna tra essi, lo che avvenendo, ingenerato avrebbe a lungo andar nei Lettori un intollerabil fastidio. Laonde si è fatto da me ogni sforzo per collegare al meglio possibile un fatto coll'altro, e*

dar così alla presente Opera la forma d' una seguitata istorica narrazione; nel che se io sia bene o mal riuscito giudicar saprà il savio e discreto Lettore. In una cosa particolarmente credo che avrò bisogno di qualche indulgenza da lui; ed è nell'incontro per avventura troppo frequente delle stesse frasi, allorchè, in specialità è occorsa la descrizione del ricevimento di qualche illustre personaggio in alcuno de' RR. Palazzi, e delle feste e spettacoli che sono venuti in seguito. Nè peraltro dispero di trovar grazia anche su questo articolo, ove si rifletta che difficilissimo e quasi affatto impossibile riesca il fuggir la monotonía della locuzione, quando si tratta di dover più e più volte raccontar a un dipresso le cose medesime.

Debbo finalmente qui avvertire che le presenti Notizie istoriche si raggirano soltanto intorno ai RR. Palazzi de' Pitti, *di* Pisa, *del* Poggio a Cajano, *del* Poggio Imperiale, *di* Cafaggiolo, *di* Pratolino, *della* Petraja, *di* Castello, *ed in fine intorno ad alcun poche particolarità riguardanti la Villa di* Careggi, *benchè non più attenente alla R. Corona; imperciocchè questi palazzi*

soltanto han somministrato, qual più qual meno materia, onde fissare in qualche guisa l'attenzione del pubblico, avendo preventivamente fissata quella dell'Autore. Nulla infatti, o ben poco d'importante raccogliesi dalle antiche memorie che possa referirsi ai RR. Palazzi di Siena, *di* Livorno, *e dell'* Ambrogiana, *de' quali altri per avventura si maraviglierà che non venga fatta parola in questo Libro. Sopra di che per quiete de' più curiosi, io posso assicurarli, conforme troveran pur ripetuto in fine dell'Opera, che tutto quello, che dir si poteva su i tre mentovati Palazzi, limitato sarebbesi a notare qualche passeggera ed inconseguente apparizione ivi fatta da qualche illustre personaggio, che comparisce più luminosamente in alcuno degli altri dei quali è fatta una speciale menzione.*

NOTIZIE STORICHE

RIGUARDANTI

IL R. PALAZZO DE' PITTI

Il Palazzo de' Pitti e per la nobile magnificenza di sua struttura, e per aver servito di ordinario soggiorno ai Sovrani della Toscana, tiene meritamente un luogo ben distinto nei fasti delle belle arti, e negli annali della politica. Un semplice cittadino di Firenze, Luca Pitti, ardì concepir l'idea, ed intraprender l'esecuzione di un edifizio, di cui afferma il Vasari non essersi mai veduto di opera toscana nè il più vasto, nè il più magnifico. Non è facile l'assegnar con precisione l'epoca del suo incominciamento. Coloro che il fissano al 1460, tra i quali l'erudito Autore dell'*Osservatore fiorentino*, sono stati indotti per avventura in errore dall'autorità del Macchiavello, il quale riferisce che Luca Pitti, nemico allora della Casa Medici, ed inalzato da' suoi concittadini ai più eminenti gradi della Repubblica l'anno 1453, pervenne a tanta ricchezza e splen-

dore, che non si sgomentò d'incominciar nel tempo stesso due superbi e regj Palazzi, uno in Firenze, l'altro a *Ruciano*, luogo poco distante da detta città. Certo è però che questi due Palazzi furono disegnati ed in parte anche eseguiti dal celebre architetto Brunelleschi, che morì l'anno 1446. Sembra pertanto che la fondazione del Palazzo de' Pitti possa con più fondamento collocarsi intorno al 1440, vale a dire 20 anni prima dell'epoca sopra enunciata (1).

Questo Palazzo, che ha perpetuata nei secoli posteriori la celebrità della famiglia dei Pitti, divenne ben presto il sepolcro della fortuna e della grandezza di lei. L'istesso Luca, il quale, come capo della fazione che tendeva a disfarsi e della autorità e della persona di Piero de' Medici, avea goduto al più alto segno la stima e l'amore dei suoi concittadini, cadde nel più grande avvilimento tostochè, abbandonando il suo partito, venne a rinconciliarsi coi Medici. Il basso popolo, che avea prima fatto a gara nel prestar mano alla fabbrica del suo palazzo, ricusò più oltre di affaticarvisi; e molti opulenti cittadini, che aveano senza risparmio somministrato e materiali e denari per la fabbrica istessa, ne richiesero

1440

(1) *Rosc. vit. di Lor. il Magnif. cap.* 2.

tosto la restituzione con la più animosa insistenza (2).

Sembra che niente più favorevole si mostrasse la sorte ai successori di Luca, avvegnachè il suo pronipote Giovanni Pitti si trovò costretto ad alienar quel palazzo, il quale da Cosimo I. in nome della Duchessa D. Eleonora di Toledo sua moglie fu comprato con tutte le sue appartenenze il dì 3 febbraio 1549 al prezzo di novemila fiorini d'oro.

Da tal'epoca può dirsi che questo e-
1549 difizio incominciasse a prender come una nuova esistenza, ed a risentirsi in ogni sua parte della grandezza e della prosperità de' nuovi padroni.

Cosimo I. compressi ormai totalmente gli ultimi moti convulsivi della fiorentina Repubblica, pacifico possessor dello Stato, erede del genio elevato e magnifico de' suoi antenati, e per avventura più fornito di mezzi onde eseguir le sue idee, non sì tosto ebbe fatto l'acquisto del palazzo de' Pitti, che si applicò con trasporto ad aumentarne gli ornamenti ed i comodi, come quello che già avea destinato di formarne la sua residenza. A tale oggetto nel mese di maggio del successivo anno 1550 sotto la
1550 direzione del celebre architetto Niccolò Braccini, sopranominato il *Tribolo*, fu-

(2) *Rosc. ibid.*

rono incominciati i lavori nel contiguo giardino di *Boboli* (3), spianandovi alcune prominenze di terreno, e scavando fosse per piantarvi abeti, cipressi, lecci ed altri alberi ombriferi che formano anche al dì d'oggi una delle principali delizie di questo superbo giardino.

Nel tempo che tutte le arti pacifiche chiamate veniano dal Duca Cosimo ad abbellire ed ampliare il suo nuovo soggiorno, preparavasi la fortuna a coronar de' più insigni trofei i suoi guerrieri intraprendimenti. La repubblica di Siena, dopo lunghi sforzi per sostener la propria indipendenza, dovè cedere infine, e riconoscere per padrone quell'istesso, contro di cui avea lottato invano la libertà fiorentina. In tale occasione appunto fa la sua prima comparsa nel gran teatro della politica europea il palazzo dei Pitti, avvegnachè in questo palazzo furono dal Duca Cosimo ricevuti i Deputati sanesi, ai quali dettò gli articoli della capitolazione della loro città. Ciò fu il 2 aprile 1555.
L'accettazione di tali articoli e l'estin- 1555
zione di quella Repubblica sono in data dei 18 del mese medesimo. La conquista di Siena, ambita avidamente da Cosimo, come quella, che oltre a procurarli un nota-

(3) Non si conosce la derivazione di questo nome. Chi lo vuole un'antico vocabolo etrusco, chi latino (*bubulus*), chi un nome di famiglia; tutte infelicissime congetture.

bile ingrandimento di stato, veniva altresì ad assicurarli vie maggiormente il dominio di Firenze con distruggere affatto nel cuore de'suoi nemici ogni speranza di novità, fu da lui festeggiata con dimostrazioni di gioja proporzionate all'importanza dell'avvenimento, ed alla grandezza degli sforzi e dei sacrifizi da lui fatti per pervenirvi.

Non minor contento arrecarono per avventura all'animo di quel Principe gli sponsali poco dopo stabiliti tra Lucrezia de'Medici figlia di lui, ed il Principe Alfonso d'Este primogenito del Duca di Ferrara, e che sembravano dover porre un termine alle gare suscitatesi recentemente tra queste due famiglie per motivo di precedenza, lo che però non accadde (4).

Il matrimonio dei due sposi fu in seguito effettuato solennemente nella cappella del palazzo de' Pitti il 3 luglio 1558. Fuvi la sera gran convito nella sala maggiore, ove trovaronsi 110 gentildonne fiorentine delle più nobili e belle, ornate tutte di ricchissime vesti, con molto oro, perle ed altre gioje di grandissimo pregio. Comparvero una dopo l'altra cinque superbe mascherate, corredata ciascuna delle respettive caratteristiche, e sfoggiante il lusso

1558

(4) Lo storico del Granducato de' Medici si è occupato moltissimo, e quasi fino alla noja, di tutto ciò che riguarda questo articolo di precedenza tra la Casa d'Este, di Savoja, e de' Medici.

più ricercato. Rappresentava la prima 12 Indiani; la seconda 12 Fiorentini vestiti all'antica; la terza 12 Greci; la quarta 12 Imperatori; la quinta finalmente 12 Pellegrini. Aveano quest'ultimi una mantellina di teletta d'oro, su di cui stavano attaccate qua e là varie nicchie d'argento. Veniva accompagnata ciascuna di queste mascherate da una musica squisitissima e sempre analoga al carattere delle diverse rappresentanze.

In quest'anno medesimo si celebrò nel palazzo de' Pitti il matrimonio di un'altra figlia di Cosimo, Donna Isabella de' Medici, con Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano. Ciò avvenne il 3 settembre 1558, senza molta solennità per quanto appare dalle memorie di quel tempo, le quali non parlano affatte di feste date in tale occasione. Si direbbe essere stato ciò come un presagio del tragico fine che ebbe dipoi questo infelice Imenèo, del qual fine non sarà forse inopportuno il dar qui un succinto ragguaglio.

Era Isabella de' Medici una delle più belle e delle più amabili donne dell'età sua. Alle grazie le più seducenti del corpo, univa essa tutte le attrattive d'uno spirito straordinario. Parlava con molta grazia, oltre il proprio idioma, il latino altresì, lo spagnuolo e il francese, ne' quali era parimente capace di scriver versi elegantissimi. Cantava in poesia all'improvviso, accompagnan-

dosi col liuto o con altri musicali strumenti, molti de' quali essa maravigliosamente suonava. Era in somma il principale ornamento e la delizia della corte. Amavala suo padre con tanta tenerezza da dare perfino motivo all' altrui malignità, onde supporre che in ciò egli oltrepassasse d'assai i limiti di un amore semplicemente paterno (5). Pareva destinata a formar la felicità dello sposo: ma ossia che quegli non apprezzasse al lor giusto valore tante pellegrine doti di lei, sia che ben presto se ne scancellasse in lui l'impressione, mostrò egli non esser gran fatto sensibile alle carezze della consorte, e trattenevasi la maggior parte dell'anno in Roma, non senza grandi querele di essa. Dee forse attribuirsi a questa specie d'abbandono per parte del marito, non meno che alla vivacità naturale del suo temperamento, un qualche suo trascorso poco giustificabile, per cui parve che ponesse in dimenticanza ciò che doveva a se stessa e alla propria nascita. Dopo la morte del padre sembra essersi più che mai abbandonata al torrente delle proprie passioni. Tra i molti che si disputarono ed ottennero vi-

(5) L'avventura che a questo proposito si racconta di Giorgio Vasari, mentre stava dipingendo la volta di una stanza di Palazzo vecchio, non ha forse altro fondamento che l'animosità in quel tempo de' Fiorentini contro una famiglia di fresco salita sul trono, e l'impegno di screditarne a tutto potere il governo, e la condotta sì pubblica che privata.

cendevolmente il possesso del suo cuore, contasi Troilo Orsini stretto parente di suo marito, e da questi lasciato come in guardia della consorte. Non pare che ei si credesse però di piacer solo ed esclusivamente ad Isabella, giacchè spinto da eccedente, ma forse non mal fondata gelosía, uccise di propria mano *Lelio Torello,* paggio del Granduca, creduto allora il prediletto della Principessa.

Tali pubblici scandali resi anche più rumorosi dai replicati frutti clandestini, ma non sempre abbastanza celati, di questi illeciti amori, risvegliarono infine il più implacabile risentimento nell'animo del consorte, il quale risoluto ormai ad una solenne vendetta, concertata fors' anche coll' istesso Granduca Francesco suo cognato, si partì di Roma per recarsi in Firenze. Isabella ben consapevole de' suoi torti verso il marito, e spaventata dalla recente catastrofe avvenuta nella persona di D. Eleonora di Toledo cognata di lei, e scannata colle proprie mani da suo marito D. Pietro de' Medici nella Villa di Cafaggiolo (6), avea conosciuto la necessità di sottrarsi ad un simile pericolo, mediante una fuga; ed a tale oggetto eransi da lei ravvivate le pratiche già iniziate qualche tempo prima presso la Regina di Francia, Caterina de' Medici. Ma l'improvvisa

(6) Vedi Notizie istoriche della R. villa di Cafaggiolo.

apparizione in Firenze di Paolo Giordano prevenne e sconcertò ogni disegno. Occultando egli con ogni studio il suo mal animo verso la moglie, le si mostrò pieno di tenerezza e d' amore, ed invitolla pochi giorni dopo il suo arrivo ad una partita di caccia nella sua villa di Cerreto. Ella accettò; e pervenuti a questa villa sul far della sera del 16 luglio 1576 volle il consorte regalarle due bei cani levrieri perchè ella ne facesse prova nella caccia della seguente mattina. Ei fu lieto alla cena oltremodo, prodigando ogni dimostrazione d' affetto verso la moglie. Tutto questo non bastava peraltro a rassicurare Isabella, la quale invitata poi dal marito a seguirlo nelle sue camere, e quasi presaga della sua sventura, si voltò alla Frescobaldi, sua prima dama, e le disse: *Madonna Lucrezia, vado io, o non vado* (7)? Entrata finalmente nel quartiere, non trovò in principio alcun cangiamento nelle lusinghiere dimostrazioni di Paolo, che anzi affettando di abbracciarla e di stringerla con straordinaria tenerezza, li riescì di porre quella sventurata principessa in una situazione da non poter difendersi, e frattanto applicatale furtivamente al collo una corda già preparata, con essa, dopo molti inutili sforzi e dibattimenti di quella misera, barbaramente la strangolò. Comun-

(7) *Settiman. cron. MS.*

que allora si volesse far credere un accidente ordinario la morte di essa, e come l'effetto naturale di una sincope, tale fu realmente il fine di D. Isabella de' Medici in età di 35 anni, e tale fu pure l'esito infelicissimo del suo matrimonio con Paolo Giordano Orsini da noi testè accennato.

Verso l'epoca d'un tal matrimonio, il Granduca Cosimo sempre intento a grandi cose, e specialmente a render sempre più vago e magnifico il suo palazzo, immaginò la fabbrica del superbo cortile che forma una delle parti più maravigliose del palazzo medesimo. Il celebre Ammannato ne fu lo architetto, ed egli pure ne diresse il lavoro, che ebbe principio da quella parte che guarda la chiesa di Santa Felicita.

Mentre le arti del disegno faceano a gara, per così dire, a rendere il palazzo de' Pitti ogni giorno più splendido, non stavansi già oziose le loro sorelle e compagne indivisibili, la poesia e la musica. La cena suntuosissima data dall' istesso Granduca a 60 Dame fiorentine e ad un numero corrispondente di gentiluomini la sera del 25
dicembre 1565, fu preceduta da una 1565
graziosa scenica rappresentanza, eseguitasi in una delle principali sale di quel palazzo, accomodata ad uso di teatro. Avea essa per titolo *la Cofanaria*, commedia in versi di *Francesco dell' Ambra*, intrecciata con balli ed intermezzi da *Gio. Battista Cini*, messi

in musica da *Francesco Corteccia*. Delizioso e graditissimo a tutta l'illustre comitiva riuscì un tale spettacolo, del quale non sembra poter formarsi per verità una grande idea, per ciò che riguarda la composizione sì poetica che musicale; ma dee pur considerarsi come sommamente prezioso ogni successo drammatico in un tempo in cui fuori d'Italia non si era osato di far ancora il più piccolo tentativo per allontanarsi dalla barbarie, e porsi nel buon sentiero dell'arte.

Il palazzo de' Pitti, conforme vedrassi anche in appresso, è stato sempre il teatro di bei spettacoli, di feste, di trattenimenti piacevoli d'ogni sorte. Si direbbe che questa reggia non dissimile da quella di Giove ha sempre goduto di una perpetua serenità, se la sua storia non ci rammentasse tra gli altri un fatto in essa avvenuto appunto verso il tempo di cui si parla, il quale fa vedere che nè i palazzi de' Grandi, nè i grandi Principi vanno sempre esenti dalle miserie dell'umana condizione.

Dopo la morte della Granduchessa Eleonora di Toledo sua moglie, avea Cosimo cencepito una forte passione per una giovinetta della Casa degli *Albizzi*, nobile, ma di bassa fortuna, dotata per altro di straordinaria bellezza e vivacità, e frutto di questi amori era stata una bambina a cui fu posto il nome di *Virginia*. Il Primogenito tra i

figli di lui, Francesco, al quale rinunziato egli avea quasi tutto il governo dello Stato, non poteva riguardar di buon occhio una siffatta tresca, gli andamenti della quale venivano a lui riferiti con molta esattezza dall'istesso cameriere del padre, denominato *Sforza Almeni*. Scopertosi da Cosimo il tradimento dell'infedele domestico, si lasciò talmente trasportar dallo sdegno, che non ebbe ribrezzo d'imbrattar le proprie mani nel sangue di quel miserabile che egli stesso uccise nel medesimo palazzo de' Pitti. Questa biasimevole azione, una certamente delle forti macchie della vita di Cosimo, e che ben dimostra gli uomini non ancora ben purgati in quel tempo dalla ruggine barbarica, ebbe luogo il dì 22 maggio 1566, otto anni avanti la morte di 1566
quel Principe, avvenuta pure in quel palazzo il dì 21 aprile 1574, avendo egli vissuto 55, e regnato 37 anni. Il suo cadavere fu esposto sopra un magnifico cataletto nella sala maggiore del palazzo medesimo, superbamente parata a bruno, e sempre ripiena da una folla immensa di popolo, a cui nella generalità rincrebbe non poco la morte di un Principe nulla esente per vero dire dalle umane debolezze, Principe però di gran genio, di gran mente, e di gran cuore, al quale pochi per avventura possono in ciò anteporsi sì dell'antica, che della moderna storia.

Tre anni dopo aver servito ai funerali del Cranduca Cosimo, il palazzo de' Pitti servì di teatro alla gioja pubblica per la nascita di un figlio maschio che il Granduca Francesco ebbe dall' Arciduchessa Giovanna di Austria sua moglie, il dì 20 maggio 1577 1577. Tra le feste popolari fatte in tale occasione, trovasi che il Granduca, oltre ad aver gettato al popolo dalle finestre del palazzo de' Pitti, buona quantità di denaro, fece porre nella ringhiera avanti al Palazzo-vecchio molte botti di vino, le quali bastarono non solo a saziar l'avidità della plebe che incessantemente vi si affollava, ma altresì a farne correr la piazza e le strade; mentre pretendesi (seppure non havvi esagerazione nel cronista (8)) che il torrente del vino arrivasse per *Vaccherecciа e Mercato nuovo sino al Ponte-vecchio* . Feste di simil natura non possono andar disgiunte da grandi disordini. Si racconta infatti che il popolo si recò tumultuando alla carcere delle *Stinche* tentando per forza di liberarne i prigioni. Il tumulto non ebbe per fortuna conseguenze peggiori, e totalmente si calmò con l'apertura effettiva di quella carcere, ordinata poco dopo dal Granduca.

Fu ben di corta durata per questo Principe l'allegrezza della ottenuta prole maschile; essendo poco tempo dopo rimasto privo

(8) *Settiman.*

della consorte. Giovanna d'Austria figlia e sorella d'Imperatore e moglie del Granduca Francesco I. sarebbe stata felicissima, come ben meritava per le impareggiabili virtù sue, se non fosse stata divorata da continua gelosia. La natura erale stata assai avara quanto alle attrattive esteriori, non bella essendo essa di volto, nè svelta e avvenente di statura. Il marito avea certamente per essa tutti i riguardi dovuti alla saviezza, al carattere amabilissimo ed all'eminente nascita di lei, ma il suo cuore erasi lasciato troppo sventuratamente sedurre dai vezzi della Bianca *Cappello* (9).

Trovavasi la Granduchessa incinta di circa otto mesi, allorchè recandosi in carrozza al Duomo la mattina del 9 aprile 1578, fu sorpresa immaturamente dai dolori del parto. Restituitasi ben tosto a palazzo, e visitata dai medici e chirurghi della Corte, furono in lei riscontrati tutti i segnali di un aborto difficilissimo e mortale. Ad onta dei continui dolori atrocissimi che la straziavano, mostrò la virtuosa Principessa la più gran fermezza di spirito. Munita di tutti i soccorsi della Religione, ed attendendo la morte con animo perfettamente rassegnato e tranquillo, chiamò a sè il marito, e tenendolo stretto per mano: ,, al mio male, disse ,, ella, non v'è più rimedio; vi raccoman-

(9) *Vedasi la storia del Poggio a Cajano.*

„ do i miei e vostri figliuoli, con tutta la
„ mia corte. Vi prego a vivere più cristia-
„ namente; ricordatevi ch'io sono stata vo-
„ stra consorte, e che teneramente vi ho
„ amato „. Baciò e benedisse i suoi figli, e
poco dopo spirò. Così morì questa Prin-
1578 cipessa il dì 10 aprile 1578 nella fresca
età di 32 anni compianta universalmente da
tutti i Toscani. Il suo cadavere fu esposto
al pubblico nella gran sala de' Pitti, e quin-
di trasportato con pompa magnifica alla
cappella di S. Lorenzo.

Afflittissimo ed inconsolabile si mostrò il
Granduca della morte della moglie; e vo-
lendo porne ad esecuzione gli ultimi sugge-
rimenti, cercò tutti i mezzi onde sottrarsi dai
lacci della *Cappello*, allontanandosi a tal ef-
fetto da Firenze. Ma sollecitato continuamen-
te con lettere da essa, che non tralasciò in
quell'occasione di valersi di tutti i più stu-
diati femminili artifizj per indurlo ad unirsi
seco lei in matrimonio, e tranquilizzato nella
coscienza dalle assicurazioni di un religioso,
il quale vuolsi che facesse traffico con la
Bianca di sua pieghevole teología, dopo tre
mesi in circa d'assenza si restituì alla capi-
tale, e si abbandonò più che mai in balía
della seduttrice, che infine sposò segreta-
mente nella Cappella del palazzo la
1579 notte de' 18 giugno 1579.

Un tal matrimonio riprovato dalla politi-
ca ed esecrato dalla pubblica opinione fu

tenuto nascosto per alquanti mesi, non tanto perchè sarebbe paruto troppo indecente il non attendere almeno il termine del bruno consueto per la morte della prima moglie, quanto ancora per prender frattanto le necessarî misure, onde prepararsi ad abbagliar la moltitudine con qualche cosa di strepito, atta specialmente a rimuovere qualunque mala impressione indotta dalla ineguaglianza di condizione de'due conjugi. La *Bianca Cappello* fu in questo frattempo con solenne decreto di quel Senato dichiarata figlia della Repubblica di Venezia; distinzione che fino dall' anno 1469, erasi accordata ad altra Gentildonna veneziana, *Caterina Cornaro*, sposa di Jacopo di Lusignano Re di Cipro (10). La Repubblica spedì quindi solenne ambasciata al Granduca, quale ei ricevè in pubblica udienza nella maggior sala del suo palazzo il dì 1 settembre dello stesso anno 1579. Gli ambasciatori accompagnati da tutto il parentado di Casa Cappello, dal Patriarca d' Aquileja zio della Sposa, e da tutto il fiore della veneta nobiltà, complimentarono il Granduca sul suo matrimonio colla nuova *figlia di S. Marco*, qual matrimonio fu quindi pubblicamen-

(10) Questo atto, in sostanza di mera formalità, riescì poi molto utile alla veneta Repubblica, la quale come erede della Cornaro sua figlia adottiva s' impadronì del Regno di Cipro, di cui rimase in possesso finche non fu conquistato dalle armi ottomane.

te e sforzosamente celebrato. La solenne coronazione della *Bianca*, eseguitasi col più pomposo apparecchio, fu una delle principali decorazioni di tal cerimonia; uno de'veneti Ambasciatori le pose la corona in testa, e quindi fu letto ad alta voce il Diploma del Senato con cui veniva essa dichiarata figlia della Repubblica. Ciò avvenne il dì 12 del mese sopra notato. Le feste, che in tale occasione si succederono l'una all'altra per lo spazio di parecchi giorni, spiegarono tutto il fasto Mediceo, e l'impegno vivissimo che si era preso il Granduca Francesco di far dimenticare l'odiosità di queste sue nozze a forza di renderle straordinariamente suntuose e magnifiche. Ebbe luogo tra le altre due giorni dopo la pubblicazione delle nozze medesime, un bellissimo tornèo nel cortile del palazzo Pitti, in cui combatterono come mantenitori lo stesso Granduca, D. Pietro dei Medici suo fratello e D. Mario Conte di S. Fiora. Il Cortile era tutto superbamente addobbato, e vedeansi nella sommità di esso gran quantità di vasi con fiori pendenti tramezzati da vaghi angioletti, che sostenevano con una mano un giglio, con l'altra una face splendentissima.

Feste e spettacoli presso a poco consimili si rinnuovarono nel palazzo Pitti e sotto l'istesso Granduca Francesco I. in occasione del matrimonio di sua figlia D. Eleonora col Principe D. Vincenzio Gonzaga figlio del

Duca di Mantova. Uno specialmente di tali spettacoli, di cui fanno menzione a questo proposito le cronache di quei tempi, sembra che meriti d'esser qui riportato per la singolarità sua, e per dare un'idea de'costumi in quell'età non ancora ben dirozzati dall'antica universale ferocia. Consisteva esso in un combattimento di *sassate*. Divideasi la Citta in tante *Potenze* quante erano le diverse regioni di essa, le quali si riunivano sotto i lor Capi che assumevansi i titoli d'Imperatore, Re, Duca ec. Eravi per esempio *l'Imperatore del Prato, il Re della Colomba, il Re di Biliemme ec.* luoghi tutti della Città; formavansi quindi in due bande, ed incominciavan la pugna. In quella che or si descrive, e che fu eseguita in *Via Larga*, era Comandante per una parte Averardo dei Medici, per l'altra Pier'Antonio de' Bardi. L'una e l'altra animaronsi prima a ben ferire con diverse finte evoluzioni accompagnate da strepitose zinfonie militari, quindi si venne alle mani. La furiosa effettiva battaglia non durò che un solo quarto d'ora, poichè venendo ad inferocirsi al di là del convenevole, fu spedito un corpo di truppa a cavallo per dividerla; contuttociò, e non ostante che i combattenti fossero quasi tutti coperti di grosse armature di ferro, molti ne rimasero gravemente feriti, e quel che è peggio, toccò la sorte istessa ad una quantità considerabile di spettatori, molti de' quali, non

difesi come i combattenti da ferrate armature, vi lasciarono sul fatto la vita, vittime sciagurate di una troppo cieca e forsennata curiosità.

Un combattimento meno pericoloso e molto più nobile e divertente fu senza dubbio quello dato nel Cortile del Palazzo dei Pitti in contemplazione della Principessa Maria Cristiana di Lorena venuta la prima volta in Firenze sposa del Granduca Ferdinando Primo. Giunta la Principessa in quella città, e ricevuta col suo sposo nella Cappella di palazzo la benedizione nuziale per mano dell'Arcivescovo di Pisa il dì 3 maggio
1589 1589, nulla si tralasciò per festeggiare questo lietissimo e ben augurato matrimonio con tutta la più pomposa splendidezza. La sera del dì 11 di quell'istesso mese, giorno dell' *Ascensione,* fu destinata ad uno de' più belli spettacoli che abbiano mai adornato il palazzo de' Pitti. Erane stato ricoperto il cortile tutto di tela rossa; sotto il loggiato per tutta quanta l' estensione di esso eransi costruiti in guisa di vago anfiteatro varj ordini di gradini per le Dame. Alla estremità del cortile verso il Giardino inalzavasi una fortezza guardata da soldati *turchi;* ed eravi nel mezzo uno steccato pieno di fuochi d'artifizio. Tutto compariva illuminato a pieno giorno. Ad un tiro d'artiglierìa, segnale dell' incominciamento della festa, comparve primo un gran Carro trion-

fale, su cui stavasi assiso un *Negromante*, che andava girando attorno facendo diversi graziosi incantesimi, ed annunziando la buona ventura agli spettatori che se gli paravano dinanzi. Tirato da un Dragone grandissimo si presentò quindi altro carro, che avea dentro di sè due Cavalieri ed una moltitudine infinita di musici i quali si fermarorono avanti alla Sposa a far pompa de' loro armoniosi concenti. Entrò in seguito un'altra macchina rappresentante una montagna che muoveasi senza potersi vedere come. Fermatasi avanti la nuova Granduchessa, si aperse, e ne uscirono fuori due Cavalieri, i i quali si azzuffarono tosto con molta leggiadria con gli altri due venuti nella mole precedente. Erano questi il Duca di Mantova, e D. Pietro de' Medici, mantenitori della giostra. Dopo un breve e dilettevole armeggiamento, diedesi luogo alle altre macchine, che figuravano fontane, boscaglie, conchiglie, navi, scogli, uccelli di diverso genere, elefanti, sirene ec. Comparve quindi la mole di D. Virginio Orsino. Era questa un monte tirato da un gran coccodrillo cavalcato da un Mago; dopo di che seguiva un cocchio trionfale, in cui quel Duca stavasi atteggiato in sembianza di Marte. In ciascuna delle due bande del cocchio vedeansi 4 Ninfe con belle paniere di fiori, cui unitamente a leggiadre analoghe poesie andavano gettando in grembo della Granduchessa,

e delle principali Dame spettatrici. Si avanzò finalmente un *Giardino*, il quale ristringendosi nell'entrare nello steccato, si andò poi da per se distendendo intorno intorno, senza vedersi nè immaginarsi come ciò si eseguiva. Comparvero successivamente in questo maraviglioso giardino laghi con navi, castelli, uomini a cavallo, piramidi, boschetti, elefanti, sentendosi per ogni dove un continuo armonioso concerto di mille canori uccelletti. Passata quest' ultima veramente magica apparizione incominciò una nuova battaglia fra tutti i cavalieri del torneamento, la quale non sarebbe sì tosto cessata, se una esplosione improvvisa di bellissimi fuochi d'artifizio scappati fuori tutti ad un tratto dai quattro lati dello steccato non avesse diviso i combattenti.

Allora (erano già quattro ore di notte) ritiraronsi tutte le Dame nelle stanze terrene poste intorno al Cortile, in ciascuna delle quali erano tavole apparecchiate, e fornite a maraviglia di squisiti gelati, frutte, confetture, e di tutto ciò che può servire ad un superbo rinfresco. Quivi non entrò alcun uomo, ad eccezione di soli quattro vecchi Gentiluomini fiorentini; onde le Dame poterono liberamente abbandonarsi tra loro al sollazzo e alla gioja.

Alzatesi dopo breve tempo da tavola, ed uscite fuori nel solito loggiato del Cortile, qual dovette essere la loro dolce sorpresa

nel vederlo convertito in un piccolo mare in cui galleggiava una flotta di 18 legni di diverse grandezze, tutti ripieni di bellissima ciurma, e situati in ordine di battaglia? Era questa un'armata di *Cristiani* che accingevansi alla conquista della fortezza *Turca*, situata in alto, conforme innanzi è stato detto, a quella estremità del Cortile che guarda il Giardino. Dall'una parte l'attacco, dall'altra la difesa, eseguite vennero con arte e bravura ammirabile. Ardite evoluzioni navali, sortite vigorose dalla fortezza, assalto e scalata di essa, in mezzo allo strepito incessante dell'artiglierie, ed il tutto rischiarato a perfettissimo mezzogiorno da una innumerabile quantità di continui fuochi artificiali, davano allo spettacolo un qualche cosa di terribile e di dilettevole al tempo stesso, più facile certamente a sentirsi, che ad esprimersi. Durò il trattenimento fino quasi allo spuntar del giorno, terminatosi colla presa del Castello, e col trionfo dell'armata *Cristiana*. L'invenzione e direzione di questa superba festa notturna si dovettero al genio raro ed alla inesausta immaginazione del celebre Architetto della Corte Medicea Bernardo Buontalenti, la di cui quasi miracolosa meccanica, in fatto specialmente di sceniche decorazioni, era divenuta tanto famosa, che si pretende l'istesso Torquato Tasso essersi recato sconosciuto in Firenze

a bella posta per conoscer di persona quell'ingegno straordinario.

Nè qui terminarono le dimostrazioni di pubblica e privata gioia per le nozze del Granduca Ferdinando. Durarono esse per più d'un mese, l'ultima delle quali può considerarsi la ceremonia del solenne omaggio prestato in corpo dal Consiglio e dal Senato Fiorentino alla nuova Granduchessa la mattina del 12 giugno di quell'anno. Ricevè essa l'imponente corteggio nella sala detta delle *Nicchie*, ove stavasi assisa sotto un magnifico baldacchino con gran numero di Dame e Cavalieri, che facevano ala dalle due parti (11).

Può dirsi per avventura con tutta verità l'allegrezza della Corte Medicea, non meno che di tutto il popolo toscano, non essere stata quasi mai interrotta, durante il felicis-

(11) Si calcolò che dal primo maggio fino al 15 giugno furono mantenuti a spese della Corte un giorno per l'altro circa 2000 individui forestieri, non contando quelli di Firenze; e si pretende che senza computar la spesa della guardaroba, nè quella della spedizione delle galere per condurre la sposa, ascendesse la spesa a forse 200,000 scudi In detta spesa comprendevansi fra gli altri i seguenti articoli:

Barili 9.000 vini diversi
Staja 7,286 grano
Cataste 778 legna
Staja 16,500 biade per cavalli ec.
Carbone 49,000 lire
Vetture da soma, e noli, scudi 7,884
Vetture da Sella 2.160
Confetture d'ogni sorte 6,056

simo regno di Ferdinando, e specialmente ne' primi anni del suo matrimonio con Cristina di Lorena. Compiuti appena undici mesi dopo un tal matrimonio, questa Principessa diede alla luce un figlio maschio in palazzo Pitti, ad un'ora di notte il 12 maggio 1590. È ben facile immaginarsi l'universal contentezza cagionata dalla nascita dell'erede presuntivo del trono. Fu egli battezzato privatamente per allora nella Cappella di quel Palazzo dal Cardinale dei Medici Arcivecovo di Firenze, con imporsegli il nome di Cosimo, in memoria dell'avo (12). 1590

Poco tempo dopo ebbe la Granduchessa il contento di abbracciar suo fratello, il Cardinal di Lorena, il quale nella sera del 21 Febbrajo 1591 arrivò in Firenze di viaggio per Roma, ove recavasi per assistere al Conclave dopo la morte di Papa Sisto V. Il Principe D. Giovanni de' Medici erasi portato a qualche distanza ad incontrarlo. Fece il suo ingresso in città al lume di una quantità innumerabile di torce, andando a smontare al Palazzo de' Pitti. Nel Palazzo medesimo in occasione dell' accennato Conclave alloggiarono successivamente i Cardinali Caraffa, Cornaro, Gallo, Madruz- 1591

(12) Il battesimo solenne di questo Principe ebbe luogo 27 mesi dopo. Fu tenuto al sacro fonte per l'Imperator d'Austria, dal Duca di Mantova, e da D. Pietro Mendozza per l'Infante di Spagna D. Filippo.

zo, Gonzaga, d'Austria, quelli di Verona, di Cremona, e di Pavia.

In quest'anno medesimo e nell'istesso Palazzo, il 10 di novembre, la Granduchessa pervenuta felicemente al termine della seconda gravidanza, partorì una Principessa, che battezzata nella R. Cappella dall'Arcivescovo di Pisa ebbe per nome Eleonora, della quale fu poi compare il nuovo pontefice Aldobrandini, Clemente VIII., di cui furono fatte le veci dal Cardinale Sforza.

1592 L'anno susseguente 1592 è particolarmente segnalato per l'arrivo in Toscana di un gran numero di distintissimi personaggi di varie nazioni ed alloggiati in Palazzo de'Pitti. Tra questi le cronache di quei tempi fanno special menzione di uno Ambasciatore del Principe Battori di Transilvania, del Cardinal Borromeo, del Principe di Ferrara D. Cesare d'Este, e del Cardinal Gondi Vescovo di Parigi giunto in Firenze il dì 10 ottobre di detto anno. Veniva questi per parte del Re di Francia Enrico IV. ad oggetto di passar quindi a Roma e trattar col Papa intorno alla conversione del Re al cattolicismo. Concertò egli col Granduca il modo da tenersi in questa delicata congiuntura, essendo stato convenuto tra le altre cose, che dal Granduca medesimo si spedisse pure al Papa un qualche abile ministro, onde coadiuvare il Cardinale in tal negoziato. Tutte queste prudenziali mi-

sure riuscirono per altro infruttose, e la missione del Cardinale a Roma fu per allora frastornata da una formale intimazione fattali a nome del Pontefice di non accostarsi a quella città (13).

Non molto più fortunata parve la spedizione del Duca di Nevers Gonzaga, il quale recatosi a Roma per l'istesso importante oggetto dovè cedere agl' intrighi della fazione spagnuola, la quale a tutto suo potere cercava d'impedire l'ammissione d' Enrico alla cattolica Chiesa, come quella che avrebbe posto fine ai torbidi della Francia fomentati principalmente dalla cupa ed artifiziosa politica di Filippo II. Il Duca di Nevers rigettato nel suo carattere d' Ambasciatore, fu tuttavolta ammesso in Roma come privato, ed è verisimile che nel breve tempo che gli fu permesso di trattenersi in quella città non tralasciasse di maneggiarsi utilmente, onde riuscire nel suo intento. Ritornando egli da Roma, giunse in Firenze dopo l'un' ora di notte il dì 25 giugno 1593, incontrato per ordine del Granduca da un distaccamento di 200 uomini a cavallo, ed accompagnato con torce fino al Palazzo de' Pitti, ove fu alloggiato e trattato con la più sfarzosa magnificenza, unitamente alla sua numerosissima comitiva.

Il dì 14 maggio dell' anno seguente 1594

(13) V. Notiz. stor. del Poggio a Cajano, in appresso.

nacque al Granduca Ferdinando in Palazzo Pitti un secondo figlio maschio, il quale fu privatamente battezzato in cappella senza porgli nome. Fu osservato che dopo la nascita di questo Principe, il primogenito che fino allora erasi mostrato di debolissima salute e sempre infermiccio, prese visibilmente un miglioramento deciso, onde ebbe a dire il genitore che nell'istesso giorno avea egli avuto due figli (14). Il battesimo solenne di questo Principe ebbe luogo soltanto il dì 28 ottobre 1595 in cui gli fu posto nome Francesco, ed ebbe per compare il Cardinale Montalto. Era egli nipote del famoso Sisto V., e Vice Cancelliere di S. Chiesa, il quale arrivato a Firenze il 20 di detto mese fu incontrato in gran pompa alla porta della città dallo stesso Granduca, ed allo sparo continuo della fortezza di Belvedere si recò al Palazzo de'Pitti ove fu accolto allo strepito di lieta musica, e trattato fino dalla prima sera con uno splendidissimo banchetto, a cui intervennero 60 delle più distinte dame fiorentine. Ei si trattenne in Firenze fino ai primi del successivo novembre, in mezzo a continue feste e spettacoli

(14) In questo giorno medesimo (14 maggio 1594) fu inalzata la statua equestre in bronzo di Cosimo I. sulla piazza, detta quindi del Granduca, opera di Giovan Bologna. Pesò il cavallo libbre 15,438
La Statua libbre 7,716
In tutto lib. 23,154

dati a sua contemplazione, i quali furono peraltro funestati alquanto dalla trista nuova dell'incendio orribile, che nella notte de' 24 ottobre avea quasi totalmente distrutto il superbo Duomo di Pisa.

La munificenza e liberalità veramente regia che Ferdinando fece spiccare nel riparare almeno in parte i danni cagionati da quel lacrimevole avvenimento, formano una dell' epoche più gloriose del regno di questo Principe (15). Pochi anni dopo diede egli

(15) In un antico Manoscritto esistente nella Libreria Magliabechiana di Firenze vien riportata la seguente nota di spese occorse nella restaurazione di questa fabbrica dopo l'indicato incendio, cioè

,, Per spesa de' tetti, e coperta di detto Duomo, dove andò di legnami N.° 1510 travi d'abeto, compresovi quelle per la soffitta; e per la seconda coperta dei tetti libbre 433,500 di piombo, e tutta la spesa della maestranza . . . . . Scudi 17,000

,, Per spesa di tutte le soffitte	—	10,300
,, Per spesa di 8 colonne grosse nella nave principale	—	9,177
,, Per spesa di 8 colonne mezzane	—	2,096
,, Per spesa di tutte le colonne piccole di sopra	—	1,156
,, Per spesa del pavimento tutto	—	11,011
,, Per spesa del Coro	—	1,226
,, Per spesa delle finestre	—	724
,, Per spesa delle volte delle navi	—	744
,, Per spesa delle invetrate, e rete delle finestre	—	1,518
,, Per spese della Sagrestia	—	2,229
,, Per spesa della sedie di S. A. R. e di Monsig. Arcivescovo	—	712
,, Per spesa dell'Altar maggiore	—	1,081
Somma e segue Scudi		58,874

una nuova riprova della magnanimità sua in occasione del matrimonio di Filippo III. Re di Spagna con Margherita d'Austria. Spedì a Madrid D. Giovanni de'Medici il dì 5 dicembre 1598 con superbi regali da presentarsi alla sposa; tra i quali (dice il *Settimanni*) « si distinguevano per rarità e valore, un cinto di grossi diamanti valutato 150,000 scudi, ed un pennino simile lavorato con particolar ingegno, che rappresentava il carro del Sole, sopra di cui stavasi Apollo suonando la lira, la quale si caricava come un oriuolo, ed il suono durava sei ore. Le ruote del carro giravano con sì mirabile velocità, che l'occhio non potea resistere al brillar dei diamanti, non altrimenti che se stati fossero un vero Sole ».

	Somma e segue Scudi	58,874
„ Per restaurazione delle due Cappelle della Santiss. Annunziata, ed Incoronata	—	1,366
„ Per spesa di restaurazione d'Altari . .	—	961
„ Per spesa de'Pergami del Coro.	—	568
„ Per spesa di tutto l'Organo	—	5,264
„ Per spese di stipiti di porte di marmo .	—	861
„ Per spesa delle tre Porte di bronzo . .	—	8,601
„ Per spesa del Reliquiario dreto al Coro	—	931
„ Per spese diverse di più cose restaurate nel Duomo, di scarpellini, muratori, intagliatori ec.	—	5,607
„ Per spese di pitture al Coro, e cupola.	—	1,475
„ Per spese di pitture fatte dal Sorri, .	—	500
	Somma in tutto Scudi	84,808

Ma nulla potè uguagliare la magnificenza di cui fece pompa questo Principe in tutto ciò che spettò al Matrimonio della sua nipote Maria con Enrico IV. Re di Francia. I Signori Sillery e d'Alincourt Ambasciatori di quel Monarca, ed incaricati di trattare e concludere un tal matrimonio, arrivarono in Firenze e smontarono al Palazzo de'Pitti il dì 22 aprile 1600. Incontrati fuori della porta dai Principi D. Giovanni e D. Antonio de'Medici, da 300 cavalli e da gran numero di nobiltà, aveano essi fatto il loro ingresso in tempo di notte, tra una quantità immensa di lumi preparati spontaneamente dal popolo, e tra gli evviva di ogni classe di persone. Il dì 25 dell'istesso mese fu segnato l'istrumento di sponsali, e quindi pubblicato solennemente nel Palazzo medesimo il dì 30 al suono di tutte le campane della Città ed allo sparo delle artiglierie delle due fortezze. Erano stati convocati nella sala maggiore del Palazzo il Senato, la Nobiltà, e gli ordini principali della cittadinanza; la Regina sposa assisa sotto il trono facea pompa di tutta la sua gloria, non meno che di sua non ordinaria bellezza. Sedeanle inferiormente a lato il Granduca e la Granduchessa, i Principi del sangue ed i primarj della Corte, secondo l'ordine respettivo. Il Segretario di stato lesse ad alta voce l'istrumento matrimoniale, ed il primo fra i Senatori (Donato dell'Antella)

1600

con elegante orazione attestò il giubbilo universale del popolo toscano, e celebrò le lodi del Re, della Sposa, e di Ferdinando: restando compiuta la cerimonia con un atto interessante del Granduca, che destò la più tenera commozione in tutti i circostanti. Deposta egli ogni aria di maestà, lacrimando di giubbilo e di tenerezza si mosse il primo a baciar la veste della nuova Regina di Francia, e dopo di esso la Granduchessa, e tutti i circostanti per ordine; quindi la Corte seguitata dal Senato e dalla Nobiltà accompagnò la Regina come in trionfo tra le acclamazioni del popolo al pubblico rendimento di grazie nella Chiesa della SS. Annunziata.

Questa prima cerimonia nuziale fu seguitata da molte feste tanto a Corte, che per la Città, fino al giorno della effettiva celebrazione del matrimonio.

Fu questa preceduta dal solenne ingresso in Firenze del Cardinale Aldobrandino, nipote e Legato *a latere* del Papa, destinato ad assistere in nome di Sua Santità alla funzione dello sposalizio. Il Granduca, i Principi, e moltissimi Signori eransi portati ad incontrarlo a qualche miglio dalla Città con la scorta di 500 uomini a cavallo. D. Antonio de' Medici lo avea ricevuto e complimentato ai confini. Entrò egli nella Città il dì 5 Ottobre dell'anno istesso col più pomposo ceremoniale, tra gli ossequj di un infinito popolo, ed allo strepito delle artiglie-

ríe, stando sotto un ricchissimo baldacchino, ed avendo alla sinistra il Granduca. Venivano in seguito 22 tra Arcivescovi, Vescovi ed altri Prelati, e quindi un numero immenso di Baroni e Cavalieri tanto Romani che Toscani. Alloggiò il Legato nel Palazzo de' Pitti, ove pochi giorni prima era stato accolto parimente con tutti gli onori al suo rango dovuti il Duca di Bellegarde Grande Scudiere di Francia inviato dal Re per portare al Granduca la procura per la celebrazione del matrimonio, la quale ebbe luogo finalmente la mattina del 5 Ottobre, nel Duomo di Firenze, addobbato a tal uopo con indicibile magnificenza. Il Granduca diede alla sposa l'anello in virtù della procura speditali da Enrico IV. Erasi egli portato alla Chiesa metropolitana insieme col Legato, e coll'istesso cerimoniale praticato nell'ingresso di quello in Firenze. La Regina veniva dopo in carrozza, con la Granduchessa, colla Duchessa di Mantova sua sorella, con la Duchessa di Bracciano, e col Principe Cosimo. Un gran numero di altre carrozze conteneva le Dame del suo seguito, le quali, senza quelle addette all'immediato servizio delle Principesse, ascendevano a più di 300. Il Cardinale celebrò la messa, ed all' *Offertorio* eseguì la funzione dello sposalizio.

Le feste e gli spettacoli che ne vennero in seguito superarono in sceltezza, novità, e

magnificenza quanto mai di grande erasi fatto in tal genere e dall'istesso Ferdinando, e da tutti gli antecessori di lui. L'ingegno maraviglioso del Buontalenti e di Giovan Bologna furono messi a prova in sì fausta occasione. Fecero essi a gara ogni sforzo perchè la ricchezza fosse superata dall'arte; e fu cosa veramente di universale stupore l'invenzione, l'eleganza, la grandiosità degli spettacoli, e l'apparato dei banchetti (16), e delle feste di ballo. Troppo in lungo porterebbe il voler dare anche un semplice accenno di tutto questo; oltredichè delle indicate feste poche appartengono in proprio al Palazzo de' Pitti, essendosi eseguite per la maggior parte in altri locali, forse per esser quello troppo ingombro, a cagione del gran numero d'illustri ospiti che vi erano alloggiati.

Non vuolsi tralasciar peraltro di far menzione di un teatrale divertimento, datosi in

(16) Il giorno stesso dello sposalizio fu data una gran cena nella sala detta di Leon X. in Palazzo-vecchio, ove tra altri oggetti degni d'ammirazione distinguevasi la *Credenza*. Rappresentava questa un gran Giglio di 30 braccia di grandezza pieno di coppe, bacini, ed altri infiniti vasi d'oro, d'argento dorato, e cristallo, pietre preziose, statue d'oro e d'argento, opera di Giovan Bologna. Fino nelle confetture eranvi lavori di figure, e statue, alcune delle quali per un mirabile segreto meccanismo si muovevano da per se. Tra queste fuvvi un cavallo che passò sulla tavola d'avanti alla Regina, avendo sopra di se la figura dello sposo somigliantissima all'originale.

quei giorni nella maggior sala di questo Palazzo, anche perchè rammenta esso un'epoca celebre nella storia del teatro musicale. Fu allora per la prima volta rappresentata l'*Euridice*, dramma di Ottavio Rinuccini posto in musica da Jacopo Peri maestro di cappella di quel tempo, ed inventore famoso di quella specie di canto semplice, e per così dire *prosaico*, che appunto per non discostarsi gran fatto dall'andamento di un recitar comune fu chiamato *recitativo*, a distinzione dell'*aria* che vien formata da una musica più sfoggiata e più ricca di melodía. Questa composizione adunque di *recitativo* e di *aria* che forma anche di presente il carattere distintivo dell'Opera Italiana, si vede usata per la prima volta in Palazzo Pitti nella circostanza di cui si parla; e *l'Euridice* del Rinuccini con musica di Jacopo Peri, fu nel tempo istesso uno de'più graditi spettacoli con cui si festeggiarono le nozze di Maria de'Medici, ed il modello primo di quel bel mostro teatrale che si chiama *Opera*, e che ha prodotto in seguito gl'immortali Drammi di Metastasio, e le note incantatrici dei Pergolesi, de'Jomelli, e de'Cimarosa.

Il Palazzo dei Pitti, che pochi anni prima aveva servito alle pompe nuziali di una Principessa Medicea che per sempre allontanavasi dalla patria, servì l'anno 1608 nell'istessa guisa alle pompe nuziali di una

Principessa Austriaca che veniva a farsi Toscana.

L'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria destinata in Consorte al Principe Cosimo, figlio primogenito di Ferdinando, era stata sposata per procura a Gratz il dì
1608 14 settembre 1608. Postasi poco dopo in viaggio alla volta d'Italia con numeroso seguito di nobiltà alemanna, e giunta per mare alla spiaggia di Ravenna, fu quivi ricevuta e complimentata da D. Antonio dei Medici, destinato a servirla sino ai confini del Granducato, ove attendevala il marchese Salviati con treno fastoso ed equipaggi di Corte. Il dì 18 Ottobre eseguì la giovane Sposa il suo solenne ingresso in Firenze, al quale effetto erasi aperta espressamente di nuovo una porta in vicinanza di quella di S. Gallo. Stavano quivi schierate le milizie per annunziar colle salve l'arrivo di lei; tutti i Vescovi dello stato, il Clero, il Senato, la Corte, la Nobiltàerano disposti per ordine intorno alla porta, ove essendo ella giunta in compagnia del Granduca, le fu dal medesimo imposta la corona sul capo. Salì in seguito sopra un bel cavallo bianco, e accompagnata dal Granduca, seguita dai Principi e da numero infinito di Cavalieri e Baroni, in mezzo alle giulive acclamazioni dell'affollato popolo, passando sotto archi trionfali, e per vie tutte coperte d'arazzi, e guarnite di statue, di emblemi e iscrizioni

relative, si condusse alla Chiesa metropolitana nobilmente apparata, ed ivi sodisfatti i doveri di Religione, passò con l'istesso corteggio al Palazzo de' Pitti, ove fu incontrata dal Principe sposo (17), dalla Granduchessa e da 50 Dame.

Per isfuggire la monotonia, inevitabile assolutamente nei racconti di feste e spettacoli sempre a un dipresso consimili, si tralascia di riportar qui tutto ciò che si fece in Palazzo e fuori in occasione di queste splendidissime nozze, le quali superarono forse in pompa e magnificenza quelle stesse di Maria de' Medici (18).

Uno spettacolo di ben diversa natura vide indi a non molto il Palazzo de' Pitti tra le sue mura. Fu questo il cadavere di Ferdi-

(17) Questi erasi portato subito ad incontrarla vicino ai confini del Granducato, conducendola a Castello, ove si trattennero alcuni giorni, finchè fu tutto in ordine per l'ingresso solenne. (Ved. not. istor. della R. Villa di Castello).

(18) Oltre i banchetti, i tornei, le sceniche rappresentanze ec. fu eseguito nel fiume Arno tra i due ponti di S. Trinita e della Carraja un maraviglioso spettacolo rappresentante *la Conquista del Vello d'oro*. All'ultimo di detti ponti erasi data la forma di una città con porto: era questa la città di *Colco*. Un'isoletta era in mezzo; ivi gran quantità di combattenti, di deità, di mostri, sbarco degli Argonauti da una bellissima nave, figurata per la nave *Argo*, battaglie, incantesimi, e finalmente espugnazione della città di *Colco*, e conquista del *Vello*.

Fu fatto altresì il *Giuoco del Ponte*, sul ponte a S. Trinita nella guisa stessa che praticavasi fino di quei tempi in Pisa, ed eseguito altresì da' giostratori pisani.

nando esposto sopra il letto di morte nella sala di quella sua medesima Reggia, teatro poco fa della grandezza di lui. Ferdinando I. uno dei più benemeriti Granduchi di Toscana cessò di vivere il dì 7 Febbra-
1609 jo 1609 « Fra i Principi della Casa Medici fu egli il primo (dice lo Storico di questa famiglia) che fosse compianto sinceramente dall' universale per il solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria delle molte sue beneficienze ». Era egli in età di 60 anni, essendo nato nel 1549. Ordinò nel suo testamento che non si spendessero i 50,000 scudi soliti impiegarsi nei funerali dei Granduchi, e che invece si erogasse una tal somma in aumentare il patrimonio già da lui destinato per le doti da distribuirsi alle povere zittelle. Questo atto di umanità e di vera filosofia trasse dagli occhi di tutto il popolo lagrime di tenerezza e di gratitudine, e specialmente allorchè fu veduto il cadavere di quel gran Principe condursi privatamente al sepolcro, seguitato solo dai figli, dai parenti, e dai Cavalieri di S. Stefano.

I principj del governo di Cosimo II. figlio e successore di Ferdinando furono illustrati dálla celebre scoperta de' Satelliti di Giove fatta dal gran Galileo, il quale in onore appunto di questo Principe diede il nome di *Stelle Medicee* agli astri da lui nuovamente scoperti. Non minore splendore

arrecò al giovine Granduca la solenne Ambasciata speditali dal famoso Cha-Abbas Sofì di Persia, e il refugio che venne a cercar presso lui il Sultano Jachia, che asseriva esser fratello maggiore di Achmet gran Signore dei Turchi. Furono i due personaggi splendidamente alloggiati in Palazzo Pitti. L'Ambasciatore Persiano giunto a Firenze nel mese d'agosto dell'istesso anno 1609 accompagnato da alcuni magnati di sua nazione, si presentò a Cosimo II., e con tutto il fasto, e le cerimonie analoghe al costume del suo paese, gli consegnò le lettere del Sofì che erano indirizzate a suo padre. Tendevano esse ad impegnar il Granduca a formare una lega contro il Turco destinata a molestarlo per mare, mentre le armi di Persia assalito lo avrebber per terra.

Ciò che per altro riuscir dovette assai più gradito al cuore di Cosimo, si fu il primo parto della sua sposa da lui teneramente amata, e che lo rese padre di un figlio maschio il dì 14 Luglio 1610. Fu battezzato nella Cappella del Palazzo Pitti, e 1610
gli fu imposto il nome di *Ferdinando*. Tutta la Toscana partecipò in tale occasione della gioja del Granduca; e la nascita del Principe Ferdinando fu solennizzata con lietissime feste pubbliche e private.

Durante il breve regno di Cosimo II. la storia toscana fa menzione assai spesso del Palazzo de' Pitti. Il dì 29 Dicembre 1612,

fu ivi ricevuto con grande onorificenza il Cardinal Gonzaga, che venía da Roma per andare a prender possessò del Ducato di
1613 Mantova. Nel 5 maggio 1613 vi furono solennemente celebrate le nozze tra il Duca d'Onano ed una sorella del Duca Du Maine, alle quali assistè il Granduca con tutta la Corte, e più di 100 Dame fiorentine. Il Principe di Borbone Duca di Vendome, figlio naturale di Enrico IV. e Gran Priore di Francia ebbe albergo nel Palazzo medesimo il dì 24 Ottobre 1615, nel suo rapido passaggio per Firenze, venendo da Roma, e andando ad imbarcarsi a Livorno.
1615 Appartiene parimente all'anno 1615 la solenne cerimonia della imposizione della berretta Cardinalizia al Principe D. Carlo fratello del Granduca, eseguitasi il dì 16 dicembre nella cappella dell'istesso Palazzo, il quale diede ricetto l'anno seguente al Principe Guidobaldo della Rovere Duca
1617 d'Urbino, ed al Duca di Mantova nel 1617. Venne questo Principe il dì 5 Febbraio in qualità di sposo di Caterina de' Medici sorella del Granduca Cosimo, e due giorni dopo, vale a dire il dì 7 di quell' istesso mese, passò egli alla effettiva celebrazione delle nozze con quella Principessa nella Chiesa metropolitana, e fu decorata l'augusta funzione con tutta quella magnificenza che era ormai divenuta familiare alla casa Medici. Pretendesi che questo matrimonio costasse la vita alla Princi-

pessa Eleonora sorella maggiore della sposa, essendosi ella fortemente accorata nel veder maritarsi la minor sorella prima di lei. Ciò per altro non era avvenuto se non per motivo che la Granduchessa madre aveala destinata ad un più eminente partito, alla mano cioè del Re di Spagna Filippo III. rimasto vedovo già da qualche tempo. Qualunque ne fosse la causa, certo egli è che questa Principessa andò sensibilmente deteriorando ogni giorno in salute, dall' epoca degli sponsali della sorella, finchè in ultimo cessò di vivere nel Palazzo de' Pitti il dì 29 novembre di quell' anno 1617, in età di anni 24.

Anche lo stato di salute in cui già da quelche tempo ritrovavasi il Granduca era ben lungi da farne presagire una lunga vita. Ad onta delle quasi continue sue indisposizioni non cessava egli peraltro di occuparsi indefessamente degli affari di stato, ed eziandìo di tutto ciò che potea dar lustro al suo regno, mediante qualche nobile monumento che ne tramandasse la memoria alla più tarda posterità. Con sì lodevole mira fece egli collocare nel giardino di Boboli la superba vasca di Granito dell' Elba nel posto ove anche di presente si mira, tutta di un sol pezzo, e di braccia 40 di circonferenza, lo che avvenne il dì 18 del mese di giugno 1618.
Nè qui si limitarono già le idee gran- 1618
diose di questo Principe; imperciocchè

fu egli che concepì il disegno di accrescere il Palazzo Pitti coll'aggiunta dell'ala che guarda verso tramontana; della qual fabbrica gettata fu la prima pietra il dì 19 maggio 1620. Il Granduca benchè infermo
1620 ed obbligato a giacersi in letto volle aver parte a questa cerimonia; laonde con solenne formalità fu portata quella prima pietra in sua camera, ed ivi essendo stata benedetta in sua presenza, egli stesso vi pose sopra la calcina con una cazzuola d'argento. Nel fondamento di questa fabbrica furono sotterrate dentro una cassetta di piombo, insieme con molte medaglie e monete d'oro e d'argento, le tre seguenti Iscrizioni, composte le prime due da Andrea Salvadori, la terza da Pietro Vettori il giovane, che sembrano risentirsi alquanto del gusto men buono, che da qualche tempo era già invalso nella italiana letteratura:

I.

CHRISTINAE LOTHARINGIAE INCERTUM HABES POSTERITAS FUERIT NE FERDINANDI I. CONJUGIO, AN COSMI II. PARTU FELICIOR; HOC AUTEM CONJUGIO ET PARTU RELIQUAS SUAE AETATIS HEROINAS SUPERASSE CERTUM HABES.

II.

COSMI II. MAG. ETR. DUC. ET MARIAE MAGDALENAE AUSTR. PRINCIPES FILIOS, ETRURIAE REGIAM NUNQUAM CONCUSSA TERRA AETERNUM SERVA, ET DIRA PARCITE AETATIS ARMA;

OPTIMUS ENIM GENITOR NON HUMANI FASTUS, SED JUSTITIAE AC PIETATIS FUTURUM DOMICILIUM, HAEC POSUIT MONUMENTA.

III.

MARIA MAGDALENA AUSTRIACA IMPERATORUM NEPTIS, PATRUELIS, SOROR, COSMI II. MAG. ETR. DUC. UXOR, NE FELICISSIMI TALAMI SOCIA AB ULLO CUJUSQUE GLORIAE MONUMENTO DISSOCIARETUR.

Ben poco sopravvisse il buon Principe, nè potè certamente veder ridotta al suo termine la fabbrica da lui cominciata. Le continue infermità sue alternate da diversi accidenti tenuta aveano in una penosa continua sospensione gli animi dei Toscani fra la speranza e il timore. Finalmente estenuato di forze a motivo ancora del rigore della stagione, e debilitato dalla lunghezza del male e dalle stesse medicine, sel videro essi miseramente rapir dalla morte nella fresca età di 32 anni il dì 28 del mese di febbrajo 1621. Tutti gli ordini di persone piansero a calde lagrime le perdita di un Principe fornito di tutte le qualità atte a conciliarsi l'amore de' popoli. Mai infatti non vi fu nè prima nè dopo alcun Sovrano della Casa Medici amato al pari di lui. La clemenza, la tolleranza, la moderazione, formavano il carattere di Cosimo II. ed il trasporto con cui amava e beneficava i suoi sudditi, lo rendeva ad essi adorabile. Condannato in letto

dalle lunghe infermità soffriva non solo con rassegnazione, ma anche con ilarità i suoi mali, compiacendosi di veder gustare agli altri di quei piaceri de'quali era egli necessitato a privarsi. Il suo breve governo, oggetto perpetuo delle benedizioni di tutto il suo popolo, fu ugualmente favorito dalle benedizioni del cielo, ed ebbe morendo la consolazione di lasciar la Toscana nel più florido stato che avesse goduto giammai.

Tre anni dopo la morte del marito la Granduchessa Maddalena d'Austria, ebbe la contentezza di rivedere in Firenze l'Arciduca Carlo suo fratello, il quale fu alloggiato in Palazzo Pitti con tutte le onorificenze dovute al suo rango, ed alla stretta sua parentela con la Casa Medici, il 30 settembre dell'anno 1624. Era egli di passaggio, e
1624 andava ad imbarcarsi a Livorno alla volta del Portogallo, ove dirigevasi in qualità di Vicerè di Filippo III. Re di Spagna. Durante il non lungo soggiorno di lui in Firenze, tra le altre feste che a sua contemplazione furono date, vi ebbe in Palazzo la *Rappresentazione della Storia di Santa Orsola*, dramma spettacoloso in musica, con macchine e prospettive teatrali, che riuscirono affatto maravigliose, inventate e dirette dal celebre architetto Giulio Parigi.

Un altro fratello della Granduchessa, Leopoldo d'Austria, fa la sua comparsa nel Palazzo dei Pitti il dì 25 Dicembre 1625.

Destinato egli era in isposo della Principessa Claudia de' Medici, cognata della Granduchessa e vedova già del Principe Federigo della Rovere figlio del Duca d' Urbino; ma essendo allora quel Principe Vescovo d'Augsbourg, e suddiacono, conveniva ottener prima la dispensa Pontificia per isciogliersi dai vincoli ecclesiastici, ed a tale oggetto ei si condusse a Roma subito dopo avere stipulato gli articoli de' suoi futuri sponsali. Ritornò in Firenze il dì 6 Gennajo 1625, incontrato fino a San Casciano dal pupillo Granduca, e magnificamente introdotto in città, ed alloggiato in Palazzo de' Pitti
con tutto il suo seguito non minore di 1626
80 individui. Essendosi pochi giorni dopo portata la Corte a Pisa per passarvi, secondo il consueto, i più rigidi mesi dell'inverno, la celebrazione del matrimonio non ebbe luogo che il 23 Marzo di quell'anno. La ceremonia fu eseguita con la più gran pompa e suntuosità nel Duomo di Firenze; ed il Palazzo Pitti nuovamente adorno, per dir così, della veste nuziale, solennizzò questo illustre Imeneo, con feste e spettacoli non minori nè meno splendidi di tanti altri che si erano veduti precedentemente in somiglianti occasioni.

Nè lungo tempo ozioso rimase questo Palazzo dopo la partenza degli Sposi per la Germania. La comparsa in Firenze del Cardinal Barberino nipote del Papa, venendo

dalla legazione di Spagna, vi ricondusse lo strepito delle pompe e degli spettacolosi divertimenti. Smontò egli alla porta del Palazzo il dì 11 Settembre dell'istesso anno, ove fu ricevuto allo sparo di tutte l'artiglierie della città, e con ogni sorta di magnifico trattamento solito praticarsi coi Cardinali Legati, allorchè specialmente riunivano la qualità di Nipoti *Santissimi*. Fu a riguardo di lui rappresentata nella sala maggiore l'Opera intitolata *la Giuditta* composta dal Salvadori, con un balletto nel fine di essa eseguito dai paggi di Corte. L'Accademia della Crusca, che godeva allora di molta celebrità per le recenti sue controversie col gran Torquato Tasso, fu onorata in tale occasione dalla presenza del Cardinale, che volle assistere ad una solenne adunanza della medesima (19).

La storia del Palazzo Pitti è in qualche

(19) Tutti sanno l'esito delle critiche infelici della *Crusca* contro la *Gerusalemme Liberata*. Come dunque il Galluzzi nella sua Storia del Granducato, ha avuto il coraggio d'avanzare, che la Crusca restò vittoriosa in quel conflitto, e che le riuscì d'avvilire quel gran poeta? Invece di adulare con simili assurdità quell'Istituto accademico certamente per tanti titoli rispettabilissimo e benemerito sommamente della lingua e letteratura italiana, era assai meglio che quello scrittore ne avesse un po' meno conculcati i precetti in fatto di lingua. Ci avrebbe così risparmiato tanti solecismi e goffi errori grammaticali che formicolano da per tutto in quell'opera, la quale d'altronde è assai ben pensata, specialmente ove troppo non si vede prevalere lo spirito di partito, e l'opinione favorita del giorno.

guisa la storia dei matrimonj della famiglia Medicea. Quello tra il Principe Odoardo Farnese Duca di Parma, e la Principessa Margherita de' Medici figlia di Cosimo II. fu stipulato in questo Palazzo alla presenza dei Cardinali Aldobrandini e Ludovisi intervenutivi espressamente da Roma il dì 3 del mese d'Ottobre 1628. Due giorni dopo fece il suo ingresso in Firenze allo 1628
sparo delle artiglierie il Duca sposo, ricevuto poi con tutti gli onori nel Palazzo dei Pitti. Il giorno 11 dell' istesso mese, giorno in cui ebbe luogo nelle Chiesa metropolitana la solenne cerimonia nuziale, fu terminato con una lieta e superba danza nella maggior sala di quel Palazzo, ove comparvero più di 200 dame riccamente e vagamente vestite. Durante il ballo preparavasi nella sala detta delle *nicchie* un suntuoso rinfresco di diverse sorti di confetture tutte lavorate a disegno, a rappresentanti alcuni celebri fatti di mitologia e di storia. Allorchè tutto fu in pronto, si vide immediatamente popolarsi la sala da un gran numero di convitati ammessi a godere del superbo banchetto in compagnia della Corte e dei giovani Sposi. Poche sere dopo si eseguì sulla piazza de' Pitti altra gran festa di ballo con torneo di cavalli. L'immensa quantità degli spettatori che distintamente vedevansi come di pien mezzogiorno allo splendore di migliaja e migliaja di lumi, formava intorno

alla piazza il più stupendo colpo d'occhio.

L'arrivo in Firenze del Duca di Guisa, e l'onorevol ricevimento di lui in Palazzo Pitti è ciò che s'incontra nella storia di quello dall'epoca qui sopra notata fino al dì 2 Set-
1631 tembre 1631. Un Duca di Guisa fuggito di Francia e ricovratosi presso la Corte Medicea, affine di sottrarsi alla persecuzione implacabile del Cardinale di Richelieu, è un personaggio di per se stesso abbastanza interessante per figurar degnamente ne' fasti del Palazzo di cui si ragiona. Ma interessante è molto più la circostanza che segnalò eventualmente il giorno dell'arrivo del Duca in Firenze. L'orribile peste, che pel corso di 13 mesi avea desolata questa città con tutto il resto della Toscana, pretendesi che cessasse del tutto in quel giorno; onde ne furono fatti nella Metropolitana solenni rendimenti di grazie. Avea durato il flagello dai primi d'agosto 1630 fino al settembre 1631. „ Nella sola città di „ Firenze (dice il cronista che d'ordinario seguitiamo (20)) morirono 9,500 perso- „ ne, per quanto appare dai libri di Sani- „ tà; ma il numero effettivo dovette esser „ molto maggiore; perchè la Compagnia di „ Misericordia avea ordine di mano in ma- „ no dalla Sanità di andare a portar via un „ morto, e talvolta invece di uno, ne por-

(20) *Settiman. cron. MS. all'anno* 1631.

„ tavano via due e tre, quanti ne trovavano
„ in casa, mentre al libro della Sanità se ne
„ registrava uno solo. Quelli che risanaro-
„ no nei lazzeretti furono 2300. „

La smisurata ambizione e prepotenza dell'istesso Cardinale di Richelieu primo ministro di Luigi XIII, condusse poco tempo dopo in Firenze, e quindi in palazzo dei Pitti, altri due illustri ospiti, la sorte dei quali sembrava anche più da compiangersi che quella del Duca di Guisa. Erano essi il Duca di Lorena Francesco II. e la Duchessa Claudia sua consorte. Spogliati quasi totalmente dei loro Stati, parte per gli artifizj, parte per aperta violenza di quel famoso Cardinale ministro, e trattati nella stessa loro capitale più come prigionieri che come Sovrani, risolvettero finalmente di sottrarsi con la fuga ad una sì miserabile situazione. Il Duca travestito, avendo potuto evadere dal castello, si ridusse di notte in casa di un suo confidente, ove la Duchessa vestita da lacchè, si riunì dopo al consorte. La difficoltà maggiore era quella di poter uscire sconosciuti dalle porte di Nancy. Per eludere la vigilanza della guardia francese, il Duca si tagliò i capelli, e vestissi da carbonajo, mentre la Duchessa in abito della più schifosa villana lo seguitava portando sulle spalle un carico di letame. Riusciti in tal guisa a passar le porte senza esser osservati, fecero a piede qualche lega sempre fuori della

strada maestra, finchè giunsero a salvamento in un luogo ove trovarono de' loro più fidi servitori con cavalli e quant' altro facea di mestiere per un lungo viaggio. Non ostante alcuni leggieri incomodi sopravvenuti alla Duchessa, la quale in età molto giovane, era di una complessione assai delicata, e non usa certamente a soffrir le fatiche e i disagi, poteron proseguire il cammino alla volta di Italia, passando per la Borgogna negli stati del Duca di Savoja; quindi a Milano ed a Genova, di dove per mare giunsero in fine a Livorno. Prevenuto il giovine Granduca Ferdinando II. della loro risoluzione di rifugiarsi in Toscana, si diede ogni premura per usar verso di essi non solo quegli atti che esige la più cordiale ospitalità, ma ancora tutte quelle dimostrazioni ed ufizj che potessero contribuire a sollevar lo spirito di Principi oppressi dalla più ingiusta e crudele violenza. Nè a ciò il movea solamente la sua naturale generosità e bontà di cuore, ma altresì il riflesso di far cosa gratissima alla Granduchessa Cristina sua avola, e parente strettissima di quegli sventurati Sovrani. Si preparò pertanto in Firenze un incontro ai nuovi ospiti splendidissimo e dell' ultima magnificenza. Il Granduca con tutta la sua Corte ed i principali della Nobiltà fiorentina si portarono a cavallo a riceverli otto miglia in distanza dalla città. Il Duca di Guisa che godeva dell' istesso rifugio, come si è nota-

to qui sopra, accresceva con la sua presenza lustro e decoro alla nobile comitiva. Tenerissimo fu l'incontro quanto mai dir si possa; e le offerte del Granduca dettate dal cuore e non dalla ostentazione trassero le lagrime dagli occhi di quei Principi, non meno che di tutti gli astanti. Giunti in Firenze il dì 28 maggio 1634, smontarono al palazzo de' Pitti, ove nulla si omise per parte del Granduca e della Granduchessa di quanto potea servire a disacerbar l'animo degli illustri ospiti, amareggiato da tante sventure. Parvero essi costantemente inconsolabili, non trovando altro conforto che nella solitudine; finchè dopo 29 mesi di soggiorno in Toscana il dì 30 ottobre dell'anno 1636 partirono alla volta della 1636
Germania, a reclamar ivi la protezione dell'Imperatore Ferdinando II.

Trovavansi essi da pochi mesi in Firenze allorchè si celebrarono le nozze del Granduca Ferdinando con la Principessa Vittoria della Rovere Duchessa d'Urbino. La funzione si eseguì privatamente nella Cappella del Palazzo Pitti il dì 2 agosto dell'anno stesso 1634., col solo intervento dei nominati Principi di Lorena e di quelli della famiglia. Non saprebbe rendersi per avventura una ragione plausibile della poca o niuna solennità di queste nozze; certo egli è tuttavia che in tale occasione non furono punto imitati gli esempi di magnificenza e di fa-

sto, che aveano accompagnato i precedenti matrimonj Medicei.

In due altre occasioni nel corso de' due anni consecutivi è rammentato il Palazzo de' Pitti dagli Storici e Cronisti fiorentini. In primo luogo per l'arrivo in Firenze il 30 agosto 1634, di Monsignor Mazarino, che fu poi il celebre Cardinale di tal nome, il quale spedito da Urbano VIII. Nunzio straordinario in Francia, fu ricevuto e trattato splendidamente in questo Palazzo; in secondo luogo per la morte quivi accaduta della Granduchessa Cristina di Lorena, il dì 20 decembre dell'anno 1636 nella sua età
1636 di 73 anni. Era stata moglie di Ferdinando I., madre di Cosimo II. ed avola dell'attuale Granduca Ferdinando II. Principessa di ottimi costumi, religiosissima, benefica e caritatevole verso i poveri, fu essa universalmente compianta, lasciando lungo desiderio di sè nella propria famiglia, egualmente che in tutta la Toscana.

Le feste che, come è stato di sopra osservato, non ebbero luogo nella celebrazione del matrimonio tra il Granduca e la Principessa Vittoria della Rovere, si trovano riferite all'anno 1637 nel dì 7 di luglio. Furono esse precedute dalla incoronazione di quella Principessa eseguitasi solennemente in Duomo, e consisterono presso a poco nelle solite dimostrazioni di gioja, giostre, conviti, illuminazioni, feste di ballo, e spetta-

coli scenici, cose tutte alle quali servirono di teatro il Palazzo de' Pitti ed i suoi annessi (21).

Sembra che un tal matrimonio sia rimasto per molto tempo infecondo, giacchè soltanto al 1642 si trova menzione della nascita di un primo figliuolo sotto di 1642
14 agosto. Fu questi Cosimo, terzo poi di tal nome tra i nostri Granduchi, battezzato allora privatamente nella Cappella del Palazzo alla presenza del padre e di tutti i Principi e Principesse della famiglia. Il solenne battesimo si effettuò soltanto tre anni dopo, il 25 giugno 1645, essendogli 1645
stato Compare il sommo Pontefice Innocenzo X., le di cui veci furono eseguite dal Cardinal Ludovisi Arcivescovo di Bologna.

Nei primi giorni del seguente anno 1646, 14 Gennajo, furono nel Palazzo 1646

(21) Ved. *Descrizione* delle Feste fatte in Firenze per le Reali nozze dei Serenissimi Sposi Ferdinando II. Gran Duca di Toscana e Vittoria della Rovere Duchessa d'Urbino. *Firenze per Zanobi Pignoni* 1637. È preceduta questa Descrizione da un Dramma per musica in 5 atti di Gio. Carlo Coppola napolitano, che fu rappresentato nel Cortile del Palazzo Pitti ridotto in forma di teatro, con macchine e decorazioni affatto magiche del celebre Architetto Alfonso Parigi. Il Dramma è intitolato *Le Nozze degli Dei*. Vi figurano tutti i Numi celesti, terrestri, marini, e infernali. Il Componimento è per altro mancante di condotta, d'interesse e di buona poesia.

Sembra del resto che si rilevi da questa Descrizione di Feste, che il motivo per cui il Matrimonio di Ferdinando II. effettuato nel 1634, non si solennizzò se non nel 1637, si fu l'età della giovane Sposa tuttavia immatura alla prima di dette epoche.

di cui si parla segnati gli articoli degli sponsali infra la Principessa Anna de' Medici sorella del Granduca Ferdinando II., ed il Giovane Arciduca d'Austria Fedinando d' Inspruck, nato anch' egli da una Medici, (Claudia). Tre giorni dopo se ne celebrò pomposamente il matrimonio nella Metropolitana, ove la Principessa fu sposata per procura dal Granduca suo fratello. Suntuose veramente e brillanti furono le feste che solennizzarono tali nozze; se non che di gran lunga superiori comparvero quelle che sei anni dopo furono date a contemplazione di questa medesima Principessa venuta di Germania in Firenze il dì 20 Aprile 1652
1652 a riabbracciar la sua famiglia, in compagnia dello sposo e degli arciduchi Carlo e Sigismondo suoi Cognati. Trovaronsi quivi presenti in tale occasione il Duca e la Duchessa di Mantova, questa pure di casa Medici. Tra le diverse feste e spettacoli che servirono in tal circostanza a recar sollazzo ai Regj Ospiti, non vuolsi tralasciar di far parola del *balletto di Cavalli* eseguito nell' anfiteatro di Boboli che guarda il Cortile di Palazzo Pitti. Operarono in questo *balletto* 52 Cavalieri in diverse squadre divisi, e vestiti superbamente a differenti colori. Muoveansi i Cavalli maravigliosamente, a tempo di suono proveniente da un concerto gradevolissimo di varj musicali strumenti, formando infiniti vaghissimi intrecciamenti

con bell' ordine e precisione ammirabile. Capo e Principe della festa fu il giovane Cosimo Principe ereditario; e siccome erasi scelto il tempo di notte per dar risalto maggiore allo spettacolo, tutto l' anfiteatro risplendea per ogni parte d'immenso numero di fiaccole, che rendevano una luce non inferiore a quella del più bel giorno.

Due anni dopo, cioè nel 1654 il dì 20 Marzo, il Palazzo de' Pitti diede albergo al Principe Adolfo, Conte Palatino e Fratello del Re di Svezia. Ciò che havvi di più rimarcabile in questa circostanza si è che nel Palazzo medesimo fu tenuta alla presenza di quel Principe una solenne adunanza dell' Accademia *della Crusca*, in cui recitossi una Orazione e varie poesie in lode di esso. 1654

Un'altra celebre Accademia che s'inalzò in un momento ad una straordinaria rinomanza per tutta l'Europa, ebbe il primo suo nascimento nel Palazzo de'Pitti, poco dopo quest'epoca, e chiamossi l'*Accademia del Cimento*. Prima del gran Galileo tutta presso a poco l'umana filosofia consisteva in una cieca e fanatica venerazione per tutto ciò che era stato pensato e detto da Platone, o da Aristotile. Questi due famosi Filosofi vissuti più di duemil'anni avanti, e diversissimi di principj e di massime, divideano in quel tempo la classe scienziata degli uomini in due sette estremamente animose l'u-

na contro l'altra, se non che la scuola Aristotelica avea già acquistata molta preponderanza sulla scuola rivale. L'esperienza, e la osservazione su i fenomeni fisici e morali, non entravano per nulla nelle vane sottigliezze d'ambedue. La dottrina del Galileo rivolta sempre a spiare le operazioni della natura, ed a cercar da per tutto la verità, avea dato già un gran tracollo al Peripateticismo, e spianata affatto la strada ad una nuova filosofia. Bisognava che una famiglia principesca vi si mescolasse, non già come semplice *Mecenate*, ma come appassionata coltivatrice della scienza; e questa fu appunto la famiglia de' Medici. Il Granduca Ferdinando II. e il Principe Leopoldo suo fratello divenuto in seguito Cardinale, si posero eglino stessi alla testa di tutti i bell'ingegni fiorenti allora in Toscana, ed usciti quasi tutti dalla scuola del Galileo, de' quali formossi l'Accademia così detta *del Cimento*, qual titolo viene a spiegar l'indole e la natura particolare delle occupazioni di quella società, consistenti in osservazioni ed esperienze sulle cose naturali. Suppliva la regia munificenza del Granduca alla spesa senza dubbio immensa degli strumenti, delle macchine, della corrispondenza con gli esteri, e di quant'altro fosse necessario all'andamento di quell'illustre ed interessante istituto, il primo certamente che sia comparso in quel genere in Europa. Il dì 19

giugno dell'anno 1657 ebbero principio in Palazzo Pitti le accademiche operazioni. Potea ciascuno proporre quegli sperimenti che giudicava opportuni, ma il solo Principe Leopoldo, che in cognizioni e talenti non era inferiore ad alcun altro dei socj, dovea ordinarli e dirigerli. Non durò questa Accademia disgraziatamente che pel corso di soli nove anni, poichè la soverchia emulazione produsse, com'è solito, la discordia tra quei filosofi, genía per avventura intollerante e irritabile nulla men che i poeti; e specialmente, perchè il Principe Leopoldo, che ne era come lo spirito vivificatore, dovè partirsi da Firenze e stabilire il suo ordinario soggiorno in Roma, essendo stato rivestito poco prima della porpora cardinalizia. 1657

Ad una visita alquanto straordinaria trovossi il Palazzo de' Pitti nel dì 27 gennajo 1659. Presentaronsi in tal giorno alla udienza dal Granduca Ferdinando II. due Ambasciatori spediti in gran pompa e formalità da Alessio Granduca di Moscovia. Il cerimoniale che osservarono essi in tale occasione fu trovato di un assai singolar carattere, avuto riguardo ai costumi universalmente praticati a quei tempi in Europa. Uno di essi tirò fuori con gravità il dispaccio del suo Sovrano, lo baciò rispettosissimamente, se lo pose quindi sopra la testa, ed in tal guisa presentollo al Granduca. A con- 1659

templazione di questi Ambasciatori furono date diverse feste in Palazzo, tra le quali una cantata in lode del Monarca moscovita; ed ogni volta che pronunziavasi dai cantori il nome di lui, gli Ambasciatori inchinavansi profondamente fino a terra; lo che combinandosi con le frequenti ripetizioni proprie della nostra musica, dovette riuscire un affare altrettanto per essi incomodo, quanto comico e piacevole per gli astanti. Questa solenne ambasciata non avea altro oggetto che di ringraziar Ferdinando delle cortesíe da lui usate ad un' Inviato Russo, che tre anni prima era stato di passaggio in Firenze.

Il ricevimento del Sig. De Colbert, che precedè d'un sol giorno la nascita del secondogenito di Ferdinando, rammenta di nuovo il Palazzo de' Pitti nell' anno
1660 1660. Il Sig. De Colbert, che fu poi il celebre ministro di questo nome, alloggiò in detto Palazzo il dì 11 novembre. Spedivasi a Roma da Luigi XIV. all'oggetto di accomodare alcune vertenze tra quel monarca ed il Pontefice Urbano VIII. Il giorno dopo, 12 novembre, nacque il Principe sopra mentovato, a cui fu posto nome Francesco Maria. Diedesi in tale occasione sulla piazza de' Pitti uno spettacolo che riuscir dovette piacevolissimo alla moltitudine, e fu quello d'una bella fontana di vino che durò a gettare per tre giorni continui, e di

cui non è da dire se la plebe seppe profittare.

L'anno 1688, 13 gennajo, si celebrarono le nozze del principe Ferdi- 1668
nando primogenito del Granduca Cosimo III., e quelle della Principessa Anna Maria Luisa de' Medici sua sorella il dì 29 aprile dell'anno 1691. Sposò il primo la Prin- 1691
cipessa Violante Beatrice di Baviera; la seconda, il Principe Giovanni Guglielmo Elettor Palatino. Sono questi i due ultimi matrimonj Medicei che siansi festeggiati con apparato di solennità e di pompa nel Palazzo de' Pitti; ma non sono gli ultimi di questa famiglia che sieno riesciti infelici, e ciò che parve anche peggio, infecondi. Quello di Giovan Gastone secondogenito di Cosimo con la Principessa di Saxe Lavembourg fu effettuato nel 1697 in Germania, e quello dell'ex Cardinale Francesco Maria fratello dal nominato Granduca con la Principessa Eleonora di Gonzaga ebbe luogo in Firenze nel 1709, l'uno e l'altro senza alcuna dimostrazione di pubblica allegrezza.

La sterilità quasi prodigiosa di tutti questi matrimonj produsse infine per necessaria conseguenza l'estinsione della Casa Medici, illustre quanto altra mai tra le famiglie che abbiano avuto impero sù i popoli, e benemerita in sommo grado delle lettere, delle arti e delle scienze, talchè la gloria dei Sovrani Medicei vivrà altrettanto immorta-

tale quanto il secolo a cui essi han dato nome, quanto le opere insigni che hanno eccitate e protette, e quanto i monumenti grandiosi che eglino stessi hanno inalzato.

Lungo ed inopportuno sarebbe qui il riportare tutte le agitazioni, tutti gl'intrighi, tutti i negoziati de' quali dovette esser testimone il palazzo de' Pitti negli ultimi anni di Cosimo III. (21) ed in tutto il tumultuoso regno di Giovan Gastone, Principe di eccellenti qualità, ma infelicissimo nel corso intiero della sua vita, prima per la durezza del padre, poi pel carattere stavagante del-

(21) In questi ultimi anni di Cosimo e precisamente nel mese di marzo 1709 venne in Firenze e fu splendidamente accolto in palazzo Pitti Federigo IV. Re di Danimarca, che sull'esempio del Czar Pietro, viaggiava per l'Europa. „ Fu osservato, dice il Galluzzi, che la vanità e l'ambizione vinsero nel Granduca in tale occasione l' ipocrisia, poichè per divertire il suo ospite non ebbe riguardo a promuover dei balli e degli spettacoli in quei giorni che la Chiesa consacra alla contemplazione della passione del Redentore „. Si trattenne il Re in Firenze 40 giorni. In questo tempo frequentò egli spessissimo uno dei monasteri della città ove era una Monaca stata già sua amante. In un antecedente viaggio da lui fatto prima d'esser Re avea veduto in Lucca una giovanetta di cui si era perdutamente invaghito, e da cui era perfettamente corrisposto; dimodochè, dopo ch'ei fu partito, non volendo esser d'altri, risolse ella di monacarsi in un convento di Firenze. Era questa la Religiosa che attirava le visite di S. M. „ godendo egli, dice il citato storico, d'intrattenersi con essa in colloquj ascetici, e separandosi con le lagrime, e con espressioni di parzialità per il cattolicismo. „ Questi è quel Re di Danimarca a cui appartiene l'iscrizione in marmo che è sopra la Porta a San Gallo.

la moglie, ed infine per le continue amarezze ed angustie in cui fu tenuto dai Ministri delle potenze Europee, ciascuna delle quali non solo volea darli un successore a suo modo, ma tentava ancora, lui vivente, d'ingerirsi come per anticipazione, nel governo della Toscana. Allorquando parve che tutte infine si fossero accordate a fargli succedere l'Infante Don Carlo primogenito di Filippo V. Re di Spagna, il dì 22 ottobre 1731 fu recato al Granduca Giovan Gastone nel suo Palazzo de' Pitti un dispaccio dell'Imperatore, col quale egli veniva eletto tutore di quel Principe spagnuolo; nella qual occasione si vuole che ei così si esprimesse = Mi fanno la grazia di far- 1731
„ mi tutore di questo Principe, e nell'istes-
„ so tempo rimettono me nei pupilli =.

L'Infante D. Carlo riconosciuto ormai come Principe ereditario di Toscana, era giunto effettivamente in Firenze, ove fatto avea il suo ingresso con molta solennità il dì 9 marzo dell'anno 1731. Andò a smontare al Palazzo de' Pitti, ove dal Granduca fu ricevuto in sua camera, stando egli in letto, parte per abituali incomodi di salute, parte ancora per sfuggire un incontro d'etichetta. Il giorno dopo fu complimentato dal Senato e da tutte le altre autorità. Era egli giovinetto di 16 anni, e si dilettava appassionatamente di caccia, qual divertimento si prendeva spessissimo nel Giardino di Bobo-

li, tirando ivi alle lepri ed ai tordi che vi erano in abbondanza. In un Diario di quei tempi MS. (22) si trova che il dì 13 marzo dell'anno medesimo, quel Principe passò dai Pitti pel corridore alla Galleria in un carretto tirato da una Cerva. Dotato com'egli era di bella presenza, di spirito gajo e vivace, e di maniere obbliganti e gentili, seppe ben presto cattivarsi la benevolenza del Granduca, e l'amore di tutti, in guisa tale che chiamato poco tempo dopo ad altro destino, lasciò nella Corte e nel popolo Toscano un vivissimo dispiacere, ed un sincero ed universal desiderio di se medesimo. Il Granduca Giovan Gastone ne fu afflitto in modo particolare, non solo perchè si era egli cordialmente affezionato a quel giovane Principe da lui considerato come suo vero figliuolo, ma ancora in veggendo il poco conto che faceasi di sua persona e delle sue affezioni dalle Potenze straniere, le quali trafficavano il suo Stato come una merce manesca e transitoria a piacer loro da uno in un altro possessore. I suoi disgusti non faceano che aumentare le già inveterate infermità sue, per le quali era quasi continuamente obbligato a giacersene in letto. Nella circostanza di qualche pubblica funzione faceasi trasportare in sedia da uno in un altro appartamento, e non abbandonava che ben

(22) *Settiman. cron. an.* 1731.

di rado la sua veste da camera. Così visse egli infelicemente fino all'anno 1737, in cui verso il principio dell'estate essendoli sopraggiunta la febbre, accompagnata da tumefazione di ventre e da altri cattivi sintomi, cessò di vivere il dì 9 luglio in età di anni 66. Tutta la Toscana pianse la morte di questo Principe, liberale, benefico, compassionevole, degno di miglior sorte e di tempi meno tempestosi di quelli che bersagliarono continuamente il suo regno (23). 1737

Mancato l' ultimo rampollo maschio di Casa Medici nella morte di Giovan Gastone, il Principe di Craon Ministro Imperiale prese possesso del Granducato a nome del nuovo Granduca Francesco di Lorena, a cui, secondo i trattati già stipulati tra le Potenze, era stata assegnata la Toscana in compensazione del suo antico stato di Lorena incorporato definitivamente alla Francia. Egli stesso si portò pochi mesi dopo a rallegrare colla sua presenza i nuovi suoi sudditi, ed il suo in-

(23) Non molto avanti la sua morte, parendoli di trovarsi un poco meglio, incominciò a farsi vedere assai spesso alle finestre terrene del Palazzo corrispondente alla piazza de' Pitti. Accorreva il popolo in folla per vederlo, ed egli dava a tutti del denaro; e per avere anche un motivo più plausibile agli occhi dei Ministri Imperiali, per profondere le sue largità, comprava a carissimo prezzo tuttociò che gli veniva portato, quadri, libri, utensili, manifatture ec Continuò questa specie di *fiera* parecchi giorni, aumentando sempre, come è ben da credere, il numero dei venditori e degli spettatori.

gresso in Firenze accaduto nel dì 19 gennajo
1738, fu de' più solenni e magnifici
1738 che si fossero per l'innanzi veduti. L'
Arco trionfale tuttora esistente fuori della Porta a San Gallo, è un monumento grandioso di tale avvenimento; che se quella fabbrica benchè imitata dall' antico non è per avventura affatto ammirabile pel buon gusto in fatto di disegno, lo è almeno per la ricchezza della materia e degli ornati. Il nuovo Granduca venne a smontare al Palazzo de' Pitti, ove fu ricevuto con gli onori dovutili; ed in mezzo alle giulive acclamazioni di ogni ordine di persone ricevè i consueti omaggi e giuramenti da tutti i corpi dello Stato.

Non fu lunga la sua dimora in Toscana, la quale in assenza di lui, fu governata in Reggenza sotto differenti Ministri, fino alla venuta di Leopoldo suo secondogenito, il quale col titolo di Granduca prese personalmente possesso di questo Stato il dì 11 settembre dell' anno 1765, nel qual gior-
1765 no e nei consecutivi furono fatte in Palazzo de' Pitti diverse feste per solennizzare il primo ingresso in Toscana di un giovane Principe destinato dalla Provvidenza a formarne la felicità.

Durante il lungo e felicissimo regno di Leopoldo, più e più volte il Palazzo de' Pitti ha veduto tra le sue mura personaggi distinti, ai quali vi si sono dati divertimenti e

feste splendidissime. L'Imperatore Giuseppe II., l'Arciduca Massimiliano, l'Arciduca Ferdinando allora Governatore di Milano, il Re di Svezia Gustavo III., il Granduca delle Russie, dipoi Imperatore Paolo I. con la Consorte, oltre molti altri di meno alta condizione, sono stati di tempo in tempo accolti e trattenuti in questo Palazzo, ma senza molto apparato di pompa, forse perchè quei personaggi viaggiavano ordinariamente in *incognito*. Non così può dirsi relativamente ai RR. Conjugi Sovrani delle due Sicilie, venuti in Toscana con gran seguito per la via di mare nella primavera del 1785.

Dopo essersi trattenuti in Pisa pel cor- 1785
so di circa tre settimane (24) unitamente al Granduca Leopoldo ed a tutta la sua famiglia, pervennero insieme con esso a Firenze il dì 24 Maggio, ed alloggiati nel quartiere nobile del Palazzo de' Pitti godettero tra le altre di una superba festa di ballo data pochi giorni dopo nel giardino di Boboli tutto quanto illuminato in tempo di notte e che formava un colpo d'occhio veramente magico e delizioso (25); nel tempo che il Palazzo istesso tutto illuminato risuonava egli pure dell'armonia di liete danze, e ridondava

(24) Vedi Notizie storiche del palazzo di Pisa.

(25) Una festa simile ebbe luogo in detto giardino in occasione delle nozze dell'Arciduchessa Maria Teresa figlia di Leopoldo col Principe Antonio di Sassonia il dì 8 settembre 1787.

per ogni dove di una folla immensa di persone, parte in maschera, e parte elegantemente vestite alla foggia ordinaria.

Ad uno spettacolo di natura ben differente riserbato era il Palazzo de' Pitti per
1787 l'anno 1787, vale a dire due anni dopo l'epoca di cui qui sopra si parla, e fu questo una solenne riunione in Assemblea generale di tutti i Vescovi della Toscana. Alle molte savissime ed utilissime innovazioni, che Leopoldo avea introdotte in questo paese, e nella parte legislativa, ed in ogni genere d'amministrazione, credè egli dovere aggiungerne alcuna riguardante il sistema ecclesiastico. Avendo adunque comunicato preventivamente un tal disegno a tutti i Vescovi del Granducato, gl'invitò quindi a radunarsi in Concilio Provinciale, in cui, posti in matura deliberazione i diversi punti sui quali sembravagli conveniente lo stabilire una qualche riforma, si convertissero, quando che fosse, in altrettanti canoni da porsi in esecuzione per tutto quanto lo Stato. Dovea peraltro esser preceduto il Concilio da una generale Assemblea dei medemi Vescovi, nella quale sarebbonsi partitamente discusse le questioni preliminari; ed una tale Assemblea trovossi appunto riunita per la prima volta in Palazzo Pitti nella sala, così detta de' *Novissimi* posta nel quartiere che chiamasi di *Pietro da Cortona* il dì 23 aprile dell'indicato anno 1787. Eran-

vi i tre Arcivescovi, di Pisa, di Firenze e di Siena, con altri quattordici Vescovi, non compreso quel di Grosseto, impeditone dalla grave età sua e dagl'incomodi di salute. Conducea seco lui ciascuno de' Vescovi, chi due, chi tre consultori Teologi; vi erano cinque Teologi per parte del Granduca ed un R. Commissario, che il rappresentava nella persona del Marchese Serristori Ministro di Stato. Si tennero dieci sessioni, l'ultima delle quali ebbe luogo il dì 5 del susseguente Giugno, giorno in cui l'Assemblea rimase definitivamente sciolta, ed ebbero facoltà i Vescovi di tornarsene alle loro sedi. Questa solenne Adunanza, su cui da tutta la Toscana teneasi anziosamente rivolto lo sguardo, non ebbe conseguenza veruna, nè più si fece menzione del Concilio provinciale nè di ecclesiastiche riforme. Tre soli Vescovi, essendosi mostrati, durante l' Assemblea fautori caldissimi delle progettate innovazioni, rimasero anche dopo per qualche tempo mantenitori zelanti di una giostra teologica principalmente da lor provocata, in cui per mala ventura si videro prender parte le passioni d'ogni classe d'individui fino al punto di compromettere la tranquillità dello stato.

La morte di Giuseppe II. che avea richiamato Leopoldo in Germania, e la fausta ascensione al Trono di Toscana dell'ottimo

ed incomparabile Ferdinando suo secondogenito, non poco contribuirono a spengere le faci del fanatismo per una parte e per l'altra. Gli affari ecclesiastici, cessando di essere il trastullo non innocente di tutti gli spiriti turbolenti e ambiziosi, non diedero più occupazione che alle genti di Chiesa; ed il popolo Toscano, ripreso il suo natural carattere docile e tranquillo, si abbandonò alla più viva gioja all'arrivo in Firenze del Granduca Ferdinando III. che avvenne il
dì 9 aprile 1791. Ricevette egli in pa-
1791 lazzo Pitti i complimenti e gli omaggi consueti, ma non prese il formale possesso del Granducato, se non che il dì 24 giugno dell'istesso anno, riunendo alla pompa di questa ceremonia, quella ancora delle solite brillanti feste di San Giovanni protettore di Firenze.

Con questo ultimo avvenimento, che sarà sempre di fausta ricordanza ai buoni Toscani, vuolsi dar compimento alle *Notizie Storiche del R. Palazzo de' Pitti*, avvegnachè i posteriori fatti ad esso relativi portano in se stessi l'impronta di troppa modernità, difetto sempre increscevole alla Musa della Storia, la di cui vista simile a quella de' *presbiti* è assai più idonea alla percezione de' lontani che de' vicini oggetti; e tanto più che quando volesse pur darsi un *lieto fine* al presente ragguaglio, converrebbe condurlo

fino all'epoca fortunata del 16 settembre
1814, in cui il R. Palazzo de'Pitti ebbe
1814 la bella sorte di riabbracciar di nuovo
un Principe adorabile ch'avea veduto nascere, e che strappatoli violentemente dal seno dal vortice delle rivoluzioni politiche, venne in fine a lui restituito, ed ai voti eziandio e all'amore de'sempre fedeli suoi popoli.

APPENDICE

ALLE NOTIZIE STORICHE

RIGUARDANTI

IL R. PALAZZO DE' PITTI

Nel compilare le notizie che qua e là abbiam potuto raccorre intorno ai RR. Palazzi di Toscana, si è da noi principalmente avuta in mira la storia civile e domestica, per ciò che ad essi appartiene, delle diverse reali famiglie che gli hanno successivamente abitati. Non entrava pertanto nel piano della presente opera di parlare, se non che per pura incidenza de' Palazzi stessi relativamente alle belle arti. Tuttavolta come mai trascorrer quello de' Pitti, senza salutare, almen di passaggio, le tre arti sorelle che sì luminosamente vi sfoggiano, e che vi han fissato, per dir così, il favorito lor domicilio ormai da più di tre secoli? Non sarebbe questa in certa guisa una inciviltà e rustichezza imperdonabile, non dissimile per avventura da quella di chi entrasse a passeggiar liberamente nelle altrui mura, senza cercar d'inchinarsi ai padroni di casa?

Vuolsi dunque nel presente *Appendice* ritornar di bel nuovo nel Palazzo de' Pitti per ragionar brevemente di alcune più no-

tabili particolarità che il riguardano, e che appartengono alle arti del disegno.

Fu incominciata questa gran fabbrica, conforme è stato già osservato (1), verso l'an. 1440, col modello, e sotto la direzione del *Brunellesco*, famoso architetto, il di cui nome vivrà fors'anche al di là delle immortali opere sue, tra le quali è celeberrima l'immensa e veramente miracolosa cupola del Duomo di Firenze. Luca Pitti, per cui edificossi in principio questo palazzo, che sempre ha conservato il nome del fondatore, caduto per le rivoluzioni cittadinesche della sua patria dalla immensa fortuna, a cui per lo innanzi inalzato lo avea il favor popolaresco, non potè condurlo al suo compimento, nè tampoco gli eredi di lui, i quali non sembra essere stati più ch'esso favoriti dalla sorte. Incompleto pertanto restò l'edifizio per lo spazio di più d'un secolo (2), ed in questo frattempo se ne smarrì per mala ventura il disegno del Brunellesco; talchè passato il palazzo nel 1549 nel dominio di Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I., volendosi ridurre la fabbrica ad un fine che a quel gran principio corrispondesse, convenne ricorrere al consiglio ed all'opera d'altro archi-

(1) Ved. Notizie storiche del Palazzo de' Pitti.

(2) Quanto alla facciata che guarda la piazza non estendevasi in principio se non che a tutto il pezzo di mezzo, più alto del rimanente, e che comprende 15 finestre.

tetto che in elevatezza di genio ed in perizia nell'arte poco o nulla cedea per avventura al gran Brunellesco. Fu questi Bartolommeo *Ammannati*. Fece egli il disegno del Cortile magnifico, che passa meritamente per uno de' più bei pezzi della moderna architettura, e nel corso di dodici anni ebbe la soddisfazione di vederlo compiutamente eseguito. Sorge esso da terra fino alla sommità del cornicione per l'altezza di braccia 65, comprendendo in tutto il suo quadrato tre ordini diversi d'architettura, quanti sono i piani del Palazzo che si annunziano nella facciata del medesimo. È il primo di forma *dorica*, come apparisce nel gran loggiato aperto del pian terreno, con colonne formate e vestite di bozze rotonde, le quali terminano al di sopra in una cornice che fa la figura di una bella e comoda terrazza capace d'esser rigirata all'intorno del prim'ordine de' finestroni. Solida e robusta e non senza vaghezza è questa forma d'architettura, ed in armonia specialmente con quella del primo piano della facciata; se non che la seconda, che dai professori vien detta *Jonica* comparisce egualmente severa, ma nel tempo stesso più vaga e più svelta, comecchè sollevisi gentilmente con sue colonne divisate da bozze, non già rotonde come nel prim'ordine, ma quadrate che si pongono in mezzo certi finestroni simili a grandi porte d'ingresso. L'ultima forma d'architet-

tura, che chiamasi *Corintia*, sale dal terzo piano fino alla estremità dell'edifizio, ma con più graziosa maniera delle altre due, e con certa leggiadrìa in tutte le sue parti che l'occhio mirabilmente diletta e riposa.

Poichè ragionasi di questo bel Cortile, non vuolsi omettere di far parola di alcuni suoi ordinati accessorj degni d'ammirazione, come sono alcune antiche statue e gruppi di marmo di greca maniera. Due di queste statue vedonsi collocate sotto il loggiato, una per parte, nel fondo di ciascuna delle due ale del medesimo, rappresentanti un Ercole appoggiato alla sua clava, con la pelle del Leone Nemeo in ispalla (3), ed un Plutone col cane Cerbero da un lato, che viene stimato lavoro di molto pregio. Dei gruppi che si presentano in fondo al Cortile a chi entra in palazzo, uno denota Ercole, che sollevando da terra e stringendo fortemente tra le braccia il Gigante Anteo, lo fa scoppiare; l'altro è un Ajace morto per le ferite datesi da se medesimo, il quale comparisce sostenuto da un soldato.

(3) Sotto questa statua, situata in fondo all'ala sinisira del loggiato, è da osservarsi scolpita una mula in basso rilievo di marmo nero, quale vuolsi da molti essere stata lì effigiata per ordine dell'istesso Luca Pitti in memoria di una sua mula che molto lavorò nel trasporto de' materiali per la fabbrica del Palazzo, rilevandosi ciò dall'appresso distico che vi si legge:

Lecticam, lapides, et marmora, ligna, columnas
Vexit, conduxit, traxit, et ista tulit.

Questi due gruppi pongono in mezzo una grotta di figura ovale, dentro di cui havvi una spaziosa peschiera d'acqua viva mantenutavi da uno zampillo di fontana, che dal bel mezzo delle acque sorge all'altezza di circa 10 braccia. Grazioso è il vedere come alcuni putti di marmo vi sieno stati distribuiti a fior d'acqua in atto di nuotare. Le mura interne della grotta incrostate sono a mosaico, e la volta dipinta di vivace colorito esprimente nel mezzo di essa una Fama, vien sostenuta da 16 colonne di pietra forte, le quali sono framezzate da varie e buone sculture. Mirasi di faccia all' ingresso della grotta una bella statua di porfido dell'altezza di circa 5 braccia rappresentante un Mosè, opera in gran parte del valente scultore Raffaello Corradi. Dicesi *in gran parte,* imperciocchè esisteva già a'suoi tempi il torso antico di quella statua che è di porfido orientale, senza essersi mai saputo in qual modo fosse venuto in potere della casa Medici. A questo torso fece egli dunque le gambe, le braccia, e la testa la quale immaginò di farla posare per mezzo di una vite, onde potesse ad ogni occorrenza agevolmente levarsi e rimettersi. Vedonsi pure qua e là nell'interno di questa grotta medesima altre quattro statue di marmo che esprimono quattro diversi simboli corrispondenti alle virtù o uffizj di Mosè; e sono, la *Legilazione,* l' *Imperio,* la *Carità,* e lo *Zelo* per l'onor di Dio. La

Legislazione figurata viene in una femmina vestita tutta di lungo manto con le Tavole della Legge, ed è lavoro assai stimabile di Antonio Novelli. Havvi dirimpetto a questa la statua di Gio. Batista Pieratti rappresentante lo *Zelo* con alcuni segni caratteristici di questa Virtù, siccome coi loro respettivi le altre due statue denotanti la *Carità*, e l'*Imperio*, scolpite da Domenico Pieratti fratello del summentovato. Nelle due laterali testate di questa concavità sono state disposte due nicchie con belle vasche di *mistìo* di Seravezza, e sopra di esse dalla parte del muro due delfini di bronzo, i quali insieme avviticchiando le loro code, sostengono un'altra vasca più piccola dell'istesso marmo. Le due maggiori vasche poste una dirimpetto all'altra hanno ciascuna un mostro di bronzo che s'inalza dal loro fondo; uno di essi sostiene un alloro, tra le frondi di cui scorgonsi le Palle *Medicee;* l'altro una querce con l'arme della Granduchessa Vittoria della Rovere, lo che anche senza l'iscrizione che si legge sotto la statua del Mosè, servirebbe a dimostrare che gli ornati di questa grotta, e forse la grotta medesima, debbonsi al Granduca Ferdinando II.

Sotto il regno dell'istesso Granduca fu ridotto nello stato in che attualmente si vede la bella fontana esistente sopra la grotta di cui si è ragionato sinora (4). Sorge essa

(4) Si sa che prima della presente, esisteva nel luogo

da una gran vasca ottagona, nell'orlo della quale si stanno variamente atteggiati ed in positura scherzevole otto puttini di marmo. Nel lago di essa nuotano due cigni di marmo cavalcati da due altri puttini, e dal mezzo di questo lago sollevasi uno svelto piedistallo, che sostiene una tazza di granito. Quindi altro piedistallo, ed altra tazza minore. Tutto questo moltiplice lavoro di scultura onora lo scarpello di Francesco Susini, il quale avendo presentato il suo disegno al prelodato Granduca fino dall'anno 1639 non s'incominciò ad eseguirlo se non che nel 1641 (5). Nel lato della base di questa vasca che riguarda il giardino leggesi incisa in marmo la seguente curiosa iscrizione:

« AVLICI . NARCISSI . MEMORES . FONTEM . NE .
« INSPICITE . VOBIS . FORTUNAM . STRVERE .
« HINC . HAVRITE . EGO . PROCVL . INTER .
« SPAELEA . FERARUM . GENITA . QVIA . OPTI-
« MA . HVC . MAGNO . IMPENDIO . DEDVCTA .
« GLORIOSO . FERDINANDI . COGNOMINE . CLA-
« RA . INCEDO (6) . ET . LICET ORTA . IN .

istesso un' altra fontana eseguita sul disegno del celebre architetto e scultore *Baccio Bandinelli*.

(5) Abbiamo dal Baldinucci, che al Susini per pagamento di tutti i suoi lavori di marmo, compreso il piede e il modello, fu sborsata la somma di scu. 1250.

(6) *Acqua Ferdinanda*, chiamavasi quella di questa fontana, e di tutte le altre, non già da Ferdinando II. di cui è stato parlato poco avanti, ma da Ferdinando I.

« SVMMIS . MONTIVM . CONCAVA . VALIVM . TV-
« BIS . INCLVSA . PERCVRERE . NON . DEDI-
« GNATA . REGIAE . PVLCHERRIMVM . LOCVM .
« TENEO . ITA . NEMO . IN . AVLA . EMERGET .
« AVT . FIRMO . STABIT . VESTIGIO . NISI . MO-
« DERATIONI . ET . INTEGRITATI . INNIXVS .

Ritornando ora alla storia architettonica del Palazzo de' Pitti, fa d'uopo rammentare ciò che è stato riferito nelle notizie istoriche di questo palazzo, relativamente all'aggiunta fattavi dell'ala destra verso tramontana sotto il regno di Cosimo II., qual lavoro ebbe il suo cominciamento il dì 29 maggio 1620, al qual proposito deesi qui aggiungere, che per dar luogo alla nuova fabbrica, doverono atterrarsi più case che per l'avanti vi erano, e che formavano una stradella denominata via della *Cava*, forse dalla cava di pietra forte del vicino monte di Boboli, della quale è costrutto il Palazzo. Dal celebre architetto Giulio Parigi fu modellata e diretta la fabbrica, non solo per ciò che appartiene all'ala destra di cui si è già parlato, ma eziandio per l'ala sinistra che guarda il mezzogiorno, verso la Porta Romana. Vero è bensì che non s'incominciò per que-

figlio di Cosimo, il quale fece venir quest' acqua per mezzo di un gran condotto dai monti di Fiesole. L' artefice di cui egli si servì per far avanzare il canale di questa fonte fino alla Villa Palmieri detta *I tre visi*, fu Jacopo Biondi fiorentino.

sta parte il lavoro se non che nell' anno 1631, regnando allora Ferdinando II. figlio del sopra mentovato Cosimo, del quale era stata intenzione certamente di ridurre a compimento in tal guisa il Palazzo de' Pitti, ma ne fu impedito dalla morte, che tolse immaturamente dal mondo quest' ottimo Principe nella fresca età di 32 anni. Erede delle paterne virtù, e in modo particolare della grandezza d'animo di cui Cosimo II. avea dato esempj sì segnalati, non mancò Ferdinando di dare esecuzione al già formato disegno di quel Palazzo. Trovasi in alcuni *ricordi* scritti di propria mano dello stesso architetto Giulio Parigi la seguente notizia: « A dì 7 settembre 1631 si messe la « prima pietra alla cantonata del fine del « Palazzo di verso S. Pier Gattolini (porta Romana). Si cantò la Messa dello Spirito « Santo; si messe una cassetta di pietra con « dentro due cassette di piombo con meda- « glie di rame de' Serenissimi Principi. Co- « pia de' versi messi nel fondamento fatti dal Sig. Andrea Salvadori (7):

« TESTARE . LAPIS . SI . COELVM . VNQUAM .
« ADSPICIES . NON . AD . REGIAM . TANTVM .
« POMPAM . VERUM . AD . CHRISTIANAM . PIE-
« TATEM . IN . ALENDA . PLEBE . HAS . AEDES .

(7) Autore di altre due Iscrizioni di simil genere sotterrate nei fondamenti dell' ala verso tramontana, e riportate *nelle Notizie storiche del Palazzo de' Pitti*.

« A . FERDINANDO . SECUNDO . MAGNO . ETRV-
« RIAE . DUCE . FVISSE . CONSTRVCTAS . AN.
« CIↃ . IↃ . CXXXI.

Sotto il regno dell'istesso Ferdinando II. Pietro Berrettini detto *Pietro da Cortona* pittore celeberrimo anche per essersi fatto capo-scuola di una nuova maniera di dipingegere ribelle alquanto alle regole del più perfetto buon gusto e del bello stile, che avea contrassegnato l'aureo secolo dell'arte, prese a dipingere il regio appartamento del primo piano del palazzo de' Pitti verso tramontana, ajutato in ciò dal suo scolare Ciro Ferri. Questo appartamento è composto di 7 camere. La prima vien denominata *Camera di Venere,* appunto perchè nella volta di essa il pittore ha espresso quella Dea nell'atto di rimanere spogliata della gioventù per opera di Pallade e di Mercurio che conducono la gioventù ad Ercole. Le otto lunette, che rimangono sotto la volta, rappresentano diversi Eroi dell'antichità, che seppero vincere le illecite passioni.

La seconda, che chiamasi *Camera d'Apollo,* contiene nella volta un Apollo, a cui Pallade e Mercurio presentano la gioventù, alla quale egli addita Ercole. Le figure d'Apollo e d'Ercole sono di Pietro da Cortona; le altre del suo scolare Ciro Ferri. Nelle lunette sono effigiati in varj attegiamenti esprimenti alcune azioni della loro vita, Giulio Cesare, Augusto, Alessandro, e Giustiniano.

La terza chiamasi *Camera di Marte*, perchè nella volta mirasi espresso questo Dio in atto di ricevere Ercole in età virile presentatogli da Minerva.

La quarta detta *di Giove* rappresenta Giove medesimo che corona Ercole in età senile. Nelle nove lunette si vedono diverse Divinità mitologiche coi loro convenienti attributi.

La quinta è dipintura di Ciro Ferri, ed esprime l'apoteosi di Ercole, simboleggiato per la Virtù, quindi è denominata *Camera d' Ercole*.

La sesta vien chiamata *Camera de'Novissimi*, perchè conteneva 4 gran quadri in tela rappresentanti i Novissimi, opera del Cav. Nasini senese. Questi quadri più non vi esistono, essendo stati mandati a Siena.

La settima detta *della Stufa* è rivestita nelle pareti dei colori di Pietro da Cortona, il quale vi ha ritratto le quattro età della umana vita. La volta è opera di Matteo Rosselli.

Siccome non vuolsi scriver qui una *Guida pei forestieri*, con dare una esatta enumerazione dei varj oggetti degni d'ammirazione che trovansi in questa fila di camere, si tralascia di parlare dei moltissimi quadri che ricuoprono e adornano maravigliosamente le pareti di ogni Camera, e che sono per la massima parte i più insigni Capi d' opera dell' arte, giacchè il descriverli ad uno ad

uno porterebbe a soverchia lunghezza, e troppo ci allontanerebbe dall'oggetto propostoci.

Seguitando dunque a parlare di ciò che intrinsecamente appartiene al Palazzo dei Pitti, indipendentemente da'suoi ornati accessorj ed amovibili, ci si fa luogo ad osservare che alla magnificenza di Ferdinando II. debbonsi pure i maravigliosi dipinti di *Giovanni da S. Giovanni* nella Sala che trovasi a pian terreno sulla sinistra dell'ingresso in palazzo. È questa dedicata alle glorie di Lorenzo il magnifico, al di cui esimio favore per le lettere alludono le diverse storie ivi dipinte, parte allegoriche, parte vere. Le pitture per altro della volta sono tutte relative alle nozze di Ferdinando II. colla Principessa di Urbino Vittoria della Rovere, avvegnachè all' occasione appunto di queste nozze celebrate nel 1634, fu data a Giovanni la commissione di ornare delle sue ammirabili pitture questa superba sala, al che pose egli mano fino dal principio di quell'anno. Vi lavorò fino alla sua morte accaduta nel dì 9 decembre 1638; e se prestiamo fede a ciò che racconta il Baldinucci della forte riprensione fattali dal Granduca a motivo di sua indolenza e pigrizia nell' operare, dalla quale pretendesi che gli venisse per avventura accelerata la morte, e molto più quando si osservi quel tanto che nello spazio di quattro interi anni egli dipinse

in questa sala, e che si limita alla volta ed alla parete di fianco sulla destra dell'ingresso della sala medesima, se ne dedurrà facilmente, che questo eccellente artista era incontentabile nelle cose sue, per lo che impiegava gran tempo a correggere, e rifare; o che a somiglianza di molti altri grandissimi ingegni non poteva assoggettarsi a quella continua assiduità di lavoro che pretendesi d'ordinario da un padrone che paga, ma che ripugna alla indipendenza del Genio, il quale sdegna d'agire se non se in quei momenti felici ne' quali sentesi invaso da una superiore ispirazione.

Tre altri valenti pittori impiegati furono non tanto a ridurre a compimento la sala di cui si parla, quanto ancora ad ornare coi loro pennelli le tre stanze che ne vengono di seguito. Furono essi Ottavio Vanni, Francesco Turini, e Francesco Montelatici, soprannominato *Cecco bravo;* i quali essendo stati nemici di Giovanni mentre egli vivea, cercarono allora ogni mezzo per oscurarne la fama, insinuando maliziosamente al Granduca di far gettare a terra tutto quello che Giovanni operato vi avea, come cosa difettosa e di niun valore, per esser poi rifatto da essi: ma il savissimo Principe, conosciuto il lor vile artifizio, volle non solo che si conservasse ciò che da quello eravi stato dipinto, ma altresì che si proseguisse il lavoro a norma del pensiero e del disegno

dell'istesso Giovanni, conforme fu infatti eseguito.

Accadde parimenti sotto il regno del Granduca Ferdinando II. quella maravigliosa e quasi incredibile operazione eseguita al Palazzo di cui si ragiona dal celebre architetto Alfonso Parigi. Non si farà qui che riferirla colle parole istesse del Baldinucci nella vita del nominato Alfonso. « Era circa « all' anno 1640 quando fu osservato che la « gran facciata del Palazzo dei Pitti nella « parte antica, dal principio del secondo « piano in su, incominciava a pendere verso « la piazza; anzi erasi tanto avanzato il « male, che fino a quell' ora ella era uscita « fuori del suo piombo un terzo di nostro « braccio; Il quale accidente avrebbe dato « molto a temere, se l'ingegno, la perizia e « il grand'animo d' Alfonso non si fosse of- « ferto a dare al tutto con facilità e prestez- « za opportuno ed efficace rimedio: il che « bene effettuò col ritirare quella smisurata « muraglia, tutta incrostata di grossissime « bozze, al suo antico posto, fermandola « anche in tal modo che non mai più ella « avesse a dar di sè un siffatto spaventoso « spettacolo, e fecelo in questo modo.

« Forò primieramente il muro della fac- « ciata in tali luoghi, quanti abbisognarono « per adattarvi certe grossissime catene fat- « te fabbricare a *Piero Zaballi*, allora sin-

« golar maestro di ferro, e queste catene
« dalla parte della facciata intestò coi soliti
« ma ben grossi paletti, che poi rimasero
« sotto le medesime bozze. Fece passare le
« catene sotto il pavimento delle stanze di
« detto piano di sopra, ed al termine delle
« medesime catene per la parte di dietro ave-
« va adattati i bellissimi strumenti a vite da
« lui composti, coi quali, a forza di certe le-
« ve, quando una, quando un'altra veniva
« stretta e tirata, acciocchè quella forte vio-
« lenza venisse fatta appoco appoco, e sem-
« pre egualmente; e così con modo quasi
« insensibile e colla fatica di poca gente
« quel gran muro se ne tornò al posto suo,
« e per eterno assicuramento da nuovo pe-
« ricolo furono fermate anche per la parte
« del cortile le catene. Ma il Parigi per mag-
« gior piacere dei Serenissimi, che furono
« spettatori di sì bella prova .... aveva acco-
« modati a traverso il cortile fermi nel mu-
« ro della facciata (del Cortile) due fili di
« rame che in mezzo avevano un perpendi-
« colo di rame altresì, alla cui estremità per
« di sotto pendeva un piombo sopra uno
« specchio giacente sul piano, e quello in
« tanta distanza dal piombo quanto appunto
« doveva esser tirata addietro la facciata per
« tornare al suo sesto, cioè in distanza d'un
« terzo di braccio; e così mentre operavano
« le macchine, calavano i piombi, sinchè fi-

« nito il bel lavoro, furono essi piombi per « appunto sul piano dello specchio (7) ».

Dal tempo di Ferdinando II. fino alla Reggenza che precedette in Toscana il regno di Leopoldo, il palazzo de' Pitti non subì variazione alcuna, almeno essenziale, e visibile al di fuori. Vero è che l'anno 1681 Cosimo III. allora Granduca regnante parve aver volontà d'intraprendere un gran lavoro nella facciata del Palazzo medesimo, giacchè riman tuttavia, conservatoci nell'opera

(8) Sembra che il fatto da noi riferito colle parole stesse del Baldinucci fosse ignoto all'eruditissimo Tiraboschi. Se ciò non fosse, non avrebb'egli posta in dubbio la veracità di Dione Cassio, là dove questo istorico parla di una operazione similissima a quella qui sopra descritta, eseguita in Roma al tempo dell'Imperator Tiberio da un architetto il di cui nome dice non essere a lui venuto a notizia. Ecco ciò che racconta quel celebre istorico. „ Uno de' più ampj portici di Roma erasi „ incurvato e ripiegato sur un fianco, quando un archi- „ tetto accintosi alla difficile impresa di raddrizzarlo, „ tanto adoperossi con legare e stringere da ogni parte „ le colonne e con macchine ed argani a tal fine oppor- „ tuni, che vennegli finalmente fatto di sollevarlo e „ rimetterlo interamente all'antico equilibrio. Spera- „ vane egli ricompensa eguale all'ingegnoso e felice „ suo ritrovamento; ma Tiberio, che non potè a meno „ di non stupirne, ma ad un tempo medesimo ne ebbe „ invidia, dedegli non so quanto denaro, e insieme il „ cacciò in esilio. (Dion. Cass. l. 57). „ *Così* (soggiunge il Tiraboschi), *narra il fatto Dione; ed è il solo tra gli antichi storici che lo narri. Questo silenzio medesimo degli altri scrittori su un fatto per altro così prodigioso non potrebbe egli muovere qualche difficoltà intorno ad esso? È egli veramente possibile il raddrizzare con argani un portico inclinato?* „ Tir. Stor. della letter. t. 2. l. 1. cap. 11.

del Baldinucci, il progetto presentato a quel Principe da Paolo Falconieri insigne architetto di quel tempo relativamente all'indicato lavoro, il quale se fosse stato eseguito, non v' ha dubbio veruno che la facciata di quell'edifizio, sarebbe stata senza eguale nell'universo. Ma qualunque ne fosse il motivo, il superbo disegno del Falconieri rimase fino d'allora consegnato soltanto alla carta, e confinato poi in un bel modello in rilievo che sta appeso in una stanza della R. Guardaroba, ed altro non fa che rinnovare ogni gior- il rammarico della sua inesecuzione.

Soltanto adunque nell'anno 1764 per ordine del Maresciallo Marchese Botta Adorno capo allora della Reggenza di Toscana fu posto mano ad un ingrandimento del Palazzo de' Pitti, ed è quel pezzo di fabbricato aggiunto alla facciata dalla parte di mezzogiorno, e che chiamasi il *vecchio Rondò,* a distinzione del *Rondò nuovo* incominciato dalla parte opposta sotto Leopoldo nel 1783, proseguito quindi dal Granduca Ferdinan- III. poco prima dell'anno fatalmente memorabile 1799, ma rimasto tuttavia imperfetto fino al presente giorno.

Un altro considerabile accrescimento di quel Palazzo debbesi pure a Leopoldo, ed è in quella parte che chiamasi la *Meridiana,* appunto perchè la fabbrica è volta a mezzogiorno verso il Giardino di Boboli, qual fabbrica incominciata l'anno 1776 con

disegno e direzione dell'ingegner Paoletti è stata portata al punto in cui di presente si vede sotto il governo della Regina d' Etruria. L'anno medesimo 1776 fu dato principio ai lavori della gran sala detta *degli stucchi*, la quale fu terminata soltanto nel 1780. Molto più recenti sono le pitture e gli altri ornati della Cappella, le une e gli altri eseguiti dal vivente pittore *Ademollo*.

Si darà fine al presente appendice (9) con una osservazione che non è per avventura senza interesse per la storia delle arti, non che per quella de'comodi della vita civile, ed è che con tutta la magnificenza del Palazzo de'Pitti, i Principi e i cortigiani ch'abitavano si sono contentati per lungo tempo di porsi al coperto dalle intemperie dell'aria esterna, e di ricever nel tempo stesso la luce del giorno col mezzo delle così dette *impannate* di tela incerata. L'uso delle *vetrate* sembra non essere stato introdotto nel palazzo predetto se non che verso l'anno 1586, e anche limitato verisimilmente a tre sole

(9) Non essendo scopo dell'attuale lavoro d'entrare in minute descrizioni, non faremo parola del R. Giardino di Boboli, di cui abbiam dato un cenno a luogo opportuno nelle *Notizie storiche del Palazzo de' Pitti*. Il di più che potrebbe qui aggiungersi apparterrebbe appunto al genere descrittivo, che è, come dicemmo, estraneo affatto dal nostro assunto; oltredichè in questo genere è stata esaurita la materia in un opuscolo del *Cambiagi*, intitolato *Descrizione del Giardino di Boboli*, ed in un'altro simile d'autore anonimo posteriore al *Cambiagi*.

finestre della camera della Granduchessa. Sembra altresì che l'arte vetraria fosse allora esercitata quasi privativamente dai Veneziani. Rilevasi tutto questo da un libro MS. intitolato: *Giornale de' Pitti*, in cui leggesi la seguente partita « A dì 31 Decembre 1586. Assi a far creditore *Antonio del Battista da Venezia* di lire 102 1. 8. sono per manifatture e spese di N.° 3 finestre invetriate fatte in camera della Granduchessa di suo ordine » Quattro anni prima, nel 1582, per quanto apparisce dal libro istesso, eransi pagate dodici lire e dodici soldi a *Messer Dionigi di Matteo* legnajuolo per aver fatta una finestra *impannata in camera della Granduchessa*.

Ciò che havvi quivi di singolare si è che mentre pare indubitabile che all'epoca antedetta fossero sconosciuti i vetrami alle finestre anche dei regj palazzi, è certissimo all'incontro che fino da quattro o cinque secoli prima era affatto comune l'uso dei vetri dipinti alle finestre de' templi (10). Se per questi sacri edifizi adopravansi vetri colorati appunto per allontanarne una luce troppo viva creduta disdicevole ad un luogo di religioso raccoglimento, come mai non

(10) Si sa che a tempo del famoso assedio di Firenze, che portò in fine la distruzione della Repubblica, esisteva poco fuori di Porta a Pinti un convento di Frati abilissimi nell'arte di dipingerere i vetri, di cui faceano particolar professione.

si era pensato a servirsene nello stato lor naturale per illuminar l'interno delle case, e difendersi nel tempo stesso dalle piogge e dai venti, invece di ricorrere al meschino compenso d'ignobili *impannate?* A chiunque con siffatta interrogazione denotar volesse come incredibile un fatto di tal natura risponderebbe il celebre Denina nei seguenti termini: « Quante volte si andò assai vi-
« cino ad importantissime invenzioni, a cui
« tuttavia non s'arrivò in fatti che dopo
« lunghissimo tempo? Non impariamo noi
« da Platone che i Greci già aveano a' suoi
« tempi l'idea de'caratteri mobili? Non sap-
« piamo che si battevano medaglie, che s'in-
« cidevan pietre e metalli, e che s'usavano
« sigilli con lettere rovesciate? Non vi man-
« cava pressochè nulla per trovare la stam-
« pa; nondimeno passarono ancor due mi-
« l'anni avanti che quel non nulla cadesse
« in mente ad alcuno de'tanti studiosi e di
« tante persone occupate a scrivere e tra-
« scriver libri (*Vicende della Letter. P. I.*)

NOTIZIE STORICHE

DELLA

R. VILLA DEL POGGIO IMPERIALE

Sotto il nome di Villa *Baroncelli* è stato anticamente conosciuto il Regio Palazzo che formerà il soggetto delle seguenti notizie istoriche.

La famiglia *Baroncelli* attualmente estinta, e da cui prese nome l'indicata Villa, apparteneva alla più antica nobiltà fiorentina. La Storia ci rammenta un Tommaso Baroncelli attaccatissimo a Cosimo I. ed a lui sommamente caro, il quale essendosi recato ad incontrarlo fuori della porta Romana, allorchè quel Principe tornavasene da Roma fregiato del nuovo titolo di Gran-Duca, onde avealo solennemente rivestito il Pontefice Pio V., tanta fu l'allegrezza e la gioja che provò nel rivedere il suo Signore cinto di tanta gloria, che cadde in isvenimento, e pochi momenti dopo se ne morì con incredibil dispiacere del Granduca, e di tutta la Corte (1).

(1) *Moren. Not. stor. de' contorni di Firenze part. 2. let. 4.*

E ignoto precisamente come e quando la Villa Baroncelli passasse nel dominio di Casa Salviati. Certo egli è però che era essa posseduta da Alessandro Salviati verso il 1548 allorquando Cosimo I. se ne impadronì per confisca, unitamente a tutti gli altri beni de' ribelli e forusciti, con una legge che parve troppo severa fino agl'istessi suoi Consiglieri e Ministri, e che sentiva un poco troppo lo spirito di vendetta e di avidità. Venne quest' ultima solleticata per avventura dall' amena e deliziosa posizione di quella Villa situata in sì piccola distanza dalla città, ed a contatto, per così dire, del Giardino di Boboli, onde diveniva essa un acquisto inapprezzabile per la Casa regnante.

Tuttavolta si osserva poco tempo dopo l' istesso Cosimo spogliarsi volontariamente di un tale acquisto sotto dì 1 ottobre 1565, per farne un donativo alla sua prediletta figlia Isabella moglie di Paolo Giordano Orsini, dandole facoltà di disporne a favore dei suoi figli maschi, lo che non facendo, ritornar dovesse agli eredi di Sua Altezza. Passata dunque all' altra vita questa infelice Principessa senza far testamento, e nella tragica guisa che già vedemmo (2), il Granduca Francesco I. il dì 26 ottobre 1576 donò la Villa a Paolo Giordano Orsini marito e verisimilmente assassino di essa, e al lo-

(2) *Vedi Notizie stor. del Palazzo de' Pitti*, pag. 6

ro comune figlio D. Virginio, con che non passasse ai loro eredi, ma tornasse dopo la loro morte ai successori del Granduca. Ma Ferdinando I. l'anno 1591 a dì 27 settembre ampliò ed estese la donazione anche ai figli e discendenti maschi in perpetuo di esso D. Virginio, con ordine e prerogativa di primogenitura, a condizione che mancata la linea mascolina, la Villa con tutte le sue pertinenze ritornasse a S. A. ed a' suoi successori.

Sembra che una tal condizione non sia stata poi osservata a rigore, ovvero che abbia avuto luogo posteriormente qualche differente transazione, poichè spenta la famiglia Orsini, vedesi la Casa Odescalchi assumere il dominio di questa Villa insieme col Ducato di Bracciano antico feudo principesco degli Orsini. Dalla Casa Odescalchi passò dunque la Villa istessa nuovamente in quella de' Medici nell' anno 1602 per compra fattane col prezzo di 25 m. scudi dalla Serenissima Maria Maddalena d'Austria moglie del Granduca Cosimo II.

Venti anni dopo, vale a dire l' anno 1622, l' istessa Principessa ne fece notabilmente ingrandire ed abbellire la fabbrica sul disegno del celebre architetto Giulio Parigi, e con la spesa di scudi 38 m. Quindi in poi, in onore della sua imperiale famiglia Austriaca, volle che questa Villa, lasciato l'antico nome, prendesse quello di *Poggio*

Imperiale che fino al presente ritiene. L'oggetto veramente nobile e magnanimo avuto in mira da quella illustre Principessa nell'acquisto ed abbellimento di tal Villa è stato consegnato alla memoria ed all'applauso de' posteri in una breve ma elegante Iscrizione, che leggesi nella facciata del palazzo, ed è la seguente:

VILLA IMPERIALIS AB AUSTRIACIS
AUGUSTIS NOMEN CONSECUTA
FUTURAE MAGNAE DUCES ETRURIAE
VESTRO OCIO DELICIISQUE
AETERNUM INSERVIAT.

La nuora di lei, Vittoria della Rovere, moglie del Granduca Ferdinando II. accrebbe posteriormente questo palazzo dalla parte di mezzogiorno con nuovi appartamenti, ma niuno tra gli antecedenti Principi di Toscana vi ha profuso tanta somma per aumentarlo e abbellirlo, quanto il Granduca Leopoldo, il quale vi faceva ordinariamente un graditissimo soggiorno in tempo d'estate (3). In occassione di uno fra i tanti lavori fattivi per ordine di quel Sovrano, doveasi per necessità demolire una volta dipinta

(3) Nell'opera che ha per titolo *Governo della Toscana sotto il Regno di Leopoldo*; stampata in Firenze nel 1791 e citata pure dal ch. Sig. Ab. Moreni, si fanno ascender le spese fatte da quel Principe al Poggio Imperiale ad un milione e settecentomila, seicento ventuna lira. Anche in questi ultimi tempi sotto il cessato Governo francese vi si fecero grandiosi lavori, specialmente in ciò che riguarda la facciata.

dal celebre pittore Matteo Rosselli, in cui veniano espressi eccellentemente i fatti più illustri della Casa Medici. Sembrava a quel savissimo e cultissimo Principe un imperdonabile barbarismo la distruzione d'un'opera preziosa, non solo pel merito dell'arte, ma riguardata altresì come un bel monumento atto a perpetuar la fama della gloriosa famiglia de' suoi predecessori. Immaginò per tanto che sarebbesi potuto segare la volta, traslocarla tutta intiera dal vecchio al nuovo quartiere; e tale ardita impresa, diretta dall'abile architetto Paoletti, fu eseguita felicissimamente, senza la minima lesione o fessura, il dì 13 aprile dell'anno 1773.

Per ciò che riguada la storia di questo Real Palazzo, si limita essa a ben pochi fatti meritevoli di esser riportati nel presente ragguaglio. Uno di questi è certamente il famoso duello tra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini seguito il dì 12 marzo l'anno 1530 sul prato ch'è d'avanti al palazzo medesimo. Questo memorabile duello è minutamente circostanziato e descritto da tutti gli storici fiorentini, ma più ancora da Benedetto Varchi, di cui non sarà per avventura discaro di udire qui riportata l'intiera narrazione, non tanto per la cosa stessa che richiama alla memoria le idee cavalleresche e le costumanze bizzarre di quei tempi, quanto ancora per la maniera accurata e precisa con cui vien raccontata.

,, *Lodovico* di *Giovan Francesco Martel-*
,, *li* (sono parole del citato Storico) giovi-
,, ne di grandissimo cuore, avendo segre-
,, ta nimistà con *Giovanni Bandini*, pre-
,, sa una bellissima e favorevole occasione
,, di voler combattere e morir bisognan-
,, do per l'amore della sua città (4), gli
,, mandò un cartello composto da Messer
,, Salvestro Aldobrandini, contenente che
,, esso *Bandini* e tutti i Fiorentini, i quali
,, si trovavano nell'esercito nemico, erano
,, traditori della patria, e che glielo voleva
,, provare coll'arme in isteccato a corpo a
,, corpo, concedendogli l'elezione così del
,, campo, come dell'arme, o volesse a piè,
,, o volesse a cavallo... *Giovanni*, al quale
,, non mancava l'animo e abbondava l'in-
,, gegno, cercando di sfuggire il combattere
,, sì brutta querela, gli rispose con maggior
,, prudenza che verità, che egli non era nel
,, campo de' nemici per venir contro la pa-
,, tria, la quale egli amava così bene quanto
,, alcun altro, ma per vedere e visitare cer-
,, ti suoi amici; la qual cosa, o vera o falsa
,, che si fosse, poteva, anzi doveva bastare
,, a *Lodovico*. Ma egli che voleva cimentar-
,, si con *Giovanni* a ogni modo, rispose in
,, guisa che bisognò che *Giovanni* per non
,, mancare all'onore del gentiluomo, del

(4) Firenze era in quel tempo strettamente assediata dalle armi Pontificie ed Imperiali comandate dal Principe d'Orange.

„ che egli faceva particolar professione, ac-
„ cettasse; e convennero che ciascuno di lo-
„ ro si eleggesse un compagno a sua scelta.
„ *Giovanni*... s'elesse *Bettino* di Carlo *Al-*
„ *dobrandini* giovinetto di prima barba.....
„ *Lodovico* prese per suo compagno *Dante*
„ di Guido da *Castiglione*, il quale solo si
„ messe a cotal rischio veramente per amor
„ della patria, come quegli che era liberti-
„ no e di gran coraggio „.

„ Partironsi dunque *Lodovico* e *Dante* di
„ Firenze agli 11 di marzo (1530) dalla
„ Piazza di S. Michele, nella seguente ma-
„ niera, per raccontare il tutto minutamen-
„ te. Eglino aveano innanzi due Paggi ve-
„ stiti di rosso e bianco sopra due cavalli
„ bardati di cuojo bianco, e poi due altri
„ paggi sopra due corsieri grossi da lan-
„ cia, vestiti nel medesimo modo; dietro a
„ questi erano due trombetti, i quali an-
„ davano suonando continuamente. Do-
„ po questi venivano il Capitan Giovanni
„ da Vinci, giovine di fattezze straordina-
„ rie, padrino di *Dante*, e Paolo Spinelli
„ Cittadino e soldato vecchio di grandissi-
„ ma sperienza, padrino di *Lodovico*, e
„ Messer Vitello Vitelli padrino di amen-
„ dui..... Dopo questi seguivano i due
„ combattenti sopra due bellissimi cavalli
„ Turchi di maravigliosa bellezza e va-
„ luta „.

„ Aveano in dosso ciascuno una casacca

,, di raso rosso colla manica medesimamen-
,, te squartata di teletta, aveano le calze di
,, raso rosso filettate di teletta bianca e sop-
,, pannate di teletta d'argento, e in capo un
,, berrettino di raso rosso con un cappelletto
,, di seta rosso con uno spennacchio bianco.
,, A piedi di ciascuno camminavano per i-
,, staffieri sei servitori vestiti in quel mede-
,, simo modo di quegli che erano a caval-
,, lo.....; dietro a loro eran parecchi Capi-
,, tani e valorosi soldati con molti della mi-
,, lizia fiorentina, i quali avendo desinato
,, con essi la mattina tennero loro compa-
,, gnia infino alla porta..... Fecero la
,, via di Piazza per Borgo Santo Apostolo,
,, per Parione, e passato il Ponte alla Car-
,, raja andarono alla porta San Friano, do-
,, ve erano i lor carriaggi, che furono mu-
,, li ventuno carichi di tutte e di ciasched-
,, una di quelle cose che loro bisognavano,
,, così al vivere come all'armare, tanto di
,, piè quanto a cavallo; perchè, per non a-
,, vere a servirsi d'alcuna cosa de' nemici,
,, portavano con essoseco pane, vino, bia-
,, de, paglia, legne, carne d'ogni sorta,
,, uccellami d'ogni ragione, pesci d'ogni
,, qualità, confezioni di tutte le maniere,
,, padiglioni con tutti i fornimenti, e con
,, tutte le masserizie di qualsivoglia sorte
,, che potessero venir loro a bisogno, infi-
,, no all'acqua; menarono Prete, Medico,
,, Barbiere, Maestro di Casa, cuoco, e guat-

,, tero. Uscirono fuori della Porta con tut-
,, ta questa salmería dietro, e andarono
,, lungo le mura infino presso la porta a S.
,, Pier Gattolini (porta Romana) dove tra-
,, versarono sulla mandritta..... dov' era il
,, fine delle trincée de' nemici; e quindi si
,, condussero a *Baroncelli* (Poggio Impe-
riale), correndo tutto il campo a vedergli,
,, che s'era convenuto che infino non fussero
,, davanti al Principe d'Orange non si do-
,, vesse tirare artiglieríe nè grosse nè minu-
,, te da nessuna delle parti, e così fu os-
,, servato ,,.

,, Agli dodici, il giorno di S. Gregorio,
,, che venne in sabato, combatterono in
,, due steccati (5) .... Combatterono in ca-
,, micia, cioè calze e non giubbone, e la
,, manica della mano destra tagliata fino al
,, gomito, con una spada e un guanto di
,, maglia corto nella mano della spada, sen-
,, za niente in testa .... Fu quest' arme e-
,, letta da *Giovanni* (Bandini) per rimuo-
,, vere un' opinione che s' aveva di lui in Fi-
,, renze, che egli fosse più cauto che valen-
,, te, e procedesse più con astuzia che con
,, valore ,,.

,, *Dante* fattasi radere la barba, la quale
,, di color rosso gli dava quasi al bellico,
,, venne alle mani con *Bettino*, e toccò in

(5) Cioè in uno degli steccati combattè il *Martelli* Lodovico col *Bandini* Giovanni; nell' altro *Dante* da Castiglione con *Bettino* Aldobrandini.

,, sulla prima giunta una ferita nel braccio
,, ritto, e una stoccata ma leggiera in boc-
,, ca, ed era assalito dal nemico con tanta
,, furia, che senza poter ripararsi ebbe tre
,, ferite in sul braccio sinistro, una buona,
,, e due leccature, ed era a tal condotto,
,, che se *Bettino* si fosse ito trattenendo,
,, come doveva, bisognava che s' arrendes-
,, se; siccome non poteva più reggere la
,, spada con una mano sola, la prese con
,, tutte e due, ed osservando con gran ri-
,, guardo quello che faceva il nemico, e ve-
,, dutolo colla massima furia e inconsidera-
,, zione sua venir alla volta di lui.... gli si
,, fece rincontro, e distendendo ambe le
,, braccia gli ficcò la spada in bocca tra la
,, lingua e l'ugola, talmente che gli enfiò
,, subito l'occhio destro; ed egli, ancorchè
,, avesse promesso baldanzosamente prima
,, di morir mille volte che mai arrendersi
,, una, o vinto dalla forza del dolore, o per
,, esser uscito di sè, con grandissimo dispia-
,, cere del Principe (d' Oranges) si arren-
,, dè, e la notte seguente si morì a sei ore.
,, *Dante* allora per animare il compagno
,, gridò forte due volte *vittoria*, non lo po-
,, tendo, per la legge tra loro posta, altra-
,, mente ajutare ,, .

,, *Lodovico* (Martelli), dato che fu nella
,, tromba, andò ad affrontare *Giovanni*
(Bandini) con incredibile ardire; ma *Gio-*
,, *vanni* il quale teneva bene l'arme in ma-

,, no, e non si lasciava vincere dall'ira o al-
,, tra passione, gli diede una ferita sopra le
,, ciglia, il sangue della quale cominciò ad
,, impedirgli la vista; onde egli più che a-
,, nimosamente andò tre volte per pigliare
,, la spada (nemica) colla mano manca, e
,, pigliolla; ma *Giovanni* avvolgendola e ti-
,, randola fortemente a se, gliela cavò sem-
,, pre di mano, e lo ferì in tre luoghi della
,, medesima mano sinistra; onde egli quan-
,, to più brigava di nettarsi gli occhi dal
,, sangue colla mancina per veder lume,
,, tanto più gl' imbrattava, e nondimeno
,, colla destra tirò una terribile stoccata a
,, *Giovanni*, la quale lo passò di là più di
,, una spanna, e non gli fece altro male che
,, una graffiatura sotto la poppa manca. Al-
,, lora *Giovanni* gli menò un mandritto al-
,, la testa, ed egli nol potendo schivare
,, altramente, parò colla sinistra così ferita
,, per vedere di pigliarli un'altra volta la
,, spada, il che non gli riuscendo, anzi re-
,, stando gravemente ferito, pose ambe le
,, mani agli elsi, ed appoggiato il pomo
(della spada) al petto, corse verso *Giovan-*
,, *ni* per investirlo; ma egli, il quale non
,, era meno destro che balioso, saltò indie-
,, tro, e menogli nel medesimo istante una
,, coltellata alla testa dicendo, *se non vuoi*
,, *morire arrenditi a me*. *Lodovico* non veg-
,, gendo più lume, e avendo addosso pa-
,, recchie ferite, disse: *Io mi arrendo*

„ *al Marchese del Guasto* (6); ma avendo
„ *Giovanni* fatta la medesima proposta, si
„ arrendè a lui.

L'esito dunque di questo celebre combattimento, fu che Lodovico Martelli disfidatore principale rimase vinto da Giovanni Bandini principal disfidato; mentre Dante da Castiglione, compagno del Martelli, superò e vinse Bettino Aldobrandi compagno del Bandini. In tal guisa le due parti rimasero del pari vittoriose e perdenti al tempo medesimo. Morirono amendue i vinti per effetto delle riportate ferite. L'Aldobrandi nella notte seguente, come sopra è detto; il Martelli nel vigesimoquarto giorno dalla seguíta battaglia. L'aver perduto la vita gloriosamente combattendo per amor della patria procacciò al Martelli l'onore di esser dipinto nella Real Galleria di Firenze infra gli uomini illustri per eminenti virtù patriottiche, affinchè eterna si conservasse tra i posteri la memoria del nome suo. Tuttavolta, se vuolsi prestar fede al sopra citato storico, la pugna tra il *Martelli* e il *Bandini* ebbe una cagione non tanto nobile; e questa altro non fu che una galantería amorosa. Il Varchi si astiene dal nominare la donna che ne era il soggetto, ma si sa che questa fu la *Marietta Ricci*, moglie di *Nic-*

(6) Colonnello del campo nemico, alla testa de' fanti spagnuoli.

colò Benintendi, della quale era stranamente invaghito il *Martelli*, mentre essa mostravasi più favorevole al *Bandini*. Contuttociò, stimolata dagli amici del *Martelli*, con licenza del marito, che era affatto digiuno della cosa, si recò essa a visitarlo mentre stavasi in letto ferito, qual visita invece di recargli giovamento, come gli amici suoi eransi per avventura lusingati, cagionò in lui tanta commozione e turbamento, che si pretende avergli accelerata la morte.

Dopo il fatto finor raccontato nulla di memorabile sembra essere accaduto al Poggio Imperiale fino all'anno 1621, in cui si trova che il dì 28 aprile vi si celebrarono le nozze del Principe Federigo Ubaldo della Rovere primogenito del Duca d'Urbino con la Principessa Claudia figlia del Granduca Cosimo II. La morte recentemente accaduta di questo principe (7) fece sì che tal matrimonio si effettuasse ivi privatamente e senza alcuna di quelle solennità, con le quali in occasioni simili soleasi segnalare il fasto e la magnificenza di Casa Medici.

Tre anni dopo, vale a dire il 30 maggio dell'anno 1624, trovandosi al Poggio Impeperiale le due Principesse Cristina di Lorena, e Maddalena d'Austria, la prima avola, la seconda madre, ambedue tutrici del gio-

(7) Era egli passato all' altra vita il dì 28 Febbrajo di quell' istesso anno. Ved. *Notizie storiche del Palazzo Pitti*. *pag*. 42.

vine Granduca Ferdinando II., giunse ivi di Francia il Duca *di Bethunes* spedito da Luigi XIII. Ambasciatore a Roma. Nulla di straordinario, e di molto importante avrebbe di per se stesso la comparsa di quel personaggio, e il ricevimento di esso alla Villa di cui si ragiona, senza una circostanza riportata a questo proposito dal Cronista che seguitiamo (8), e che dà un' idea del cerimoniale di quei tempi relativamente ai titoli competenti agli individui delle famiglie sovrane, e della grande importanza che vi si metteva. Non soleva accordarsi il titolo di *Altezza*, quanto alla Casa regnante in Toscana, se non che ai Granduchi ed alle loro Consorti, non già ai figli di essi, e agli altri Principi del sangue. La vecchia Granduchessa Cristina di Lorena era entrata in qualche sospetto che la Granduchessa sua nuora, Maddalena d' Austria, si maneggiasse presso l'Imperatore fratello di lei, affine d'ottenere il titolo d'Altezza per tutti i suoi figli. Non volendo adunque che il Principe Lorenzo figlio suo cadetto, e zio del giovine Granduca Ferdinando, come pure degli altri figli di Cosimo II. e di Maddalena d'Austria, rimanesse al di sotto dei proprj nipoti, si era preventivamente concertata col prefato Ambasciator francese affinchè desse quel titolo al Principe Lorenzo, lo che egli non

(8) *Settimanni, Cron. MS. all' anno* 1629.

mancò di fare nel primo abboccamento che ebbe seco lui. L'Arciduchessa Maddalena accortasi del maneggio volle essa pure far vedere al Bethunes tutti i suoi figli, acciocchè avesse egli occasione di dar loro l' istesso titolo. Se ne scusò sul principio l'Ambasciatore, allegando non aver commissione di visitare quei Principi per esser eglino in minore età; ma in seguito pressato vivamente dall' Arciduchessa, stimò di poter arbitrare, e trattò ancor essi col titolo di *Altezza*. Potrebbe per avventura attribuirsi siffatto procedere delle due Granduchesse alle gare ambiziose, ed al debole della vanità, di cui viene comunemente accagionato il sesso feminile, ma perchè fare a lui questa ingiuria, mentre uomini gravissimi e Principi savissimi senza dubbio, come furono i primi Granduchi Medici, hanno posto in opera tutti i loro mezzi, hanno sconvolto, per dir così, tutti i gabinetti dell'Europa per oggetti di simil natura? Allorquando una superba e sprezzante fiolosofia si è creduto permesso di sparger del ridicolo su cose di questa fatta, poco è mancato che non ne sia venuta la total dissoluzione dell'ordin sociale, e la trasformazione del genere umano in una mandra di bestie feroci.

Se la Corte Medicea si è mostrata sempre sommamente gelosa nell'articolo delle onorificenze che dalle altre esigeva, è stato all'incontro prodiga e generosa in ogni tempo

nel cerimoniale da essa praticato coi Principi stranieri in occasione di qualche loro comparsa in Toscana. Prova di ciò, tra mille altre esempi consimili, sia lo splendido accoglimento fatto dalle summentovate Granduchesse Tutrici al Principe Stanislao fratello del Re di Pollonia, il quale ritornando da Roma si era prefisso di veder la Toscana. Recaronsi immediatamente le due Principesse ad incontrarlo fino o Siena, donde il condussero alla villa del Poggio Imperiale, ove tra gli altri festevoli trattenimenti procurati a quel Principe, il dì 3 febbrajo 1625 fu rappresentata a contemplazione di lui la Tragedia di *Santa Orsola* (9), dopo la quale vi fu gran ballo, in cui presero parte più di cento dame, e quindi un superbo *balletto di cavalli* eseguito di notte tempo sul prato contiguo ridotto a foggia d'anfiteatro, illuminato vaghissimamente e adorno d'immenso numero di spettatori (10).

Dopo l'epoca di cui è parlato qui sopra,

(9) Questa così detta *Tragedia di S. Orsola*, di cui si è fatta menzione anche nelle Notizie Storiche del Palazzo Pitti, non sembra esser pervenuta fino a noi. Dovette esser certamente qualche grottesca imitazione degli antichi *Misteri* nei quali consisteva tutto il teatro europeo prima della *Sofonisba* del Trissino, e della *Rosmunda* del Rucellai. Eppure queste due tragedie, e molte altre eziandio, erano già da gran tempo pubblicate all'epoca di questa rappresentazione di *S. Orsola*.

(10) Quanto allo spettavolo conosciuto sotto il nome di *balletto di cavalli*, vedasi *Notizie storiche del Palazzo Pitti*, ove se ne fa descrizione *pag.* 53.

l'istoria non fa mai più menzione del Poggio Imperiale, ove si sa per altro che in certe stagioni dell'anno fecero ordinariamente il loro soggiorno i Principi di Toscana, Medicei e Austriaci. Noi però, nulla ometter volendo di ciò che a nostra notizia riguardar può la Villa del Poggio Imperiale, rammenteremo che il celebre Francesco Redi nel suo bel Ditirambo, *il Bacco in Toscana*, stabilisce appunto il soggiorno del suo protagonista alla mentovata Villa; e porrem fine al presente ragguaglio con riportare i seguenti versi, coi quali diè principio l'autore a quel leggiadro poema:

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio
L'augusta fronte inver le nubi inalza,
In verdeggiante prato
Colla vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea ec.

NOTIZIE STORICHE

RIGUARDANTI LA

R. VILLA DEL POGGIO A CAJANO

Lo stato attuale della Villa Imperiale detta del *Poggio a Cajano* deesi quasi intieramente al famoso Lorenzo de' Medici soprannominato il *Magnifico*. Quest' uomo straordinario, a cui non seppe sfuggire alcun genere di gloria, può considerarsi come il fondatore di questo insigne edifizio, quantunque fabbricato in parte sui fondamenti di un antico castello appartenente alla potente famiglia de' *Cancellieri* di Pistoja, notissima pur troppo nella storia delle fazioni, che ne' tempi repubblicani divisero e lacerarono miseramente la Toscana e l'Italia. Dall'istessa sua denominazione può ancora congetturarsi aver appartenuto questa Villa in più rimoti tempi a qualche antico Romano per nome *Cajo* forse della celebre famiglia de' *Caii*, onde siasi poi detto, con latino vocabolo *Villa Cajana*, *Rus Cajanum* (1).

Lorenzo il Magnifico avendone fatto ac-

(1) *Targ. Viag. Tom. I.*

quisto dalla famiglia Cancellieri, o come altri vogliono da Palla *Strozzi,* nel dominio di cui era già passata per compra fattane dai nominati Cancellieri, immaginò di rifabbricarla in una maniera più conforme alla fortuna della sua Casa, ed alla grandezza delle sue idee. Incaricò a tal' effetto i migliori architetti di quei tempi di farli diversi modelli, lo che ottenuto, ei prescelse tra tra tutti gli altri quello di Giuliano Giamberti detto da *San Gallo*. Tuttavolta per la costruzione delle superbe scale, per le quali si può agevolmente salire e scendere anche a cavallo, volle servirsi del disegno di *Stefano d' Ugolino* pittore sanese. Racconta il Vasari nella Vita di esso Giuliano, che bramando Lorenzo, che la volta della gran sala fosse fatta tutta di un' arco, e come dicesi, *a botte*, non credeva egli che la gran distanza si potesse girare; ma Giuliano che in quel tempo fabbricava in Firenze una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella immaginata da Lorenzo, e gli riuscì così felicemente che tolse ad esso ogni perplessità, onde quella del Poggio a Cajano fu in tale maniera eseguita, « nè vi ha dubbio, soggiunge l' istesso Vasari, che sia essa la « più gran volta moderna che fino allora si « fosse veduta ». Leone X. arricchì in seguito questo Salone delle ammirabili pitture di *Andrea del Sarto*, *del Franciabigio* e del *Pontormo*, le quali formano tuttora l'ammirazione e le delizie degl' intendenti.

Presso la Villa del Poggio a Cajano eravi, al tempo di Lorenzo il Magnifico, una deliziosa isoletta formata dal fiume Ombrone, celebre nei versi del Poliziano, e dell'istesso Lorenzo, sotto il nome di *Ambra*. Coltivata ed abbellita da lui, e difesa per quanto gli era possibile con argini ed altri ripari, disparve tutto ad un tratto la bella isoletta, assorbita fatalmente da una piena straordinaria dell'Ombrone, talchè non ne rimase più vestigio veruno. Lorenzo ne pianse la perdita in un vaghissimo poemetto allegorico sul gusto delle Metamorfosi d'Ovidio, cui intitolò *Ambra*. In questo gentil poemetto, del quale è debitrice l'Italia al celebre Scrittore Inglese della Vita di Lorenzo il Magnifico, Sig. Lorenzo Roscoe, che lo pubblicò per la prima volta in fine della sua opera, vien figurata sotto il nome di *Ambra* una Ninfa boschereccia, della quale innamoratosi il fiume Ombrone, tenta invano ogni via per guadagnarne l'affetto, e mentre vien per rapirla, per favore di Diana si converte la Ninfa in nudo e sterile sasso. Nei fasti letterarj della Toscana la Villa del Poggio a Cajano è celebre quanto altra mai delle Case Medicee, se forse se n'eccettua quella di *Careggi*, la quale alienata negli ultimi tempi dal Granduca Leopoldo ha cessato di far parte del patrimonio della R. Corona. Infatti indipendentemente dai bei versi latini del Poliziano, ne' quali se ne descrivono

le delizie, e che possono riscontrarsi tra le opere di lui, egli è certo che questo insigne poeta e filosofo passò ivi gran parte de'suoi giorni in compagnia del suo incomparabile Mecenate e de'più illustri letterati di quel tempo.

Quanto agli avvenimenti istorici che abbiano qualche relazione con questa Villa, il primo che ci si presenta è il passaggio fattovi dall'Imperatore Carlo V. il dì 4 maggio 1536. Ei veniva da Napoli; erasi trattenuto sei giorni in Firenze, per istabilirvi quella forma di governo che più li parve opportuna alla quiete di quella città ed anche alle mire particolari di lui, avendone creato Duca Alessandro de'Medici, a cui avea destinata in isposa Margherita d'Austria sua figlia naturale, allora in tenera età. Restò un giorno al Poggio a Cajano; ne lodò sommamente l'edifizio in cui ben traspariva il genio di Lorenzo il Magnifico, osservando per altro *che le muraglie ne erano troppo forti per un cittadino privato*. Partì il giorno susseguente, 5 maggio, dirigendosi alla volta di Lucca.

Cosimo de'Medici, succeduto nel governo ad Alessandro ucciso a tradimento in casa propria dal così detto *Lorenzino* parimente di Casa Medici, non avendo potuto ottenere per sè Margherita d'Austria rimasta vedova del suo antecessore, e già promessa dall'Im-

peratore ad Ottavio Farnese Duca di Parma, si determinò a prender per sua sposa D. Eleonora di Toledo figlia del Vicerè di Napoli, la quale venuta per mare a Livorno, ed ivi ricevuta dall'Arcivescovo di Pisa il dì 22 luglio 1539 (2), pervenne al Poggio a Cajano il 24 di detto mese, in compagnia del Duca Sposo che si era recato ad incontrarla in Pisa. Si trattennero i quella Villa cinque giorni in continue feste, e quindi il dì 29 effettuarono in Firenze il loro formale ingresso, che fu oltremodo sontuoso e magnifico.

Tra i molti figli de' quali fu fecondo il matrimonio di Cosimo con Eleonora di Toledo, il Principe Francesco, come primogenito, destinavasi dal padre in suo successore al trono di Toscana. Non volendo per tanto trascurar Cosimo qualunque mezzo onde perfezionar l'istruzione di suo figlio nell'arte di regnare, si risolvè di buon'ora inviarlo alla corte di Madrid considerata in quel tempo come il centro della politica europea. Ivi infatti si trattenne alcuni anni il Principe Francesco, non senza utilità sua e del padre, agl'interessi del quale attentamente invigilava presso Filippo II. arbitro allora pressochè assoluto delle cose d'Italia, non essendosi egli restituito in Toscana se non che nel 1563; e la Villa del Poggio a

(2) *Ved. Not. stor. del Pal. di Pisa.*

Cajano fu testimone appunto degli abbracciamenti scambievoli tra padre e figlio, imperciocchè ivi per la prima volta si rividero il dì 17 settembre di quel medesimo anno.

Pago pur finalmente il Granduca Cosimo d'aver potuto viemaggiormente dar lustro alla propria famiglia, mediante lo stabilito accasamento del mentovato suo figlio con una Principessa Austriaca, destinato avea la Villa del Poggio a Cajano pel luogo ove seguir dovesse il primo incontro de'due Sposi. Quivi dunque il dì 19 dicembre 1565 pervenne l'Arciduchessa Giovanna d'Austria sorella dell'Imperatore Massimigliano II. e fuvvi accolta onorevolissimamente dal Suocero e dal Principe Francesco suo Sposo, il quale erasi recato ivi ad attenderla in compagnia de'più distinti e ragguardevoli personaggi toscani e forestieri. Giovanna Arciduchessa d'Austria, divenuta in seguito Granduchessa di Toscana, suppliva colle più rare e pellegrine doti di spirito e di cuore, alla mancanza di certe grazie nelle forme esteriori, che troppo spesso si usurpano le affezioni e gli omaggi dovuti alla saviezza ed al virtù. Fu essa madre di Maria de' Medici, moglie del famoso Enrico IV. Re di Francia; ma sebbene amata e pregiata da tutti, nonchè dal marito e dal suocero, non cessò d'esser molto infelice nel suo stato matrimoniale, comecchè divorata da una continua e ben fondata gelosia, cagionatale dalla famosa

Bianca Cappello, che avea saputo ispirare nel cuore di suo marito la più violenta ed invincible passione.

Questa celebre avventuriera oggetto inesausto dell'adulazione, o dalla calunnia de'contemporanei, e su cui non sembra uniforme abbastanza il giudizio de'posteri; questa donna singolare, sul conto della quale si è tanto esercitata in ogni tempo la penna de'drammatici, de'novellisti e de'romanzieri, merita bene che si dia qui un succinto ragguaglio de' principali avvenimenti della sua vita, come quella che ha una sì immediata relazione con la storia della villa del Poggio a Cajano, servita prima di teatro a'suoi amori e alla sua grandezza, quindi alla sua morte. Era essa figlia di Bartolommeo Cappello Gentiluomo qualificato della Repubblica di Venezia. Fino dal 1563 era stata condotta in Firenze da Pietro Bonaventuri giovane fiorentino, il quale mentre stava in Venezia ad esercitare la mercatura nel banco Salviati s'innamorò perdutamente di lei allora nel primo fiore di sua giovinezza, ed a maraviglia bella e graziosa. Non fu essa troppo difficile a corrispondergli, tanto più che celandole la vera sua condizione, ei si fece credere nipote dei Salviati ed uno dei principali interessati nel banco. Per mezzo di una fidata cameriera, sola consapevole nella famiglia Cappello degli amori della Bianca, riusciva ad essa di notte tempo sottrarsi fur-

tivemente dalla casa paterna, e introdursi in quella dell'amante indi non molto lontana. Non potendo una simil tresca restar lungamente celata, convenne risolversi ad una fuga, quale i giovani amanti effettuarono, dopo essersi data scambievolmente fede di matrimonio; e con quelle poche gioje che la donzella potè in fretta raccorre in sua casa si condussero sollecitamente a Firenze. La famiglia Cappello in parentela con le principali di Venezia, irritata all'estremo da una siffatta ingiuria, ne mostrò un implacabile risentimento. Se ne dichiarò altamente offeso tutto il corpo della veneta nobiltà, e si ordinò l'arresto di Gio. Battista Bonaventuri zio del rapitore, che innocente affatto del fallo del nipote ne pagò immeritatamente la pena, morendo indi a non molto in carcere di una malattia epidemica, che regnava per la città.

Le avventure della Bianca, le violenti misure de' suoi parenti, e la ristrettezza e povertà a cui era ridotta, attesa la trista situazione economica del suo sposo, risvegliarono prima la curiosità, indi la compassione de' Fiorentini, e principalmente del Principe Francesco, tornato di poco dal suo viaggio di Spagna. Desiderò egli conoscer da vicino una persona che tanto facea parlar di se la città, ed avendone ottenuto l'accesso con quella facilità che i Principi sanno trovar sempre in simili incontri, restò preso

bentosto dalle seducenti attrattive della Bianca, la quale benchè tuttavia amante del marito non sembra che si mostrasse lungamente crudele col nuovo adoratore. Oltre il merito d'una rara bellezza avea essa ottenuto dalla natura, perfezionate quindi coll'arte, tutte le prerogative onde rendersi l'arbitra assoluta del giovane Principe. Ora capricciosa e vivace, ora ritenuta e modesta, sempre graziosa e gentile, formava essa l'unica delizia di lui portato naturalmente alla melanconìa, angustiato spesso dalle ammonizioni paterne, ed in seguito dai gelosi clamori di una moglie a cui doveansi tutti i riguardi; cosicchè non è meraviglia se il suo amore per la Bianca andò ogni giorno aumentando, fino a divenire per lui una specie di necessità, ed una passione invincibile.

Nell'anno 1570 essa restò vedova di suo marito Pietro Bonaventuri ucciso di notte tempo da'suoi nemici, de'quali si era egli fatto un gran numero nella città con mille prepotenze e follie, alle quali lo rendeva ardito l'immenso poter della moglie. Ciò non servì che a rinvigorir la passione del Principe già divenuto padrone dello stato, non che di se stesso per la morte del padre. Tutto fu da lui posto in opera per divertir l'amante, che si vide corteggiata dai primi personaggi della Corte, e perfino dagli stessi fratelli del Granduca. Furono posti a disposizione di lei tutti i palazzi, i giardini,

le ville, e quella principalmente del Poggio a Cajano, ove frequentemente si trovava col Principe in partite di piacere, in caccie, in villeggiature. Intanto la Granduchessa negletta dal marito, insultata dal fasto della rivale, amata però per le sue straordinarie virtù, ed ammirata da tutti, quanto l'altra era sprezzata e abborrita, cessò di vivere, cedendo così alla fortuna della Cappello, e dando luogo ad una più grande elevazione di essa, che dichiarata solennemente dal Senato veneto per figlia della Repubblica, sposò infine il vedovo Granduca, e divenne Granduchessa di Toscana. La Reppubblica spedì Ambasciatori in Firenze a congratularsi con Francesco I. del suo matrimonio con *la Figlia di S. Marco*, e questo matrimonio fu celebrato con una magnificenza e sontuosità straordinaria. Le feste che ebbero lungo in tal'occasione vengono con qualche particolarità riferite, nelle notizie storiche riguardanti il Palazzo de'Pitti.

Intanto non restavano figli maschi al Granduca, essendogli morto l'unico che eragli nato dall'estinta sua moglie, non senza sospetto di veleno per parte della Cappello (3), la quale dopo una figlia che ebbe

(3) Anche prima che avvenisse la morte effettiva di questo giovane Principe, si pretende che la Bianca avesse tentato di disfarsene valendosi dell' opera di una donna Giudea, la quale colta sul fatto, si vuole che il Granduca stesso l'uccidesse di propria mano. Si ag-

sul principio da suo marito, e che si chiamò *Pellegrina*, rimase ostinatamente infeconda, ad onta di tutti i medicamenti, di tutti gl'incantesimi, di tutti i tentativi più o meno ridicoli posti da lei in opera per aver prole del Granduca. Bisognò pertanto ricorrere all'inganno, ed abusando colla più nera perfidia della debolezza di quel Principe, mostrarli un supposto frutto di sua fecondità; onde si finse gravida, e giunto il tempo di dar compimento alla favola, non fu omesso verun apparecchio, non si tralasciò alcuna delle decorazioni necessarie alla rappresentanza di un parto, e finalmente dopo tutta la cerimonia d'usanza venne fuori un figlio maschio già bello e fatto da una femmina di vil condizione, e preparato all'uopo fino dalla sera antecedente. Il fanciullo fu denominato *Don Antonio*, poichè si spinse l'impudenza e la profanazione fino a far interloquire l'intercessione di questo Santo nella supposta gravidanza della Cappello. L'orditura di un tale inganno costò ad essa ed ai complici suoi un serie assai prolungata di sceleraggini. La favola peraltro non fu tanto bene architettata ed eseguita da ingannare il giudizio del pubblico. Ben presto si fece a tutti palese la goffa impostura, fuori che al Granduca, a cui convenne

giunge esser ciò accaduto precisamente al Poggio a Cajano.

che la Bianca istessa ne svelasse il mistero alcuni anni dopo, quando si credè ben assicurata che con un tal marito poteva ella impunemente arrischiarsi fino ad esser sincera. Difatti ella non rimase delusa nella sua aspettativa, e Don Antonio che non era niente più figlio di lei, di quello che il fosse del Granduca, conservò unitamente al cognome de' Medici, anche il pingue patrimonio statoli già assegnato dal supposto suo Genitore.

Tutti questi procedimenti della Cappello uniti alla deferenza rivoltante che in tutti gli affari mostrava per essa il Granduca, avea cagionato grandi dissapori nella famiglia, ed alienato da lui il cuore de' fratelli, e specialmente del Cardinale Ferdinando. Con tutto che la Bianca affettasse in ogni occasione la più grande amicizia e parzialità per quel Principe, forse appunto per esser lui già considerato come l'erede presuntivo del trono di Toscana, egli avea totalmente tralasciato di portarsi a Firenze, come per lo innanzi era solito di fare assai frequentemente, e standosi in Roma avea quasi affatto troncata ogni corrispondenza epistolare col fratello. Finalmente essendosi fra essi riconciliati, verso i primi di ottobre 1587, fu indotto a trasferirsi a Firenze, di dove in compagnia del Granduca e della Bianca passò immediatamente al Poggio a Cajano, per godervi nell'opportunità della stagione il di-

vertimento della caccia, e le altre delizie della villeggiatura. Il dì 8. di quell'istesso mese sopraggiunse al Granduca la febbre, giudicata dai Medici terzana doppia. Una malattia consimile assalì pure due giorni dopo la Bianca. Furono con ogni premura chiamati i più valenti medici, procurandosi nel tempo istesso di tener occulta al pubblico la malattia, di cui ciò non ostante si sparse ben presto il rumore da per tutto. Soffriva il Granduca di una sete continua ed inestinguibile, e d'una certa arsura alle fauci e nello stomaco, onde faceva un uso strabocchevole di bevande gelate. Nel nono giorno il male divenne affatto minacciante, ed infine essendo rimasti inutili tutti i tentativi dell'arte medica, nella notte de'19 ottobre a ore quattro il Granduca Francesco I. cessò di vivere nella sua fresca età di anni 47, avendone regnato 23, de'quali 10 sotto la direzione del padre, e 13 dopo la morte di quello. Tostochè si riconobbe vicino a morire, chiamato a se il fratello, gli domandò perdono delle cose passate, e gli consegnò i contrassegni delle Fortezze, raccomandandoli in ultimo la moglie con le altre persone a lui più care.

Frattanto il bisbiglio, il calpestìo che da pertutto sentivasi posero in sospetto la Bianca dell'avvenuta catastrofe, e ne rimase infine accertata dal cupo silenzio de'suoi assistenti, e dalle lagrime che loro malgrado

spuntavano ad essi sugli occhi. Allora perdè affatto l'uso de'sensi, ed essendosi potuto a gran pena farla rinvenire, e porla in grado di adempiere ai doveri della religione, spirò finalmente la sera del dì 20 del mese medesimo, verso l'anno quarantesimo dell'età sua.

Quantunque per ordine espresso del Cardinal Ferdinando fosse fatta la sezione dei due cadaveri con ogni sorte di pubblicità, e con l'invito speciale dei più intimi delle persone defunte, sebbene fossero rinvenuti tutti i segnali di malattia e morte naturalissime, non si mancò tuttavolta di creder l'una e l'altra effetto di veleno apprestato ad amendue dal Cardinale; ed ecco come il fatto si raccontava. Bramavano i due conjugi levarsi degli occhi un fratello, che essi consideravano come un censore incomodo della loro condotta, e loro irreconciliabil nemico. Fu invitato perciò sotto il finto pretesto di una sincera pacificazione a recarsi presso di essi, nell'idea di avvelenarlo. A tale effetto fu scelta la solitudine del Poggio a Cajano, ove la Bianca avendo preparato una focaccia mortifera, essendo ivi pure il marito, la presentò una mattina al Cardinale perchè ne gustasse come di cosa fatta con le stesse sue mani. Egli per cautela teneva sempre in dito una gemma che avea la proprietà miracolosa di scuoprire i veleni, con

appannarsi e perder la lucentezza quando veniva ed essi accostata. Non mancò l'*amuleto* di produrre il suo effetto, onde il Cardinale convinto del tradimento, obbligò con un pugnale alla mano la cognata ed il fratello a mangiar eglino stessi della focaccia, lo che essi fecero strascinati dall' impegno di comparire innocenti, ed anche spaventati dalle minacce del Cardinale, lo che cagionò la morte ad amendue.

Il racconto ha tutte le caratteristiche del favoloso, dell' assurdo, dell' inverisimile. Tuttavolta alcune circostanze della malattia, la morte simultanea de' due conjugi, ed il costume infernale pur troppo comune in quei tempi di attentare all' altrui vita con mezzi sì detestabili, potrebbero per avventura scemare alcun poco l'improbabilità del fatto, se d'altronde non fossimo dalla storia garantiti del carattere umano, virtuoso ed integerrimo del Cardinal Ferdinando, giustificato anche dopo dal lungo e glorioso suo regno, onde crederlo affatto incapace di una sì atroce vendetta contro individui a lui sì strettamente congiunti coi vincoli del sangue.

Comunque sia di ciò, certo egli è che Ferdinando nulla perdè nell' opinione pubblica per la morte dei due conjugi, di cui anzi che rattristarsi, si mostrò lietissima l'intiera Toscana, tanta era l'avversione, e l'universal disistima che amendue si erano

attirata, l'una co' suoi bassi artifizj ed intrighi, l'altro con una imperdonabile debolezza per una moglie sì fatta, in balía della quale avea egli vilmente abbandonato se stesso, e tutti i più importanti affari dello stato.

Il Cardinal Ferdinando, allora in età di 36 anni, divenuto Granduca ricevè dunque alla villa del Poggio a Cajano e quindi in Firenze il giorno stesso 19 ottobre 1587, i primi omaggi dei suoi sudditi, ed i loro primi contrassegni d'attaccamento e di amore, che mai non si smentirono anche in appresso, e che egli cercò sempre di meritarsi, facendo gustare ai suoi popoli tutto le dolcezze di un'amministrazione veramente paterna. Lasciato, con le opportune dispense Pontificie, l'abito cardinalizio, e rinunziando intieramente allo stato Ecclesiastico, ei credè che una delle prime sue cure esser dovesse quella di assicurar la successione della famiglia, e per conseguenza di scegliersi immediatamente una sposa. Era egli di genio piuttosto francese che spagnuolo; e mentre i suoi predecessori aveano costantemente professata una cieca divozione alla Spagna allora preponderante in Europa, e soprattutto in Italia, ei pensò su questo punto di deviare alquanto dalla loro politica, e senza troppo urtar gli Spagnuoli, procurar di guadagnarsi l' amicizia e la confidenza de' Francesi. Col favore di siffatte di-

sposizioni non fu difficile a Caterina de'Medici madre di Enrico III. allora Re di Francia d'indurlo a sposare Cristina figlia di Carlo III. Duca di Lorena e di Valois, Principessa di ottime qualità, educata in Corte di quella Regina sua avola per parte di madre, e da lei amata come propria figlia. Dopo molti ostacoli suscitati contro un tal matrimonio dalla sospettosa politica della Spagna, specialmente dopo la morte di Caterina de'Medici avvenuta per mala sorte durante il trattato, restò esso alla fine concluso, e la giovane Sposa essendosi imbarcata a Marsiglia, e posto piede a terra a Livorno, quindi trattenutasi due giorni in Pisa (4), la sera del 28 aprile 1589 pervenne al Poggio a Cajano, ove il Granduca l'attendeva in compagnia del Duca di Mantova, del Cardinal di Giojosa e di altri distinti personaggi, tra i quali due Ambasciatori spediti dalla Repubblica di Lucca a complimentar la Sposa. Cristina di Lorena in età allora di 16 anni era dotata di più che ordinaria bellezza, di statura grande e maestosa, di un tratto nobile e gentile, animato dalla vivacità e dalle grazie. Giunta appena in Toscana, la sua naturale pieghevolezza e docilità fu messa tosto ad una prova alquanto penosa e difficile al suo sesso ad all'età sua. Il Re e la Regina di Francia le aveano fatto

(4) *Ved. Not. istor. del Pal. di Pisa.*

dono di ricchissime vesti alla moda francese affinchè ne facesse pompa in occasione del suo ingresso in Firenze; ma il Granduca, immaginando che i suoi popoli non avrebbero troppo di buon occhio riguardato quelle foggie straniere, ne esigè da essa il sacrifizio, e la indusse ad adottar subito le vesti e le maniere toscane. Le feste e gli spettacoli, onde furono solennizzate le nozze di questa Principessa, riguardano specialmente i Palazzi di Firenze e di Pisa; la Villa del Poggio a Cajano non lascia per questo di figurar tuttavia nella storia del Granduca Ferdinando I.

Inerendo questo Principe al sistema di politica da lui adottato fin da principio del suo governo, e costante perciò nel suo segreto attaccamento alla Francia, vedea con dolore le interne agitazioni di quel Regno lacerato miseramente dalle guerre civili. Enrico III. era stato assassinato dal fanatico e sacrilego *Giacomo Clemente*, ed Enrico IV. legittimo successore di lui facea prova inutilmente del suo straordinario valore, e della bontà anche più straordinaria del cuor suo, per ridurre al dovere sudditi traviati e divenuti ciechi strumenti dell' ambizione della *Lega* e della scaltra politica del Re di Spagna Filippo II. Vedeva il Granduca che il mezzo più sicuro e più pronto onde venire a termine di tanti guai era quello della conversione d' Enrico al Cattolicismo avvegna-

chè la differenza di religione formasse il principal pretesto onde negarseli ubbidienza specialmente dai Parigini. Avea egli pertanto mosso pratica con quel Monarca, e con replicate lettere, e per mezzo della viva voce de'suoi agenti, affine d'indurlo ad un tal passo, a cui Enrico punto non repugnava, ma temeva soltanto che nella pubblica opinione potesse in ciò rimaner compromesso il suo onore. Finalmente lo stato sempre più critico de'suoi affari, e le incessanti amichevoli esortazioni di Ferdinando, che egli amava e stimava assai e da cui ricevea segretamente riguardevoli soccorsi in denaro, lo indussero a superare ogni riguardo, e ed a risolversi seriamente a farsi cattolico. Con tali disposizioni, delle quali si mostrò lietissimo il Granduca, spedì tosto in Italia il Cardinal Gondi Vescovo di Parigi, il quale a tenore delle istruzioni che aveva, prima di proseguire il viaggio per Roma ov'era principalmente diretto, cercò di abboccarsi con Ferdinando, che trovavasi alla villeggiatura del Poggio a Cajano. Vi si recò quegli da Firenze il dì 11 ottobre 1592, ove incontrato fino a piè delle scale dello stesso Granduca fu ricevuto con ogni dimostrazione d'onore dovuta al carattere di lui, ed alla grandezza del Monarca che rappresentava. Trattenutosi il Cardinale alquanti giorni, nei quali ebbe spesso lunghi colloquj con Ferdinando intorno all'affare im-

portante di cui trattavasi, ei si disponeva a partire per Roma, allorquando videsi comparire un Religioso Domenicano (Alessandro Franceschi) che in nome del Pontefice gli intimò arditamente di non accostarsi a quella città. Clemente VIII. di Casa Aldobrandini era salito di recente al soglio Pontificio per favore delli Spagnuoli, onde non fu ad essi difficile d'indurlo a frastornar la missione del Vescovo di Parigi, le conseguenze della quale non poteano convenir punto alle loro mire sulle cose di Francia. Un sì sconsiderato procedere offese oltremodo il Cardinale e il Granduca, il quale peraltro scusando il Pontefice, ne incolpò l'impudenza del Frate, addebitandolo d'aver operato fuori di commissione; tuttavolta insinuò al Cardinale di non avanzarsi ulteriormente, fino e nuove trattative. Queste ebbero luogo poco dopo; e l'effetto di esse fu infine l'accettazione dell'abjura di Enrico, la sua assoluzione dal Papa, ed il ricevimento suo in grembo alla cattolica Chiesa. La formal conversione al Cattolicismo del Re, che operò la quiete della Francia, e colmò di gloria il Granduca, il quale vi ebbe certamente la parte principale, avvenne il dì 25 luglio 1593.

La storia della Villa del Poggio a Cajano tace continuamente durante il regno, non peraltro infecondo di grandi avvenimenti, di Cosimo II. figlio e successore di Ferdi-

nando; ed in quello anche più memorabile di Ferdinando II. rompe essa appena il suo lungo silenzio per accennarci, come di passaggio, che ivi da questo Granduca fu da prima ricevuto il Barone di Laudstein inviato dall' Arciduca d'Austria Ferdinando d'Inspruck, figlio di Claudia de' Medici, ad oggetto di trattar il matrimonio di quel Principe colla Principessa Anna sorella del Gran-Duca. Ciò fu il 24 dicembre 1645, e le nozze furono in seguito celebrate in Firenze il 17 maggio del seguente anno (5).

Le sventure domestiche della casa Medici che afflissero tanto sensibilmente i giorni ultimi del Granduca Ferdinando II., deriva dal malaugurato matrimonio di Cosimo III. suo figlio con la Principessa francese Mnrgherita d'Orleans, fanno comparir nuovamente in iscena, e non senza grande interesse, la Villa del Poggio a Cajano.

È stata una particolare fatalità della famiglia Medicea di trovarsi inviluppata sovente in mille traversìe per dato e fatto delle femmine, e d'esser riuscita quasi sempre infelicissima nelle sue matrimoniali alleanze. La Principessa d'Orleans, bella, vivace, allevata al fasto delle Corte di Luigi XIV. avea fatto un penoso sacrifizio del suo cuore e delle sue inclinazioni nell'accettar la mano di Cosimo III. Innamorata segretamente

(5) *Ved. Not. Stor. del Pal. de' Pitti.*

del Principe Carlo di Lorena, avea dovuto accettar suo malgrado un partito offertole dalla fredda politica di stato, e che avea in favor suo la volontà imperiosa di un Luigi XIV. Astretta a sottomettersi alla necessità, avea portato in Toscana tutto il rancore, tutta la tristezza, e tutto il mal'animo che sacrifizj di questa sorte sogliono ordinariamente produrre. Appena giunta in questo paese tutto le parve insopportabile; nulla valeva a divertirla, nulla era capace di contentarla, nè in casa nè fuori. Invano lo Sposo ed il Suocero con ogni sorte di condiscendenza, con ogni dimostrazione di tenerezza e d'amore si sforzarono di guadagnarne la benevolenza. Inutilmente per calmar l'animo di questa donna intrattabile riuscì l'istessa intervenzione del Re, il quale le scrisse amorevolmente, inviandole la Signora *Du Defant* che l'avea educata, affine di indurla a vivere in buona concordia col marito, che tanto amava lei, quanto essa gli dava ogni giorno le meno equivoche testimonianze di disprezzo e di aborrimento. Finalmente stanco il suocero di tanta e sì lunga ostinazione, e volendo, quanto era possibile, occultare al pubblico i travagli interni della famiglia, risolse di mandar la Principessa al Poggio a Cajano. Si credè altresì che la solitudine, la ristrettezza, la noja le avrebbero ispirato sentimenti più

miti e qualche disposizione ad un più ragionevole contegno; ciò non pertanto non servì una tal misura se non che a maggiormente indispettirla. Lo sconcerto dello spirito e la violenza della passione (6) produssero in lei una non lieve alterazione di salute, ed essendosi recati il Granduca ed il Principe a visitarla, essa minacciò il marito che qualora le comparisse un'altra volta davanti gli avrebbe scagliato addosso qualunque cosa le si fosse presentata. Dimorò più mesi in quella villa sempre pertinace ed inflessibile a qualunque esortazione, anche del Papa, tuttavolta allorchè meno aspettavasi, si mostrò determinata a riconciliarsi. Dimandò in Firenze un abboccamento col Granduca suo suocero, il quale volentierissimo lo accordò; ed accogliendola con somma ilarità ed amorevolezza le promise una perpetua oblivione del passato. Riassunto allora il suo ardire, pretese ella di venire come ad una capitolazione, del che sdegnatosi il Granduca le fece conoscere che, essendo essa sola dalla parte del torto, dovea piuttosto offerire che chieder soddisfazioni. La Principessa ritornò dunque al consueto ritiro; ma

(6) Il Principe Carlo di Lorena suo occulto amante eransi recato poco prima a Firenze col pretesto di un viaggio a Roma. La Corte di Toscana, ignora in quel tempo de' suoi amori colla Principessa, gli fece l'accoglimento il più cortese, alloggiandolo nell' istesso palazzo de' Pitti.

dopo pochi giorni partita nuovamente dal Poggio a Cajano la sera del 6 novembre 1665, si portò risoluta in Firenze, e gettatasi nelle braccia del marito e del suocero ti mostrò talmente pentita e confusa che destò in essi le più sincere lagrime d'amore e d'allegrezza. Quanto applauso erasi meritata la Principessa col tratto franco ed ultroneo che avea ricondotta la concordia e la calma nella famiglia, altrettanto fu poi biasimata allorchè pochi mesi dopo fece conoscere che nulla avea cagionato ne'suoi sentimenti, e nelle sue poche lodevoli inclinazioni. Fu scoperto indi a non molto un disegno che avea formato di fuggirsene con un Francese di vilissima condizione; ma niuno sarebbesi mai immaginato che una Principessa della sua nascita e della sua educazione avesse potuto obliarsi fino al punto di meditare, mentre era in Pisa, d'intrupparsi con una compagnia di *Zingari* che colà ritrovavasi, se non fosse stato ascoltato da più persone il trattato che teneva con essi, parlando loro di notte tempo dalle finestre di quel Palazzo. Nè qui ebber fine le sue più che stravaganti follìe; essendosi trovata gravida di di suo marito (7), da cui era appassionatamente amata, tentò ogni mezzo onde pro-

(7) Ne aveva avuto già un altro figlio, che si chiamò Ferdinando, frutto de' brevi intervalli di concordia e di coabitazione col marito.

curarsi un aborto, il che fortunatamente non le riuscì. Fu preso l'espediente di farle allontanare il consorte, al quale si fece intraprendere un lungo viaggio per l'Europa, nella lusinga che il tempo avrebbe potuto apapportar qualche salutare cangiamento nel cuore di lei; ma tutto invano; giacchè ritornato Cosimo in Toscana con la primiera tenerezza per la sposa, trovò in lui l'odio primiero e la solita invincibile avversione. Questa si accrebbe ancor davvantaggio allorchè egli per la morte del padre divenne Granduca. Convenne nuovamente separarsi, e fu assegnato alla Principessa il solito soggiorno del Poggio a Cajano. Ma insistendo essa ostinatamente nell' antico proponimento di abbandonar affatto il marito e la Toscana, e di ritirarsi in Francia, la tenerezza di Cosimo stancata da tante ingratitudini cedè alfine allo sdegno, e con l'annuenza di Luigi XIV. restò infine convenuto ch'ella andasse a rinchiudersi nel Monastero di *Montmartre* vicino a Parigi da lei stessa indicato, obbligandosi il Granduca di farla scortare fino a Marsilia, e di passarle un annuo assegnamento di 80,000 franchi. Pubblicatasi in Toscana la partenza della Granduchessa produsse nell' universale un gran dispiacere. Ignoravansi in gran parte le stravaganze di lei, e si amava generalmente una Principessa bella, popolare, inclinata al brio, e dedita alla profusione. Usò essa l'artifizio di

far credere che vittima de' mali trattamenti del marito e della suocera era forzata a ritirarsi, onde fu generalmente compianta, e tutta sul Granduca e sulla madre di lui ricadde l' odiosità di una sì strepitosa e violenta misura. La condotta peraltro da lei tenuta in seguito durante il suo soggiorno in quel Monastero era ben lontana dal giustificare questi favorevoli sentimenti del popolo toscano, poichè non vi fu alcuna sorte di debolezza, di follìa, di sconvolgimento di spirito e di depravazione di cuore, a cui ella non si gettasse perdutamente in preda fino al segno di tentar, come fece, di dar fuoco al Convento che si era scelto in asilo. È impossibile di dare un' idea più giusta della originalità romanzesca del suo carattere, della sua rabbiosa a frenetica antipatìa verso il marito, e nel medesimo tempo de' religiosi pregiudizj de' tempi suoi, di quella che ne somministra ella stessa in una lettera scritta al medesimo il dì 8 gennajo 1680. Essa è concepita ne' seguenti:

,, Non posso più reggere alle vostre strava-
,, ganze; so che voi fate il peggio che pote-
,, te appresso del Re contro di me, e voi vi
,, fate scorgere da sua Maestà e da tutta la
,, Corte, non volendo che io vada alla Cor-
,, te, ove ho da fare continuamente.....
,, perchè se io vi fussi stata di continuo, i
,, vostri figli sarebbero stati meglio, e per
,, il presente e per l'avvenire, e così fate

,, male per loro, e per me, e per voi, per-
,, chè mi mettete in stato di disperazione a
,, tal segno che non ci è ora nella giornata
,, che io non vi desideri la morte, e che io
,, non volessi che voi fossi impiccato. Voi
,, mi riducete in modo che io non posso più
,, frequentare i sacramenti, e così mi fare-
,, te dannare, e con tutta la vostra devozio-
,, ne vi dannerete ancora voi, perchè uno
,, che è causa della perdita d'un'anima non
,, può salvare la sua..... Quel che mi di-
,, spiace maggiormente è che noi andere-
,, mo a casa del Diavolo, e che io averò il
,, tormento di vedervi ancora costì. Se voi
,, mi avessi lasciata stare mi sarei data alla
,, devozione, perchè cominciavo a farmi i-
,, struire delle mie obbligazioni verso no-
,, stro Signore, e coll'occasione ch'io fo
,, del bene a Alenson con la mia sorella, e
,, che io sto con queste Madri che sono An-
,, geli, mi sarei ridotta al mio primo pen-
,, siero di farmi monaca in un Spedale.....
,, Ma adesso non voglio più pensare a far
,, bene, perchè me ne riesce male, e mi
,, mettete in tale disperazione che io non
,, penso più che a vendicarmi, se però non
,, mutate foggia di trattare verso di me; e
,, vi giuro per quella cosa che io odio più,
,, che è voi, che io farò patti con il Diavo-
,, lo per farvi arrabbiare e per sottrarmi
,, dalle vostre pazzìe. Basta, tutte le stra-
,, vaganze che potrò fare per dispiacervi, le

,, farò, e questo non me lo potete impedi-
,, re. La vostra devozione non servirà a
,, niente, e potete far quello che volete
,, perchè siete un fior di ruta, Dio non vi
,, vuole e il Diavolo vi rifiuta. Ora quello
,, che io voglio da voi è che così scriviate al
,, Re che non vi volete più impacciare di
,, me, nè di quello che io faccio..... Se lo
,, farete, io vi prometto di rimettermi bene
,, con Dio..... e se non lo farete, aspetta-
,, tevi di gran cose dalle mie furie vindica-
,, trici, perchè ridurmi non lo farete mai;
,, che se credete di farmi ritornare da voi,
,, questo non succederà mai (8), e se io
,, tornassi con voi, guai a voi, perchè non
,, moriresti mai che di mia mano. Potette
,, prepararvi a lasciar presto questa vita
,, senza ajuto, perchè so che ha da durare
,, la vostra poco bene. Questo poco che a-
,, vete a stare in questo mondo lasciatemi
,, bene avere, acciò io faccia orazione per
,, voi dopo la vostra morte..... Basta, mu-
,, tate registro, perchè volendo fare rigar
,, dritto me, farò rigar voi, e voi farete co-
,, me quelli che andarono per sonare, e fu-
,, rono sonati; ve ne avvertisco; sono fatti
,, vostri, miei non sono più, perchè già son
,, disperata et ho poco da perdere (9) ,,.

(8) Essa peraltro nell'anno precedente, interpostavi la mediazione del Papa, avea tentato riconciliarsi e di ritornar col marito; il quale istigato in parte dalla madre, ed in parte dubitando della sincerità delle disposizioni della moglie, rigettò qualunque trattato.

(9) *Galluz. Stor. del Grand.*

La disperazione di questa Principessa proveniva certamente nella massima parte dalle minute indagini che suo marito, ormai non da altra passione agitato, riguardo a lei, che da quella dell'odio, del dispetto, e di uno smoderato desio di vendetta, facea fare continuamente sulla condotta di essa, e dalle contrarietà e mortificazioni che di tempo in tempo le suscitava per parte del Re, allorquando ella annojata della monotonìa della vita monastica, cercava di profittare di tutti quei divertimenti e passatempi che le venivano offerti dalla corte voluttuosa e brillante di Luigi XIV. In seguito peraltro, a misura dell'aumento degli anni, andò sempre scemando ne' due conjugi la reciproca avversione.

Avendo la Granduchessa ottenuto da prima di variar monastero, si trasferì da *Montmartre* a *Saint Mende*, e quindi lasciato anche quest' ultimo, potè condursi ad abitar liberamente in Parigi, ove in età di 76 anni cessò di vivere il 15 Settembre 1721.

Le domestiche inquietudini che agitarono continuamente Cosimo III. quasi per tutto il lungo corso della sua vita, non si limitarono a quelle cagionateli dalla propria moglie. Il Principe Ferdinando suo figlio ed erede presuntivo della corona era dotato di molte eccellenti qualità; laonde amato era universalmente dai Toscani, i quali non troppo contenti del governo di Cosimo si

auguravano nel successore di lui i bei giorni de' due Ferdinandi; se non che tra le virtù di questo principe non era per verità la maggiore quella dell'ubbidienza e docilità ai paterni voleri. Partecipe alquanto dello spirito altiero ed indipendente della madre, sdegnava talvolta di praticare col genitore quegli atti di filiale condiscendenza, che avrebbero dovuto costarli il sacrifizio di qualche sua favorita passione. Tuttavolta, per soddisfare ai desiderj del Padre avea condisceso, benchè affatto alieno dallo stato conjugale, ad accasarsi con *Violante Beatrice di Baviera*, Principessa saggia, adorabile pel suo carattere, pel suo spirito, e per la virtù sua, ma non bella, e, per più trista fatalità, non feconda. Non tardò guari a nascere in lui la freddezza, indi l'indifferenza per la sua sposa. Vivea egli frequentemente, lontano da essa e dal padre, in alcuna delle ville, e soprattutto in quella del Poggio a Cajano. Oltre i divertimenti della pesca e della caccia, vi godeva ancor quelli della musica e del teatro, tenendo continuamente seco il Musico *Francesco de Castris*, divenuto suo particolar favorito, ed una giovine e bella *virtuosa* veneziana per nome *Vittoria Bombagia*, di cui mostravasi egli invaghito al segno da eccitar mal umore e gelosìa alla sposa, e grave rammarico al Granduca. Credè questi che per far cessare una tal pratica, sarebbe stato un ottimo espediente quello di

guadagnare l' Eunuco favorito, e quindi metterlo alle prese con la Veneziana. La concertata misura riuscì perfettamente fino a indurre in aperta rottura i due Eroi da teatro; ma il difficile era di far soccombere la virtuosa, e privarla della grazia del Principe; e questo non riuscì. Il conflitto divenne tra essi sì animato e sì caldo, che una mattina, standosi insieme a tavola in uno dei quartieri della Villa del Poggio a Cajano, passarono dalle parole ai fatti, e l' Eroina si trovò pesta e sfregiata la faccia da un pane che l' iracondo Eunuco le avventò sacrilegamente nel bollor della disputa. Corse tutta in lacrime la virtuosa a gettarsi ai piedi del Principe, ed a chieder vendetta di una sì enorme profanazione. Il fallo era imperdonabile, e bisognava una luminosa soddisfazione alla bella, che altrimenti minacciava di partirsi sul fatto. Il Principe la consolò; e risoluto di placarne gli sdegni con sacrificarle il favorito affettando con questi indifferenza e disinvoltura, gli consegnò indi a poco una lettera sigillata, e gli commise di portarla egli stesso a Firenze al suo Camerier maggiore *Torrigiani*, il quale avrebbeli comunicato un affare d' importanza. Partì *de Castris*, giunse a Firenze, e consegnò la lettera al Torrigiani; ma qual fu la sorpresa di ambidue nel legger in essa un ordine al Musico di non comparir mai più dinanzi al Principe, e di partir subito dalla Toscana?

Egli tutto sbigottito si recò immediatamente presso il Granduca a cui raccontò la sua disgrazia. Lo accolse quegli benignamente, ma non parendogli di sua prudenza di contrariare le determinazioni del figlio, lo consigliò ad ubbidire, assicurandolo peraltro di tutta la sua protezione, ed assegnandoli una grossa pensione onde vivere agiatamente in qualunque luogo.

Qui può dirsi che termina affatto la storia del Poggio a Cajano; giacchè quantunque e sotto il regno dell' ultimo Granduca Mediceo, Giovan Gastone figlio di Cosimo III., e sotto quello dei suoi successori fino ai dì nostri sia stata sempre questa villa più o meno frequentata dai Principi regnanti, e visitata talor di passaggio da varj illustri personaggi stranieri, sembra tuttavia non aver somministrato alcun fatto rimarchevole alle ricerche de' cronisti di quei tempi, e degno per conseguenza d'intertenere piacevolmente la curiosità delle future generazioni.

NOTIZIE STORICHE

DEL

R. PALAZZO DI PISA

Decaduta affatto dalla sua antica grandezza, perduta la propria libertà, e dopo inutili sforzi per ricuperarla, soggiogata ed oppressa dalla Repubblica fiorentina, la città di Pisa trovavasi all'ultimo grado della abiezione e della miseria, allorchè grado a grado andava inalzandosi la Famiglia dei Medici al dominio di Firenze. Pervenuta finalmente questa Famiglia all'assoluta sovranità sotto Cosimo I., le condizioni di Pisa incamminaronsi tosto ad un notabile miglioramento, giacchè quel Principe considerando tutti i popoli dello stato a lui soggetto come rivestiti d'un ugual diritto alle sue provide cure pel loro ben' essere, dovè riguardare questa interessante città con occhio ben differente da quello con cui era stata riguardata dalla fiorentina Repubblica; la quale, mantenendosi anche dopo il trionfo nemica implacabile di Pisa, ed obliando le antiche massime di generosità, di moderazione e di savia politica, di cui avea

dato altre volte sì frequenti è sì luminosi esempj, viene accusata d'aver di soverchio incrudelito nell'oppressa rivale, tentando di distruggerla affatto, e di ridurre appoco appoco un deserto insalubre il ricco ed ubertoso territorio di essa, con promuovervi a bella posta la stagnazione dell'acque, o almeno (poichè sembra incredibile tal'eccesso di studiata barbarie) col non prendersi cura quant'era convenevole di questo importantissimo oggetto (1).

(1) Il *Targioni* nella celebre sua opera *Viaggi per la Toscana* Tom. 2. si sforza di scolpare su questo punto i Fiorentini. Ma l'autorità da lui a tal proposito allegata sembra confermare, anzi che distruggere, la riferita imputazione. In un *partito* del Consiglio *de' Cento* di quella Repubblica fatto il dì 19 aprile 1475, riportato da detto Autore, leggesi l'enunciativa seguente: „ Considerando che il contado per l'adietro di Pisa è fertilissimo paese, et nientedimeno per rispetto che le „ fosse maestre et i ponti di detto contado sono ripiene „ et guaste, detto contado è diventato sterile et poco o „ niente fructa, ma quasi tutto ne' piani è diventato paduli, et similmente le fognie et vie dentro nella città „ di Pisa sonó ripiene et guaste ec. „. È vero che il *partito* contiene in seguito alcuni ottimi provvedimenti per rimediare a tanto male, ma dall'epoca di questo partito, cioè dal 1475, andando indietro fino al 1406. epoca della prima dedizione di Pisa, si contano 49 anni, nel corso de' quali formaronsi gli orribili guasti nel territorio pisano notati nella riportata enunciativa. Dunque almeno per un mezzo secolo ebbero ragione i Pisani di dolersi della stagnazione de' loro scoli procurata o non impedita da' Fiorentini loro padroni. E chi sa poi se tutte le belle disposizioni contenute nell' allegato partito furono realmente eseguite? Sembra anzi che debba credersi il contrario, se prestiam fede al discorso pronunziato dall'Oratore de' Pisani avanti Carlo VIII. alla pre-

L'epoca della esaltazione de' Medici al Principato può dunque considerarsi, come l'epoca del rinascimento di Pisa. Fu essa riguardata sempre con una certa speciale predilezione da tutti i Sovrani di quella Famiglia, e questa predilezione parve esser passata in eredità ne' due Sovrani di casa di Austria, Leopoldo e Ferdinando. Quindi è che dai principj del Regno di Cosimo I. fino al presente, Pisa è stata l'ordinario soggiorno della Corte nei mesi d'inverno, lo che vuolsi attribuire eziandio al vantaggio del clima, assai più temperato e salubre di quello della Capitale, durante il corso di tale stagione.

Ciò suppone per necessaria conseguenza fino da' tempi più antichi l'esistenza in quella città di un regio palazzo. Si sa che l'abitazione in Pisa dei primi Medici non ancor giunti ad un'assoluta sovranità, come furono Lorenzo il magnifico, e Piero suo figlio, era il palazzo *Pieracchi* vicino alla Chiesa di *S. Matteo*. Ma certo egli è altresì che verso l'anno 1550 il celebre Architetto e Scultore *Baccio Bandinelli* presiedeva alla

senza di quello de' Fiorentini l'anno 1495, nel qual discorso, riportato dal *Guicciardini* nella sua Storia, facendosi un quadro orribile della dura oppressione sotto di cui gemeva la città di Pisa, si nota che incrudelivasi dai Fiorentini contro la salute e la vita de' Pisani, de' quali per spegnere in tutto le reliquie, era stata intermessa la cura di mantenere gli argini e i fossi del loro contado ec.

fabbrica in Pisa del presente real Palazzo, che Cosimo vi facea erigere sulle rovine dell'*antica curia del Potestà*, sicchè sembra che la fondazione appartenga all'epoca summentovata, vale a dire intorno all'anno 1550. Vero è che in origine questa fabbrica dovette essere di non troppo grande estensione, poichè per divenire ciò che è di presente, benchè nulla abbia tuttavia di rimarcabile pel lato della magnificenza e della vastità, ha bisognato che Francesco I. nel 1583, e posteriormente in questi ultimi tempi, Pietro Leopoldo, vi facciano dei notabili accrescimenti.

Fece in questo Palazzo la sua quasi abitual residenza Cosimo I. nei primi anni del suo principato. Essendosi egli prefisso tra le più importanti sue cure di far risorger Pisa e le campagne adiacenti dallo stato miserabile a cui erano ridotte, credè bene che la sua presenza avrebbe contribuito non poco ad accelerare l'esecuzione di un sì savio provvedimento comandato egualmente e dalla umanità e dalla sana politica. Era egli per avventura occupato in quest'opera importante, allorchè il dì 22 Giugno dell'anno 1539 ebbe avviso esser giunta per mare a Livorno *Eleonora di Toledo*, figlia del Vicerè di Napoli, la quale accompagnata da suo fratello *D. Garzia* e da nobil comitiva di Baroni e Dame spagnuole veniva come Sposa di Cosimo. Avea questo Principe spe-

dito preventivamente a Livorno l'Arcivescovo di Pisa, affine di complimentare la sposa novella e condurla quindi in quest'ultima città; ove infatti la sera stessa fece ella il suo ingresso, essendo stata accolta in Palazzo dal Duca con tutta la pompa conveniente al suo rango. Passarono ivi la notte tra liete danze, ed il giorno appresso s'inviarono alla volta di Firenze (2).

Uno de' primi frutti del matrimonio di Cosimo con Eleonora di Toledo fu una figlia per nome *Lucrezia*, la quale pervenuta alla età nubile fu destinata dal padre in isposa al primogenito del Duca di Ferrara Ercole II. della illustre Casa d'Este. Furono questi sponsali come il preliminare del solenne trattato concluso nel palazzo di Pisa il dì 18 marzo 1558 tra esso Cosimo ed il Cavalier *Fiaschi* Plenipotenziario del Duca di Ferrara, per mezzo del quale il Principe Estense già parzialissimo dalla corona di Francia, in di cui favore avea sostenuto fino allora in Italia una lunga e disastrosa guerra contro le Case Medici e Farnese e contro le forze spagnuole, obbligavasi a rinunziare alla Lega con la Francia, restandosi però neutrale.

(2) Quello però in cui fu ricevuta D. Eleonora di Toledo Sposa di Cosimo non era certamente l'attual Palazzo Granducale, fabbricato alquanto posteriormente a quest' epoca. Poteva forse essere il presente Palazzo *Pieracchi*, che era, come è stato già detto, la casa di abitazione in Pisa de'primi Medici.

Ma tra i fasti più memorabili che illustrano, direm così, le istoriche primizie del Palazzo di Pisa, dee certamente annoverarsi la cerimonia solenne che vi ebbe luogo il dì 15 marzo, dell'anno 1561, allorchè Cosimo I. istitutore dell'insigne Ordine militare *di S. Stefano*, ne fu per la prima volta solennemente riconosciuto e salutato Gran Maestro. Aveane egli già ricevuto poco prima le insegne e i distintivi con la più gran pompa nella Chiesa Primaziale di detta città per mano del Nunzio del Papa; e pochi giorni dopo vestito della gran Cappa dell' Ordine, col corteggio di tutti i nuovi Cavalieri ornati della stessa divisa, in compagnía pure del Nunzio Pontificio, si recò processionalmente alla piazza prescelta a contener le fabbriche del nuovo istituto, e quivi nel luogo già destinato gettò di sua propria mano la prima pietra della Chiesa conventuale dell' Ordine.

Niuno al certo sarebbesi immaginato che la letizia e le feste che ravvivato aveano la casa del Principe, come ancora la città di Pisa divenuta da quel momento la sede di uno stabilimento famoso che è passato sempre con tutta ragione pel capo d' opera della politica di Cosimo, si sariano cangiati ben presto in profonda desolazione e mestizia. Eppure nen erano scorsi che pochi mesi dopo l' epoca felice mentovata qui sopra, allorchè Pisa ed il Palazzo di cui si ragiona

servirono di scena alla più lagrimevol catastrofe, all'avvenimento il più tragico, di cui faccia menzione la storia de' Medici. Fosse effetto di natural malattìa, come accertano alcuni, ovvero di qualche cagion violenta, come è opinion di molti altri, Cosimo I. nel corso di pochi giorni ebbe la disavventura di perder la propria moglie, e due figli, *D. Giovanni* e *D. Garzia*, giovinetti di vaghissimo aspetto, di gentili maniere, e che già davano di sè le più belle speranze, il primo dei quali era già Cardinale, benchè in età di soli 19 anni. Tra coloro, che in sì funesto accidente non sanno ravvisare che le ordinarie conseguenze di una febbre epidemica, e tacciano arditamente di romanzesca la contraria opinione, distinguesi l'Autore moderno della *Storia Medicea*. Sarebbe certamente desiderabile per la gloria del primo Granduca di Toscana, e e per onore eziandio dell'umana specie, che il sentimento del Signor *Galluzzi* fosse alquanto più motivato, e che appoggiato fosse ad un' autorità un poco meno sospetta di quella dell'istesso Cosimo. Vero è che le due lettere scritte da questo Principe a suo figlio maggiore D. Francesco allora alla Corte di Filippo II. in Ispagna, con le quali ei gli dà parte della morte dei due mentovati suoi fratelli, e quindi ancor della madre, non parlano che di natural malattìa, e contengono una ben circostanziata relazione anche

dei più minuti sintomi della medesima. Ma per creder ciecamente al contenuto di tali lettere, convien supporre il carattere di Cosimo (il quale troppo interesse aveva allora di nasconder il vero) esente affatto da ogni simulazione e doppiezza, lo che non sembra combinar gran fatto con alcuni tratti della vita di lui, specialmente ne' primi anni del suo governo, nè tampoco col tuono affettato delle stesse lettere riportate per esteso nella storia galluziana, e che sente a parer di molti l'artifizio e l'ipocrisia. Comunque sia di ciò, ecco all'incirca come vien riferito il fatto da coloro che sostengono la contraria lezione, vale a dire che la morte de' due giovani Principi prodotta fu da causa non già naturale, ma bensì violenta:

Trovavansi eglino a caccia nelle vicinanze di *Rosignano* allorchè il Cardinale Giovanni ricevè da D. Garzia suo fratello grave ferita in una coscia, per cui fu trasportato immediatamente a Livorno, ove dopo cinque giorni morì. Ciò avvenne il 21 novembre 1562. Discordano i Cronisti quanto al fatto di D. Garzìa, asserendo alcuni che soltanto per una combinazion casuale ebb'ei la sventura di ferire il fratello, e sostenendo altri esser ciò accaduto appostatamente, per un'aperta inimicizia e rivalità che regnava tra' due Principi, per la quale erano venuti in altercazione durante la caccia a cagione d'un capriolo che ciascun d'essi pretendeva aver ucciso.

Cosimo, che al primo annunzio del tristo caso erasi recato a Livorno, inconsolabile per la perdita del figlio, e pieno di mal talento contro il suo uccisore se ne ritornò a Pisa, ove sembra che D. Garzia lo avesse preceduto. Si tenne questi per alcuni giorni nascosto alla collera del padre, la quale mostrandosi in seguito alquanto calmata, incoraggiato, ed accompagnato dalla madre, che tenerissimamente lo amava, andò a gettarsi inginocchioni al Genitore dimandandoli a calde lagrime perdono della morte del fratello. Ma Cosimo, inflessibile alle umiliazioni del figlio, non che alle voci supplichevoli della Sposa, sentendosi viemaggiormente accender di sdegno alla presenza dell'uccisore, cavato un pugnale che solea tener sempre al fianco, barbaramente lo immerse a quello nel petto, onde l'infelice Giovinetto poco tempo dopo tra le braccia della madre spirò (3). La morte di D. Garzìa avvenuta il 6 dicembre dell' anno medesimo 2562, fu seguitata dodici giorni dopo da quella di D. Eleonora di Toledo sua madre, la quale rimasta priva in sì breve spazio di tempo ed in una maniera sì tragica dei due piu cari suoi figli, dovè miseramente soccombere al dolore di tanta sventura.

Dopo aver riferito la diverse cagioni che si assegnano all' avvenimento summento-

(3) *Settim. Cron. MS. all' an.* 1562.

vato, soltanto per servire al presente ragguaglio storico, chi ardirebbe mai, in tanta distanza di tempi, ed in tanto conflitto di passioni, che i contemporanei hanno di mano in mano comunicato anche ai posteri, dichiararsi perentoriamente in favore dell'uno o dell'altro partito senza taccia di soverchia temerità? Oltredichè sarebbe qui affatto inopportuno l'entrare in qualunque disamina degli argomenti più o meno fondati onde una parte e l'altra cerca di sostenere l'opinione prediletta. Convien dunque contentarsi di accertare il fatto della perdita lacrimevole fatta dal Duca Cosimo, all'epoca di cui qui si ragiona, di due suoi figli, morti, uno in Livorno, conforme è stato già riferito, l'altro nel Palazzo di Pisa pochi giorni dopo, come pure della propria moglie passata indi a non molto all'altra vita nel Palazzo medesimo (4).

(4) La morte del Principe D. Garzia ha somministrato al Conte Alfieri l'argomento per una sua Tragedia. Anche questo celebre Tragico suppone l'inimicizia tra D. Garzia e il fratello, che ei, non si sa perchè, chiama *Diego*, e non *Giovanni*, come realmente avea nome; nemicizia derivata, secondo lui, dalla diversità dei caratteri e delle massime de' due Principi, de' quali quello che serve di protagonista alla tragedia è da lui dipinto come un buono e fedele repubblicano. Egli fa che D. Garzia uccida il fratello senza conoscerlo; l'uccisore poi è trafitto in iscena sugli occhi stessi della madre, dal proprio padre Cosimo, dipinto, come era ben da aspettarsi, per un Tiranno esecrabile. La Tragedia non è delle più felici del Sofocle italiano, ma respira tutto il suo fiele contro la monarchia al pari e forse ancor più delle

Dopo quest'epoca memorabile non fa esso veruna comparsa nelle memorie di quei tempi per lo spazio di quasi 20 anni; poichè soltanto nel 1582 si fa menzione di lui nella circostanza di una solenne ambasciata che ivi ricevè il Granduca Francesco figlio e successore di Cosimo nel dì 28 di marzo. Era questa spedita dall' Imperator del Giappone, ed avea per finale oggetto di presensentarsi a Roma al Pontefice Gregorio XIII. per trattarvi di cose spettanti alla Cattolica Religione, notabilmente propagata e diffusa in quel vasto Impero per opera specialmente de' missionarj Gesuiti. Quattro erano gli Ambasciatori, tutti personaggi qualificatissimi dell' Impero, accompagnati da molti di lor nazione, che faceano ad essi un pomposo corteggio. Aveano fatto il lungo viaggio per mare, prendendo terra in Livorno. Il più anziano tra questi Inviati Giapponesi non mostrava all' aspetto un' età niente maggiore di 18, o 20 anni; erano di mezzana statura, di colorito olivastro, di fattezze assai somiglianti a quelle de' mori d' Affrica, e mostravano in ogni lor portamento molta dolcezza ed affabilità. In occasione della loro udienza solenne prestentarono essi in dono al Granduca diverse rarità del loro paese, che tennero esercitata non poco la cu-

altre sue, tinte tutte a un dipresso, e quasi fino alla nausea, della stessa pece.

riosità de' cortigiani del Principe, e fra le altre un calamajo formato di un legno perfettamente diafano, e che tramandava un odore maraviglioso; al che corrispose il Granduca col donativo di quattro bei cavalli morelli, scelti tra i migliori delle sue razze.

Sebbene, com'è stato osservato in principio, tutti i Sovrani Medicei abbiano dimostrata in ogni tempo una particolare predilezione per la città di Pisa, niuno forse può in ciò paragonarsi al primo Ferdinando, figlio anch'esso di Cosimo, e fratello e successore di Francesco I. Appena asceso egli al trono di Toscana per la morte del fratel suo senza prole maschile, e cangiata la berretta Cardinalizia nella corona Granducale, dopo aver fatto nella nuova qualità di Sovrano il suo solenne ingresso in Firenze, onorar volle altresì di una simil cerimonia la città di Pisa, il dì 31 marzo dell'anno 1588. Questa cerimonia oltremodo sontuosa e magnifica potè certamente destar l'idea d'un antico trionfo romano. Tostochè fu nota in quella città la determinazione del Principe di recarvisi in forma pubblica, ad onta dello stato non molto prospero di quegli abitanti, i quali, non ostanti le cure benefiche de' due antecessori di esso, risentivansi tuttora delle calamità della loro patria, fecesi a gara da ogni ceto di persone per festeggiare con la maggior pompa possibile l'ingresso del nuovo Granduca. Erano stati e-

retti sei archi trionfali, ciascuno di diversa figura e disegno, ed ornato ciascuno di differenti iscrizioni ed emblemi, tutti di eccellente struttura e di somma magnificenza. Ergevasi il primo poco avanti la Porta di S. Marco, detta di poi *Porta Fiorentina*, e gli altri successivamente dopo l'ingresso di questa porta fino al Palazzo Reale.

Il Granduca erasi partito da Firenze con gran comitiva il dì 29, ed essendosi fermato tutto il 30 alla Villa dell'*Ambrogiana*, si pose nuovamente in viaggio la mattina del dì 31 dell'indicato mese di marzo. Giunto a *Cascina* verso il mezzogiorno, trovò ivi schierata in ordine di battaglia parte della milizia provinciale pisana, tanto a piedi che a cavallo, in numero di 1500 soldati, i quali con ripetute salve di moschetteria salutarono il Principe. Fu egli complimentato dal Commissario della città e dal Comandante della fortezza ivi recatisi ad incontrarlo. Ad un miglio di distanza da Pisa smontò egli di carrozza, e salì sopra una bellissima *Chinea*. Se gli presentarono allora 20 fanciulli nobili pisani, tutti uniformemente vestiti di raso bianco, e con mantelletti di damasco rosso, avendo ciascuno un ramo d'ulivo in mano, attraverso al quale in una striscia bianca leggevasi il motto = *Recordatus est Dominus misericordiæ suæ* = e gridando con lieta voce *Palle Palle* (5). L'incontro

(5) Era questo il grido di gioja, e come *la parola di*

di questi fanciulli, i quali dopo le riferite acclamazioni, e dopo aver profondamente inchinato il Granduca, se gli avviarono innanzi con bell'ordine di marcia, commosse vivamente l'animo di Ferdinando in guisa che non potè trattenere le lagrime. Venivano in seguito altri 30 giovinetti pur nobili, vestiti di velluto nero, con rivolte e maniche di raso rosso, e scarpe bianche, destinati a portare il baldacchino, indi i Priori, i Cavalieri di S. Stefano, i Consoli del mare, e le altre Magistrature della città. Con tale comitiva, scortato da altro corpo di 1500 soldati di pisana milizia che l'attendeva in vicinanza della porta, ed in mezzo ad una folla immensa di popolo festeggiante, entrò in Pisa l' A. S. verso le ore quattro della sera, e passando sotto ai già mentovati archi trionfali per vie tutte ingombre di popolo, e adorne di arazzi, e fregiate di emblemi allusivi, andò a smontare al Palazzo. Nel passare ch'ei fece pel *lung'arno* d'avanti alla porta maggiore della *Sapienza*, il Rettore dello Studio, a cui formavan corona tutti i Professori in abito di cerimonia, fece al Gran Duca una breve allocuzione a nome di tutta la pisana Università, indi gli presentò un bel ramo d'ulivo tutto d'oro. Entrato

ordine dei partigiani di Casa Medici, fino dal primo innalzamento di questa famiglia sopra le altre della Repubblica fiorentina. Cio riferivasi alle *Palle* dell'arme Medicea.

che fu il Granduca in Palazzo, i trenta giovani che aveano portato il baldacchino s'impadronirono di questo, come pure della Chinea, da cui il Principe era smontato, secondo ciò che portava in siffatte occasioni l'uso di quei tempi. Egli peraltro che tenea carissima quella Chinea, e rincrescendoli di rimanerne privo, offerse per riscatto di essa la somma di 200 scudi, i quali i Pisani non accettarono se non che per aggiungerne del proprio altri 300 da destinarsi gli uni e gli altri all'inalzamento di una statua a Ferdinando, lo che fu indi a non molto eseguito, ed è quell'istessa che uscita dal rinomato scalpello del *Francavilla* vedesi accosto al muro d'Arno presso la fonte, dirimpetto all'angolo occidentale del Palazzo, e che rappresenta quel Principe in atto di sollevar da terra la città di Pisa, figurata in una Donna che allatta due piccoli bambini, emblema della fecondità doviziosa del territorio adiacente alla città medesima, o forse più veramente del pascolo scientifico da lei somministrato alla gioventù per mezzo della sua celebre Università. In Palazzo ebbe luogo la sera stessa una superba festa di ballo decorata da gran numero di Dame, tanto di quella città che delle altre del Granducato, accorse a gara in Pisa per corteggiare il Sovrano, e per farsi al tempo stesso spettatrici a spettacolo in sì fausta occasione di solenne universale esultanza. Anche la Repub-

blica di Lucca non volle mostrarsi straniera alla letizia delle popolazioni limitrofe, ed in contrassegno di ossequio e di buona vicinanza spedì al nuovo Granduca una solenne Ambasciata, ch'ei ricevè con ogni dimostrazione di gradimento amichevole nel suo Palazzo di Pisa il dì 2 aprile di quell'anno medesimo, sebbene non credè di dover accettare per allora l'invito fattogli per parte di quei Repubblicani di recarsi ad onorare di sua presenza la loro città.

Uno dei principali pensieri di Ferdinando fino dai primi giorni del suo avvenimento al Trono era stato quello di assicurar la successione della propria famiglia, onde non solo si applicò a trovare a se stesso una sposa, ma fece altresì ogni sforzo perchè anche D. Pietro, suo minor fratello già vedovo e senza figli maschi, si risolvesse ad accasarsi di nuovo. Trovavasi questo Principe alla corte di Spagna, d'onde sì agevol non era il ritrarlo, non solo perchè vi era egli stesso impegnato in alcune tresche galanti, ma eziandio perchè la sua presenza serviva non poco ai fini politici di Filippo II. incapace di lasciarsi sfuggire qualunque opportunità, onde tener in soggezione il nuovo Granduca, il quale dal canto suo non sembrava tanto disposto quanto i suoi predecessori a piegar il collo al giogo spagnuolo. Egli peraltro seppe sì ben maneggiarsi che potè in fine ottener il ritorno del fratello, il quale

col consentimento di Filippo, accompagnato da *D. Luigi Velasquez* che quel Monarca spediva Ambasciatore a Ferdinando, partì di Spagna, e giunto per mare a Livorno si portò immediatamente a Pisa il di 7 agosto 1588, e complimentato alla porta di quella città dal Commissario e dal Comandante della fortezza, portatisi ad incontrarlo in cerimonia, e con molta truppa a piedi e a cavallo, entrò in città allo strepito dell' artiglierie, dirigendosi al Real Palazzo, ove fu ricevuto unitamente al suo numeroso corteggio dalle principali Magistrature, da tutta la Nobiltà, dai Cavalieri di S. Stefano. Dopo aver ivi passata gran parte della notte in liete danze, e in altri trattenimenti piacevoli, il giorno appresso si mise nuovamente in viaggio alla volta di Firenze.

L' oggetto principale della missione del Velasquez era d'impegnar Ferdinando a rimetter totalmente la scelta della futura sua sposa all'arbitrio del Re Cattolico, il quale aveagli destinato un'Arciduchessa Austriaca di Germania, con promessa di fornir egli stesso la dote. Ma Ferdinando, a cui attesa la sua età già matura riusciva rincrescevole e intempestiva qualunque dilazione nell'affare del suo accasamento, temendo la lentezza spagnuola che avrebbe necessariamente mandato troppo in lungo il trattato, e soprattutto volendo liberarsi quanto gli era possibile dalla dipendenza della Casa d'Au-

stria, seppe resistere a tutte le belle promesse, e star saldo contro tutte le minacce del Ministro spagnuolo, nè cessò di proseguire i suoi negoziati con Caterina de' Medici Regina di Francia affine di aver in isposa la Principessa Cristina di Lorena, nipote di lei, finchè il trattato non fu definitivamente concluso. Il Granduca spedì allora sotto il comando del fratello, D. Pietro de' Medici, le sue Galere fino a Marsiglia ove la Sposa venir doveva ad imbarcarsi. Avea D. Pietro un seguito nobilissimo de' principali Cavalieri d' Italia, montati in quattro Galere, tutte ricchissimamente equipaggiate, delle quali la Capitana tutta ornata d' oro e di gemme era maravigliosa cosa a vedersi. Insieme con esse eranvi pure le Galere del Papa, di Malta, e di Genova, ascendenti in tutte al numero di sedici. Pervenuta la nuova Granduchessa a Marsiglia, e trattenutasi per due giorni in continue feste, s' imbarcò il dì 11 aprile 1589 sulla Capitana, e con essa tutti quei del suo seguito. Allontanatasi la bella flotta da quel porto, e favorita da un prospero vento si condusse a Monaco, indi a Genova, e finalmente a Livorno, ove la Principessa sbarcata appena non essendo ivi comodo ospizio per tanta gente, si pose di nuovo in cammino per terra verso Pisa. Essendo stata incontrata alla Chiesa di *S. Pietro in Grado,* 4 miglia distante da quella città, e complimentata per ordine del

Granduca dall'Arcivescovo alla testa di tutto il Clero della Primaziale, proseguì oltre, ed entrò in Pisa la sera de' 24 aprile dell'anno stesso 1589, ed accolta ivi fu nel R. Palazzo, che forma il soggetto delle presenti memorie, con la più imponente solennità. Immenso concorso di popolo trattovi eziandio dalle vicine città e campagne da un sentimento di curiosa impazienza di vedere la nuova loro Sovrana, archi trionfali, suono di campane, salve d'artiglieria, acclamazioni di gioja, tutto insieme avea contribuito a render compiutamente bello e magnifico il primo ingresso in Pisa della Sposa di Ferdinando. La sera medesima assistè essa alla rappresentazione di una commedia a lei preparata in Palazzo, finita la quale, essendo stata condotta ad un balcone del Palazzo medesimo, vide con dolce sorpresa e con piacere infinito tutto quanto illuminato il bel semicerchio che forma il *lung'arno* di quella città, e che presentava agli occhi della Principessa un delizioso spettacolo da cui non sapea distaccarsi (6). Il giorno se-

(6) La località del *lung' arno* di Pisa ha fatto nascere certamente fino da' tempi più antichi l'idea delle belle illuminazioni, che hanno fatto sempre gran parte delle feste pubbliche di quella città. L'istesso può dirsi per avventura del rinomato *Giuoco del Ponte*, quantunque si voglia aver esso un'origine contemporanea alla prima fondazion di Pisa, l'origine cioè dai Giuochi Olimpici. Certo egli è per altro che ne' tempi andati questi due spettacoli, de' quali si trova spesso fatta menzione in occasione di pubbliche allegrezze in quella città, erano

guente fu impiegato in balli e divertimenti diversi, come corse di cavalli, di battelli in Arno ec. Giunta la sera poi si vide scender lentamente dalla parte superiore del fiume un *Galeone* tutto dipinto d'armi ed imprese di *Lorena* e de' *Medici*, sopra di cui sventolava un grande stendardo con altre 20 bandiere minori, attraverso alle quali scorgevasi affaccendata nelle bisogne navali una bellissima ciurma di marinari superbamente vestiti alla foggia ordinaria delle Galere toscane. Tostochè fu pervenuta la nave dirimpetto al Palazzo, ivi si fermò per far di sè mostra agli occhi della Granduchessa, e per salutarla con lo sventolar delle bandiere, con le acclamazioni giulive del suo brillante equipaggio, e con ripetute scariche d'artiglieria frammischiate col rimbombo di liete sinfonie militari. Quand'ecco vedesi tutto ad un tratto il Galeone assalito e combattuto prima da due, indi da quattro legni *turcheschi*, contro de' quali valorosamente ei si difese. Era bello il vedere le moltiplici evoluzioni dei diversi bastimenti, e le differenti ardite maniere di attacco e di difesa. La battaglia venia tramezzata di tempo in tempo da leggiadri fuochi artificiali che tutto illuminavano maravigliosamente all'intorno. Sembrava pender tuttora incerto l'esito

ben lontani dallo sfoggio e dal pomposo apparato, con cui si sono eseguiti dalla metà del passato secolo in poi.

della pugna, allorquando sopraggiunte in ultimo quattro galée *cristiane* in soccorso del legno combattuto, la piccola flotta turchesca incominciò a poco a poco a piegare, finchè poi fu costretta a darsi precipitosamente alla fuga. Rimaste padrone del campo di battaglia segnalarono la loro vittoria le navi cristiane in presenza della Principessa con allegra musica, e con bellissimi fuochi d'artifizio, con che si diede fine alla festa.

Il giorno dopo 26 aprile fu dato a contemplazione della Granduchessa il celebre nazionale spettacolo del così detto *Gioco del Ponte*, di cui parve ella dilettarsi oltremodo, e quindi il dì 27 si pose in viaggio alla volta del Poggio a Cajano, ove stava attendendola il Granduca suo Sposo (7).

Pochi mesi dopo la circostanza rimarchevole di cui abbiamo parlato finora, trovasi nuovamente aperto il Palazzo di Pisa per dar ricetto al Principe di Massa venuto espressamente per abboccarsi col Granduca ad oggetto di trattar d'affari riguardanti i due Stati. Ciò avvenne il dì 6 febbrajo 1590; e quindi nel 1592 il dì 19 gennajo il Palazzo stesso ricevè tra le sue mura il Cardinal di Giojosa, giunto in Pisa di passaggio da Genova per Roma.

Il Granduca, che in occasione di questo passaggio del Cardinale trovavasi alla Villa

(7) Vedi Notizie storiche del Poggio a Cajano.

dell'Ambrogiana, sembra che subito dopo ei si recasse in Pisa, giacchè in questa città e nel palazzo di essa ricevè un Ambasciatore del Principe Battori di Transilvania il dì 8 febbrajo dell'anno stesso. Fu questi incontrato alla porta della città dalle carrozze di Corte, in una delle quali essendo egli salito si condusse a Palazzo, ove fugli fatta dal Granduca la più distinta ed onorevole accoglienza. Trovasi che ei regalò a Ferdinando per parte del suo Sovrano 1.° Un secchio d'oro, con varie medaglie d'oro antiche, ed alcuni pezzi di miniera del medesimo metallo; 2.° Due superbi cavalli turchi riccamente bardati in oro ed argento; 3.° Due belle Chinèe. Oltrédichè gli fece donativo in proprio di un cavallo turco eccellente corridore, e di altri sei cavalli stornelli ungheresi da carrozza (8). Il Granduca corrispose splendidamente con regali di somma rarità, e valore, soliti non essendo i Principi di Casa Medici di lasciarsi agevolmente vincere in generosità da chicchessia in siffatte contingenze.

Ma l'oggetto principale, che tratteneva in quel momento nel suo palazzo di Pisa l'ottimo Ferdinando, non era già quello di occuparsi in ricevimenti di ambascerìe e in ricambiar buoni ufficj d'amicizia o di politica convenienza coi Sovraní che le inviava-

(8) *Settim. Cron. MS. an.* 1592.

no. Stava egli allora meditando un'impresa, che sola bastar potrebbe ad immortalare il suo nome, e che attirerà sulla memoria di lui sino alla fine de' secoli le benedizioni di tutti i Pisani, e di tutte eziandìo le vicine popolazioni. La città di Pisa anche ne' tempi di sua maggior floridezza era mancante di buone acque, poichè quelle dei pozzi che sole servivano a tutti i differenti usi della sua immensa popolazione, erano, siccome sono ancor di presente, generalmente mal sane. Quindi avveniva per avventura il non troppo buon colorito degli abitanti, e delle donne in specie, delle quali *poche ve n'hanno*, ebbe a dire a suoi tempi il Boccaccio, *che lucertole verminaje non pajano*. Vero è che quand' egli scriveva erano già passati i bei giorni di Pisa, e più vero è altresì che non siam poi obbligati di valutare a rigor di termine un' espressione, che ben si risente di certa licenziosa mordacità, familiare, talvolta ancor di soverchio, al nostro inimitabile Novellatore: certo è tuttavolta che la buona o cattiva qualità delle acque potabili ha in ogni tempo influito grandemente nella peggiore o miglior sanità degl' individui. Ciò doveasi ben conoscere dai più antichi Pisani, a' quali sembra che non fosse mancato il pensiero di far venire nella loro città l' acqua medesima che vi vien di presente, ma che distratti prima dalle continue guerre esterne e civili, e quindi resi a ciò

impotenti dalle calamità della loro vacillante Repubblica, non abbiano potuto trarne a compimento l'opera già da essi non solo ideata, ma perfin cominciata. In fatti nel terreno rasente ai pilastroni dell'aquedotto attuale si osserva in tre o quattro luoghi un grosso muraglione in cui sono murati due doccioni o canali tondi, come ad uso di aquedotti (9).

Comunque ciò sia, il Granduca Ferdinando fu quello a cui dee la città di Pisa il vantaggio inestimabile delle sue fonti famose, e dell'acque eccellenti che portate le vengono pel tratto di circa quattro miglia da un maraviglioso condotto che affaccia tutto lo sfoggio della romana magnificenza. Cominciò egli questa grande impresa nell'istesso mese di febbrajo 1592, di cui è già stata fatta menzione, con la direzione dell'Ingegnere *Andrea Sandrini* di Siena. Riferisce il Targioni che tra i manoscritti della pubblica Biblioteca Magliabechiana di Firenze trovasi un *Ricordo* da lui veduto, dal quale si rileva che la fabbrica di quel celebre aquedotto costò la somma di 160,000 scudi, somma ragguardevolissima per quei tempi, se si considera specialmente quanto poco importar doveva il materiale in una pianura

(9) È questa un'osservazione del Targioni (Tom. I. pag. 416. Viaggio per la Toscana), quale dice essergli stata comunicata dal *P. D. Claudio Fromand* Professore in quel tempo dell'Università di Pisa.

il di cui terreno è atti ssimo a fabbricar mattoni, ed a contatto, per dir così, di monti che a poca o quasi niuna spesa potean somministrare pietre, calcina, e legname tanto per ardere nelle fornaci, quanto per farne palizzate, centine, ec. Durò la fabbrica circa venti anni, essendo rimasta compiuta soltanto sotto il governo di Cosimo II. figlio e successore di Ferdinando.

Trovavasi quest' ultimo parimente in Pisa nel mese d' aprile del seguente anno 1593 allorquando ebbe avviso che il Principe Massimiliano di Baviera, giunto in Firenze, proponevasi di passare a Pisa ad oggetto di abboccarsi seco lui, prima di proseguire il viaggio per Roma ov'era diretto. Furono in conseguenza date dal Granduca le disposizioni analoghe al conveniente ricevimento dell' illustre viaggiatore, il quale partitosi di Firenze il dì 6 di detto mese d'aprile, e fermatosi a pranzo alla R. Villa dell'*Ambrogiana*, arrivò a Pisa verso la sera. Accompagnato sempre dalla Guardia de'cavalli leggieri di S. A. fu incontrato un miglio distante dalla città dalla compagnia de' cavalleggieri pisani, ricevuto alla Porta dal Duca di *Segni* e dal Principe *D. Antonio* de'Medici, e finalmente alla porta del Palazzo dallo stesso Granduca fattovisi trasportare in sedia, atteso un forte attacco di gotta che l' impediva di muoversi da per se stesso. Trattò egli colla massima splendidezza il suo

ospite ne' pochi giorni che l'ebbe seco nel Palazzo di Pisa; ove due anni dopo (il dì 7 febbrajo 1595) accolse pure con la conveniente onorificenza il Marchese di Carrara, il quale insieme con la moglie ed un assai numeroso seguito erasi recato nella poc'anzi mentovata città.

Il matrimonio di Maria de' Medici nipote di Ferdinando con Enrico IV. Re di Francia, matrimonio che forma un'epoca ben gloriosa negli annali Medicei, era stato festeggiato in Firenze con non più veduta pompa e solennità (10). La città di Pisa volle pure aver parte alla gioja che i popoli tutti della Toscana mostrato aveano per questo felicissimo avvenimento, che tanto inalzava la gloria del loro amato Sovrano. Dovendo la nuova Regina di Francia andare ad imbarcarsi a Livorno, si sforzarono i Pisani di solennizzarne con liete dimostranze il passaggio per la loro città, ove essa si compiacque di fermarsi per due giorni, alloggiando nel Palazzo di cui si ragiona. Il dì 14 ottobre dell'anno 1600, poco prima del mezzogiorno, giunse La Principessa alla porta di Pisa, e vi fu ricevuta col più pomposo cerimoniale, allo sparo dell'artiglierìe della fortezza, al suono di tutte le campane, e tra le più vive acclamazioni popolari. Era accompagnata dal Granduca, dalla Granduchessa,

(10) Ved. Notizie Storiche del Palazzo de' Pitti.

dalla Duchessa di Mantova (Lucrezia dei Medici sua sorella) e da tutti i Principi del sangue. Andò a smontare a Palazzo con tutto il suo seguito, gran parte del quale fu distribuito in altre abitazioni dalla città, rimanendo il Palazzo medesimo troppo angusto per tanti e sì grandi ospiti. Vi alloggiarono bensì, oltre la Regina, il Granduca, la Granduchessa, e la Duchessa di Mantova. Comparve la sera la città tutta superbamente illuminata, ed in modo particolare il lung'arno; e nel seguito si videro a un dipresso rinnovati gli spettacoli e le feste, che decorarono, conforme è stato narrato, il primo ingresso in Pisa della Granduchessa Maria Cristina di Lorena. Si recò la nuova Regina di Francia a venerare le reliquie del Santo protettore della città, e fu, alla porta principale del Duomo, aspersa coll'acqua santa dall'Arcivescovo in abito pontificale, accompagnato da tutto il Clero di quella Primaziale Basilica. Partì la seguente mattina per Livorno ove imbarcossi il dì 17 dell'istesso mese d'ottobre.

Un Principe Vescovo di Bamberga vedesi succedere nel Palazzo di Pisa alla Sposa di Enrico IV. dodici anni dopo l'epoca sopra notata. Erano già scorsi quattro anni da che più non esisteva Ferdinando I., facendo allora la felicità e le delizie della Toscaua il buon Cosimo II. ben degno figlio e successore di quello. Trovavasi egli in Pisa

secondo il costume de' suoi predecessori a passarvi la stagion dell' inverno, allorchè il dì 12 del mese di marzo 1612 pervenne in questa città il nominato Principe Vescovo proveniente da Roma, ov' era stato in qualità d'Ambasciatore straordinario al Pontefice Paolo V. per dar parte al medesimo della elezione dall' Imperatore, Mattìa d'Austria. Si ha dalle memorie di quel tempo che questo Ambasciatore come Vescovo, Principe, e membro del Corpo germanico pretendeva la mano dritta sopra il Granduca, e che prima di partirsi da Roma aveva intavolata col Ministro toscano là residente una specie di trattativa tendente a far valere questa sua pretensione. Gli fu risposto che il Granduca di Toscana poteva bensì rinunziare al piacere di accogliere nei proprj Stati e in casa propria il Principe Vescovo, ma non già ai suoi diritti ed al proprio onore; che fermo stante tutto questo, siccome la Casa Medici avea sempre per sistema ecceduto e non mai mancato nei riguardi verso i suoi ospiti, così potea bene assicurarsi il sig. Ambasciatore, che anche rispetto a lui sarebbesi praticato un contegno tale, ond' ei non potesse in veruna guisa dolersene. Il Principe Vescovo parve rimaner soddisfatto di una tale dichiarazione, ed essendosi posto in viaggio alla volta di Toscana, giunse, conforme si è detto, a Pisa, il dì 12 marzo 1612. Fu ricevuto alla

porta della città con le carrozze di Crte dal Principe *D. Lorenzo* de'Medici Zio di S. A., e quindi alla porta del palazzo dallo stesso Granduca Cosimo.

Essendo questo Principe portato per naturale inclinazione alle grandi imprese, ed a tutte le azioni apportatrici di gloria, il caso gli somministrò appunto una bella occasione onde soddisfare all'indole sua generosa. L'Emir *Faccardino Ebneman* Principe di una parte della Sorìa stava in continua guerra coi Turchi, i quali padroni di quasi tutto l'Oriente cercavano ad ogni costo d'impadronirsi eziandio degli stati di quel Principe. Egli, quantunque si vantasse di discendere da quegli antichi *Crociati*, che sotto la condotta di Goffredo Buglione aveano conquitato la Sorìa, e fondato il Regno di Gerusalemme, professava però il Maomettismo. Tuttavolta, e forse per effetto di questa sua genealogica pretensione, fosse perchè a ciò il determinassero i suoi politici interessi, erasi egli mostrato sempre favorevolissimo ai Cristiani, coll'ajuto dei quali ei meditava nientemeno che d'intraprender la rinconquista di Gerusalemme. Per guadagnarsi dunque la confidenza e i soccorsi dei Principi Europei offriva per sicurezza delle loro armate il dominio alle medesime dei suoi porti di mare, e mostrava loro la facilità d'introdurre con un tal mezzo forze sufficienti ad allontanar il Turco da quei

confini, e ricuperare la Terra Santa. Ma essendo l'armi ottomane rimaste in questo frattempo vittoriose in Sorìa di altri loro nemici, coi quali l' Emir *Faccardino* era in lega, trovatosi solo contro tutta la potenza de' Turchi, per evitar questa lotta pericolosa e ineguale, in cui potea facilmente rimaner oppresso senza aver più speranza di riaversi nè di salvar tampoco la vita, risolse di sottrarsi con la fuga ad un tanto rischio, e di recarsi in Italia, ad oggetto eziandio di risvegliare colla presenza sua nelle Potenze Cristiane l'antico spirito delle imprese d'Oriente, a quell' epoca non ancora affatto estinto nei popoli d'Europa. Dopo aaver prese adunque le disposizioni, che per la circostanza credè più convenienti alla difesa de' proprj Stati durante la sua assenza, si imbarcò sopra una nave olandese nel porto di *Saida*, avendo fatto salire la più favorita fra le sue mogli con una figlia e molte altre donne di seguito su due legni con bandiera francese, mentre un quarto vascello portava gli equipaggi, il tesoro e le cose più preziose. La nave ov'egli trovavasi giunse a Livorno dopo 52 giorni di navigazione il dì 3 di novembre 1613, e pochi giorni dopo anche il restante del convoglio.

Ricevuto l' Emir sul principio in quella città per ordine di Cosimo con ogni onorificenza ed amorevolezza, e recatosi indi a non molto a Pisa ov' era il Granduca, fu ivi

accolto da lui istesso alla porta del Palazzo con tutti i contrassegni di una sincera e cordiale ospitalità, e trattato quindi con regia splendidezza e magnificenza.

Amavasi non poco dal Principe mussulmano il divertimento della caccia, ond'era sempre col Granduca in tutte le partite che faceansi a tale oggetto nelle reali bandite delle vicinanze di Pisa. Ammirava egli le nostre arti, la nostra maniera di fabbricare, e mostrava gran desiderio d'introdurre molte delle cose nostre anche nel suo paese quando avesse la sorte di conservarne o di ricuperarne il dominio. Volentieri si trattenea seco lui il Granduca sull'imprese da farsi in Palestina, e sui modi onde eseguirle, essendo tra le più favorite idee del piissimo Principe quella di trasportare il Santo Sepolcro in Toscana, e di collocarlo nella gran Cappella Medicea di S. Lorenzo in Firenze. Il nobile desiderio, le intenzioni eccellenti, ed i costosi militari preparativi di Cosimo non produssero per altro l'effetto che parea doversene aspettare, e ciò dee principalmente attribuirsi alla lentezza, alla indecisione ed alla incostanza del *Faccardino* medesimo. Ei si trattenne alcuni anni in Toscana, e molto in questo frattempo soggiornò nel palazzo di Pisa, la di cui storia formando il principale oggetto delle presenti memorie, sarebbe inopportuno l'occuparci ulteriormente del Principe Orientale (del qua-

le per avventura si è anche troppo parlato finora) del suo ritorno in Levante, delle sue disavventure, e finalmente del tragico suo fine, su di che può consultarsi il *Galluzzi* nella sua *Storia del Granducato* sotto Cosimo II, e meglio ancora *la Storia del Faccardino* del Capitano *Mariti*.

Se nell'anno 1613 dando ricetto all'ospite asiatico di cui si è parlato finora, il palazzo di Pisa era stato il teatro di molti festevoli trattenimenti, non così può dirsi dell'anno susseguente, in cui secondo il tenore sempre incerto e variabile delle cose umane, si vide cangiata la scena, e coperto il palazzo medesimo cogli addobbi della mestizia e del lutto, per la morte ivi immaturamente accaduta del Principe *Don Francesco* fratello del Granduca, il dì 27 maggio 1614, non avendo egli più che 20 anni d'età. Era un Principe di ottimi e veramente angelici costumi. La dolcezza del suo carattere punto non ismentivasi neppure tra gli esercizj della vita militare, alla quale era egli addetto per propria scelta ed inclinazione. Osserva un Cronista di quei tempi (11) che fra le altre belle doti di questo giovine Principe risplendeva in grado eminente quella (*assai rara*, dic'egli, *nella famiglia Medici*) della castità. Dopo un suo viaggio assai incomodo essendosi restituito

(11) *Settim. an.* 1614.

in Pisa, assalito ivi la sera stessa da una febbre, che manifestatasi da principio per piccolissima, non fu perciò appunto abbastanza curata, nello spazio di 18 giorni se ne morì, lasciando inconsolabile tutta la famiglia, e specialmente il Granduca, che amava con traspòrto e con tenerezza affatto straordinaria questo suo fratello. Sì fattamente sentì egli il dolore di una tal perdita, che può ben dirsi da quell'epoca aver lui perduto per sempre il suo ben'essere, e la sua salute. Si direbbe per avventura che la vita di Cosimo era in certa guisa attaccata a quella del fratello, giacchè, alla nascita di questo fratello, Cosimo stesso, il quale era stato fino a quel tempo sempre malsano, andò indi in poi a poco a poco fortificando la sua complessione, ed acquistando sanità e robustezza; talchè ebbe a dir Ferdinando loro genitore che il giorno in cui gli nacque il Principe Francesco, aveva egli acquistato non uno, ma due figli (12). Che avrebbe detto questo buon padre, se alla morte dell'uno avesse ei veduto l'altro figlio andar sensibilmente a deperir di salute, e indi a non molto scender esso pur nel sepolcro?

Era infatti già da alcuni anni passato agli eterni riposi quell'ottimo Principe (Cosimo II.), allorchè il dì 13 giugno 1621 dalle Granduchesse Reggenti, Cristina di Lorena,

(12) Ved. Not. Storiche del Palazzo Pitti.

e Maddalena d'Austria, l'una madre, l'altra vedova di lui, fu splendidamente alloggiato nel Palazzo di Pisa, ov'esse trovavansi, il Vescovo il Wilna Ambasciatore del Re di Pollonia proveniente da Roma. Nei cinque anni consecutivi diede ricetto il Palazzo medesimo a cinque altri distintissimi personaggi; al Principe Cardinal Farnese nel dì 18 marzo 1622, al Principe di Condè nel 28 febbrajo 1623, nel 13 decembre 1624 all'Arciduca Carlo d'Austria fratello della Granduchessa Maria Maddalena; al Principe Stanislao di Polonia nel dì 14 febbrajo dell'anno 1625, e finalmente nel dì 26 gennajo 1626 all'Arciduca Leopoldo d'Austria altro fratello della prelodata Granduchessa, promesso Sposo della Principessa Claudia de' Medici vedova del Principe ereditario d'Urbino. A ciascuno dei mentovati illustri ospiti furono ivi date feste, banchetti, ed ogni altro genere di divertimento che comportar potevasi dalla stagione e dalla località.

Ma l'accoglimento fatto nel Palazzo di Pisa dal Granduca Ferdinando II. al Principe Alessandro fratello del Re di Pollonia, fu accompagnato da uno sfoggio infinitamente superiore a quanto erasi praticato di recente coi Principi rammentati qui sopra. Non sarebbesi immaginar per avventura altra ragione di una tal differenza, se non buella della grandezza d'animo del giovane

Sovrano, il quale sdegnava di rimanersi in quei limiti di parsimonia e d'economia che dovettero naturalmente circoscrivere, durante la minor di lui età, le operazioni delle sue Tutrici. Difatti fu egli appena informato, mentre stavasi in Pisa, che quel Principe era per recarsi a Firenze, partinne immediatamente per andar, come fece, a riceverlo in quest'ultima città, donde poscia il condusse seco lui a Pisa il dì 6 marzo 1634, ove fu trattato con la più grande splendidezzo che convenir potesse nel tempo stesso alla dignità di un tanto ospite, ed alla naturale magnificenza di Ferdinando. Oltre i balli e i banchetti suntuosi che in quell'occasione rallegrarono il Palazzo, volle il Granduca divertir il Principe d'una bellicosa nazione con tale spettacolo da poter facilmente incontrarne il genio, e fu questo *il Giuoco del Ponte*. In fatti non può esprimersi quanto gradimento e trasporto mostrò l'illustre viaggiatore, non meno che tutti i personaggi del suo seguito, per quella finta battaglia, in cui vedeva portato tutto l'impegno e tutto l'ardor d'una vera.

Dalla partenza di questo Principe fino all'ingresso in Pisa della Principessa *Margherita d'Orleans* Sposa di Cosimo, figlio del Granduca Ferdinando, ed allora Principe ereditario di Toscana, il Palazzo di cui si ragiona non è rammentato nella storia, se non all'occasione del passaggio della Duchessa

di Guisa con due suoi figli, la quale, vedendo ormai cessata per la famiglia di lei la persecuzione del Cardinale di Richelieu, con la morte di questo famoso Ministro (13), si risolse di ritornare in Francia, donde avea dovuto fuggir col marito per evitar gli effetti di tale persecuzione; e con questa mira si recava ad imbarcarsi a Livorno. Arrivata in Pisa ed alloggiata in quel Palazzo il 25 febbrajo 1643, vi si trattenne fino all'arrivo in quel porto della galera, ove dovea imbarcarsi.

Quanto alla Principessa Margherita d'Orleans, giunta ella per mare a Livorno il dì 12 giugno 1661, ivi si trattenne fino al dì 14 affine di ristorarsi dagl'incomodi sofferti in quel viaggio marittimo, nel qual giorno si trasferì a Pisa con tutto il numeroso e brillante suo seguito. Magnifico ed imponente fu il suo ingresso in quella città. Erasi trattenuto lo Sposo ad attenderla alla R. Villa dell'*Ambrogiana*, ma il Granduca Ferdinando di lui padre, che oltre ad una naturale grandezza d'animo era dotato di una rara gentilezza ed amenità di maniere, non mancò di venir ad incontrar la giovine Principessa sua nuora fino dal suo scender di nave. Ei le fu sempre al fianco, da lui fu introdotta nel Palazzo di Pisa, ove ne'due giorni che essa vi si trattenne procurò di di-

(13) *Ved. Notizie del Palazzo de' Pitti.*

vertirla con balli, conviti, ed altre sorti di piacevoli occupazioni, mentre l'intera città si prese il pensiero di darle il gradito spettacolo d'una superba illuminazione.

Se non che un avvenimento più rimarchevole, e quello che più d'ogni altro ha contribuito per avventura a far fare al Palazzo di Pisa una interessante e nobil comparsa nelle pagine della storia, si è il celebre Trattato di pace che fu ivi segnato il dì 12 febbrajo dell'anno 1664.

Erano insorte alcune vertenze tra il Pontefice Alessandro VII. di casa *Chigi*, e Luigi XIV. Re di Francia, motivate specialmente dalla protezione che da questo Monarca erasi accordata alle Case *d'Este* e *Farnese*, le quali trovavansi allora in aperta rottura colla S. Sede. Comparve in questo frattempo in Roma il Duca di *Crecqui* in qualità di Ambasciatore del Re Cristianissimo, speditovi all'effetto di ristabilire la buona armonia fra le due Corti; ma una rissa fatalmente accesasi tra i domestici dell'Ambasciatore e la Guardia Corsa del Papa, fece sì che ammutinatosi tutto il corpo di questa milizia, si portò armato a tamburo battente alla casa del Ministro francese, facendo fuoco contro di essa e contro la persona stessa di lui, mentre fattosi alla finestra cercava di sedare il tumulto. Non contenti di ciò, usarono i Corsi una simile violenza il giorno dopo alla carrozza dell'Ambasciatore, a cui

uccisero un paggio. Sospettando egli che i parenti del Papa avessero promosso o almeno approvasser tacitamente l'eccesso, si risolse di partirsi da Roma, come fece, e si ritirò nel territorio Toscano ai confini di quello Stato. Che Luigi XIV. allora nel fiore della gioventù e nell'auge della potenza mostrasse il più gran risentimento di un simile oltraggio, non è certamente da recar maraviglia. Tuttavolta irritato com'egli era, anche per l'impunità dei colpevoli, non ricusò d'accettar la mediazione del Granduca Ferdinando, il quale erasi interposto con tutto l'impegno onde intavolare un accomodamento. Ma lo sdegno del Re pareva implacabile ove per parte del Papa non si fossero accettate condizioni assai dure ed umilianti, al che mostravasi il Pontefice ostinatamente restío. Quindi rappresaglie, minacce, armamenti per una parte e per l'altra. Due anni consumati furono invano in continue trattative sopra una contestazione sommamente delicata, e pericolosa nelle sue conseguenze, che minacciava l'Italia tutta d'una guerra sanguinosa e micidiale. Finalmente il dì 28 gennajo dell'anno 1664 fu aperto un Congresso tra i Ministri plenipotenziarj delle Corti interessate, nel Palazzo di Pisa (14), sotto la presidenza di Ferdi-

(14) Il Sig. *Di Burlemont* era il plenipotenziario di S. M. Cristianissima, ed albergava nel Palazzo della no-

nando eletto d'unanime consenso dal Papa e dal Re Cristianissimo in mediatore del trattato; il quale dopo molte difficoltà e contrasti venne finalmente concluso e firmato il dì 12 febbrajo di quell'anno medesimo. Conteneva esso alcuni articoli riguardanti i Duchi di Parma e di Modena; ma l'articolo il più importante era quello che concerneva la soddisfazione reclamata dal Re di Francia per l'ingiuria sofferta nella persona del suo Ambasciatore, laonde fu stipulato doversi inalzare in Roma una Piramide sopra di cui fosse scolpita un' iscrizione ignominiosa per la milizia Corsa, dichiarando tutta quella nazione incapace per sempre a servire la S. Sede. Questa iscrizio-

bile famiglia *Scorzi*, conforme rilevasi dalla seguente iscrizione che leggesi scolpita in marmo nella facciata di detto Palazzo.

DEO PACIS SACRUM

HISCE IN AEDIBUS LOCUS PRAEBITUS LUDOVICO BURLEMONTIO LUDOVICI XIV. REGIS CHRISTIANISSIMI LEGATO AD INSTAURANDAM CONCORDIAM INTER EUMDEM REGEM, ET ALEXAND. VII. PONTIF. MAX. BONAE FIDEI OMINE CUM SUPRA JANUAM DOMUS JAM DIU SCRIPTUM EXTARET

SIT PACIS

ANTONIUS SCORZIUS INSULAE DOMINUS LAETI SUCCESSUS MONIMENTUM POSUIT A. D. MDCLXIV. FERDINANDO II. M. D. HETR. REGNANTE PUBLICEQUE ILLUD TRANQUILLITATIS OPUS STUDIIS CURISQUE ADJUVANTE.

ne dopo molte controversie sulla scelta di ogni vocabolo, fu stabilito dover esser concepita ne' seguenti termini:

« *In execrationem damnati facinoris*
« *contra E. D. Ducem Crequium Oratorem*
« *Regis Christianissimi a militibus Corsis*
« *XIII. Kal. Septembris anni* 1662. *patrati,*
« *Corsica natio inhabilis et incapax ad Se-*
« *di Apostolicæ inserviendum, ex Decreto,*
« *jussu Sanctissimi D. N. Alexandri VII.*
« *Pontificis Maximi edito, in executionem*
« *concordiæ Pisis initæ, ad perpetuam rei*
« *memoriam declarata est. Anno D.* 1664.

Non sopravvisse lungamente Ferdinando II. alla gloria da lui acquistatasi per tutta Europa nel condurre sì felicemente a fine un sì spinoso e difficile affare, e con tanta soddisfazione delle due Corti di Roma e di Francia, essendo egli pochi anni dopo passato all'altra vita in Firenze (15). Ma il Palazzo di Pisa destinato era a ricever gli ultimi respiri della Granduchessa sua moglie, e madre del Granduca Cosimo III. allora regnante, Vittoria della Rovere, morta ivi il dì 5 di marzo del 1694 in età di 72 anni. Il cadavere di questa Principessa fu esposto al pubblico sul proprio suo letto collocato sotto un magnifico baldacchino. Trasportossi in seguito a Firenze, accompagnato con solenne funebre pompa dai Pisani fuori del-

(15) *Ved. Notizie Storiche del Palazzo de' Pitti.*

la porta della loro città, e ricevuto ivi dai Fiorentini con uguali dimostrazioni d'onorificenza.

Amarissima fu pel Granduca Cosimo la perdita di una madre da lui amata tenerissimamente. Essa aveali ispirato fino dalla infanzia un grande attaccamento per le pratiche religiose, ed una divozione che molto inclinava al bigottismo, difetto, che da tutti gli storici è stato più o meno rimproverato a quel Principe. Egli era dotato con tutto ciò di un fondo vero di religione e di rettitudine; e bene ne fa testimonianza, oltre infiniti altri esempj consimili, il fatto accaccadutoli l'anno 1716. Passava egli in Pisa l'invernale stagione dí quell'anno, allorchè essendosi portato il dì 22 gennajo alla caccia in una delle macchie vicine a quella città, avvenne che raggirandosi per la boscaglia, trovò un uomo disteso per terra che appariva morto di fresco per un colpo d'archibugio. Fattesi le opportune indagini, per venire in chiaro della maniera onde potesse esser rimasto ucciso quell'infelice, si conobbe dalla distribuzione che era stata fatta dei posti a ciascuno de' cacciatori, che il colpo non poteva esser da altri partito che da S. A. R. Cosimo ne fu dolentissimo; ed amaramente rimproverandosi quell' involontario omicidio, volle che gliene venisse fatto un formale processo dal Consiglio dell'Ordine di S. Stefano, dal quale fu consecutivamen-

te condannato ad una multa di 5 scudi il mese da pagarsi alla famiglia dell'ucciso, ed a navigare per alcuni anni sulle Galere dell' Ordine. Il Granduca soddisfece prontamente alla prima parte della condanna, e quanto alla seconda, sostituì un Cavaliere che navigasse in sua vece, oltredichè si astenne costantemente per l'avvenire dal divertimento della caccia.

Ma già la dinastìa regnante della Casa Medici avvicinavasi irrevocabilmente al suo termine. Cosimo III. venuto a morte in età molto avanzata, dopo aver inutilmente tentato di provvedere ai futuri destini della Toscana con intavolar trattati, e proporre alle Potenze européee diversi eventuali progetti, e perfino quello di costituirla in Repubblica, avea lasciato a Gio. Gastone suo figlio uno scettro assai vacillante, e che passar dovea indi a non molto in mani straniere. Il Giovane Principe che parea destinato ad ereditarlo era partito da uno de' porti di Spagna scortato da una poderosissima flotta di vascelli di linea spagnuoli ed inglesi, e la sera del 27 decembre 1731 presentatosi alla spiaggia di Livorno, ivi sbarcò allo sparo di quelle fortezze, alle quali rispondea la flotta Angl'-Ispana adorna tutta delle sue bandiere. Era questi l' Infante *D. Carlo* figlio di Filippo V. Re di Spagna, in età allora di 16 anni. Sorpreso dal vajuolo subito dopo il suo arrivo in Livorno, non ebbe tempo di

recarsi immediatamente a Pisa, ove era stabilito ch'ei dovesse rimanere finchè passasse il più crudo rigor dell'inverno, ed ove tutto preparato era per riceverlo; essendo stato forzato a trattenersi in quella città fino alla perfetta sua guarigione. Allora per tanto si trasferì in Pisa (14 febbrajo 1732), ma vi si trattenne soltanto circa tre settimane, giacchè, essendo ormai imminente la primavera, fu risoluto ch'ei passasse al più presto a Firenze. Durante il soggiorno di lui in quella città nulla fu risparmiato per tener piacevolmente occupato quel giovane Principe. Nel Regio Palazzo ov'egli abitava si diedero replicatamente feste di ballo, concerti musicali, comiche rappresentanze, mentre la città non mancò di farli omaggio dei suoi nazionali spettacoli, *l'illuminazione*, ed il *Giuoco del Ponte*, e mentre le vicine boscaglie gli offrivano abbondantemente di che soddisfare alla sua favorita passione della caccia.

Invano peraltro eransi lusingati i Toscani che questo Principe formar dovesse la loro felicità; ciò riserbato essendo ad un altro Principe forse non ancor nato in quel tempo. *Leopoldo*, di cui vuolsi qui ragionare, era stato preceduto nel governo della Toscana dal suo genitore l'Imperator *Francesco I.*; egli peraltro erasi fatto veder appena in questo paese, ove stabilita aveva una *Reggenza*, che se per avventura non potè appieno compensarlo della lontananza sempre

increscevole del proprio Sovrano, se gli rese tuttavia benemerita per molte savie operazioni governative, e per quello spirito di filosofica legislazione che fu come il precursore dei bei giorni di Leopoldo. Tra i diversi Ministri Imperiali che in questa specie d'interregno amministrarono più lodevolmente le cose di Toscana, viene annoverato di comun consenso il Conte di *Richecourt* Lorenese, a cui in modo speciale esser debbe gratissima la città di Pisa, ove soggiornava abitualmente gran parte dell'anno, alloggiando nel Real Palazzo, ed a cui, tra gli altri motivi di sua riconoscenza per quel celebre Ministro, ella è debitrice della bella e grandiosa fabbrica dei *Bagni di S. Giuliano*.

Rapito improvvisamente dalla morte Francesco I. che in se riuniva le qualità d'Imperator di Germania e di Granduca di Toscana, ebbe quest'ultima la bella sorte di divenir retaggio del secondogenito de' figli di lui, *Leopoldo,* Principe di veramente indelebile e cara rimembranza ai Toscani, per tanti benefizj che da lui riconoscono, l'ultimo ed il maggiore de' quali quello si è di d'aver fatto loro dono d'un figlio sì degno di lui, l' adorabile Ferdinando. Leopoldo adunque avendo assunto il titolo e la qualità di Gran Duca di Toscana, recossi immediatamente a prender possesso dello Stato, e dopo aver fatto il suo solenne ingresso nella Capitale il dì 11 settembre 1765, nel mese di mag-

gio del seguente anno 1766 volle far altrettanto nella città di Pisa. S'inviò perciò alla volta di essa in compagnia della sua Sposa *Maria Luisa* di Borbone figlia di Carlo III. Re di Spagna, di quell'istesso D. Carlo che 33 anni prima avea rappresentato in Pisa il personaggio, come poc'anzi vedemmo, di Principe ereditario di Toscana. Era stata preparata pel ricevimento del nuovo Granduca una *Illuminazione* straordinaria, molto più sfarzosa di quante mai eransene vedute antecedentemente, imperocchè fu estesa eziandio alle quattro grandi fabbriche del *Duomo*, del *Campanile*, del *San Giovanni*, e del *Camposanto*, essendone stata minutamente ricercata tutta l'esteriore architettura con bella distribuzione di lampade, le quali accese che fossero doveano produrre un effetto maraviglioso a chiunque si presentasse in città per la così detta *Porta nuova*. Fu pertanto immaginato di far sì che i due Reali Conjugi entrassero in Pisa appunto per quella porta ed a notte già cominciata, allorchè l'illuminazione di quegli edifizj fosse nel suo pieno splendore. Ciò venne di fatti eseguito, ed i giovani Principi entrando in tal guisa in quella città, creder dovettero per avventura di esser pervenuti in un luogo d'incantesimo, e nel paese della magìa. Immensa era la popolazione accorsavi da tutta la Toscana e dall'Italia, ed inesprimibile la gioja ed incessanti le ac-

clamazioni festive ai nuovi Sovrani, i quali dopo aver percorso tutta la città e goduto il sorprendente colpo d'occhio che presenta illuminato il lung'arno, andarono a smontare al R. Palazzo, ove si trattennero poi per molti giorni in continue feste e divertimenti.

Fosse effetto di questa prima favorevole impressione, fosse naturale impulso del suo cuore che lo portava a sparger in maggior copia le sue sovrane beneficenze ove maggiore ne scorgeva il bisogno, certo egli è che Leopoldo riguardò sempre con particolare affezione la città di Pisa. Non solamente ei vi dimorava per l'ordinario i mesi intieri, ma la sua presenza non era mai oziosa nè infeconda di solidi vantaggi per quella città. Lungo sarebbe e fuori di proposito il solo accennar qui ciò che quel Principe ha fatto per migliorar la sorte di Pisa, per abbellirla, per purgarne viemaggiormente l'aria, per introdurvi utili manifatture, per incoraggiar l'agricoltura, e render più popolate e più fertili le sue vaste campagne. Anche il Palazzo che forma il soggetto principale del presente storico ragguaglio, è stato, conforme si è detto in principio, da lui notabilmente migliorato ed accresciuto. In questo palazzo medesimo, il dì 30 settembre dell'anno 1783 gli nacque uno de' molti suoi figli, ed essendo questo il primo parto della Granduchessa in Pisa, piacque a Leopoldo di solennizzarlo in guisa straordinaria con

varie pubbliche e private dimostrazioni festive. Il neonato Arciduca ebbe il nome di *Ranieri*, nome venerabile e caro ai Pisani, quello essendo del Santo lor Protettore e concittadino.

Il palazzo di cui ora si parla vide nascer in seguito altri figli del Granduca Leopoldo; e durante il regno di lui diede ricetto ai medesimi illustri personaggi che nell' istesso intervallo di tempo figurar si veggono nel Palazzo de' Pitti (16), vale a dire all' Imperator Giuseppe II. a Gustavo III. Re di Svezia, ai conjugi Granduchi delle Russie, alla Duchessa di Parma, all' Arciduca Ferdinando governator di Milano ec. Leopoldo, Principe per eccellenza filosofo, altrettanto nemico per se d' ogni fasto, quanto sollecito della solida e reale utilità de' suoi popoli, inclinava per genio alla semplicità e ad una savia e moderata economìa. Era tuttavia all' opportunità generosissimo, e spesso ancora sovranamente splendido e magnifico; e tale appunto volle mostrarsi nella visita che vennero a farli in Toscana le LL. MM. Siciliane. Siccome la città di Pisa era stata da lui destina al ricevimento ed al principal soggiorno dei Regj ospiti, avea ivi fatto disporre anticipatamente tutto il necessario ai preparativi delle grandiose feste che eransi da lui stesso per tal congiuntura immaginate. Tre esser doveano le più ragguardevoli,

(16) *Ved. Not. Storiche del Palazzo de' Pitti.*

la grande *illuminazione*, il *festino* nel *cortile della Sapienza*, il *Giuoco del Ponte*. Quest' ultimo spettacolo specialmente voleasi questa volta decorato in un modo straordinario talchè esso solo somministrar dovesse una serie continuata di varie feste analoghe, capaci d'intertenere piacevolmente la immensa popolazione che aspettavasi, e soprattutto le LL. MM.

Giunsero esse alla spiaggia di Livorno il dì 8 maggio 1785 a ore cinque promeridiane, portatevi dal *S. Giovacchino* bel Vascello di 90 cannoni, e scortate da altre 4 navi di linea, e da alcune fregate. Accolte ivi allo scender di nave dal Granduca, e ristoratesi pel restante di quel giorno e per la notte consecutiva dagl' incomodi del viaggio, che per la contrarietà de' venti era riuscito più lungo che non aspettavasi, si posero la mattina dopo in viaggio per Pisa, ove arrivarono all'un' ora dopo mezzogiorno il dì 9 maggio 1785.

L'ingresso in Pisa del Re e della Regina di Napoli fu come un' apertura magnifica delle grandi feste che ivi si diedero nell' occasione di cui si parla. Tutto il pomposo apparato, tutto l'entusiasmo indicibile, con cui sanno nobilitare e ingrandire i Pisani il Nazionale lor *Giuoco*, foron posti in tal circostanza a profitto, onde rendere oltremodo imponente questo primo spettacolo. Sempre accompagnato nel suo andamento lento e

maestoso dalle bande militari, da tutti gli uffiziali, e dalle varie bandiere del Gioco del Ponte, ed in mezzo ad una folla immensa di popolo, giunse il numeroso convoglio delle RR. Carrozze al Palazzo, e quivi le MM. LL. furono accolte e complimentate dall' Arciduca *Ferdinando* di Milano, il quale nella idea (per quanto allora fu detto) di far una dolce sorpresa tanto al fratello Granduca, quanto alla Regina di Napoli sua sorella, era pochi minuti prima inaspettatamente comparso in Pisa.

Siccome il presente ragguaglio aver non debbe altro oggetto che ciò che più o meno direttamentente riguarda il R. Palazzo di quella città, vuolsi qui omettere il racconto delle molte feste che posero allora in continuo movimento piacevole ogni classe d'individui, comecchè quasi tutte estranee al Palazzo medesimo. Tuttavolta passando sotto silenzio le corse di cavalli, quelle dei battelli in Arno, l'illuminazione, e il Giuoco del Ponte, anche perchè ciò porterebbe a troppo lunga narrazione, credesi non dover sembrare affatto inopportuno nè rincrescevole un breve accenno di due soltanto tra esse feste, in grazia della novità loro, e della eccellente lor riuscita; con che darem fine alla storia del R. Palazzo di Pisa.

Servì di teatro alla prima la gran piazza del *Duomo*, alla quale si era fatto prender l'aspetto di un bel campo attendato. Inalza-

vasi in mezzo un magnifico ed ampio padiglione militare destinato per tutti gli uffiziali del Giuoco del Ponte, dai due lati del quale prolungavansi in linea quasi semicircolare altri dodici padiglioni più piccoli, sei con le divise di *Mezzogiorno*, sei con quelle di *Tramontana*, per le sei squadre diverse in cui dividesi ciascheduna delle due *parti*. Venuto il giorno e l'ora determinata, entrarono in bell' ordinanza per due diverse porte dello steccato le due piccole *armate* preparate ad azzuffarsi due giorni dopo sul Ponte. Delle solite loro gravi armature di ferro altro non aveano allora i Giostratori che il solo elmo in testa con visiera alzata, vestiti tutti all' antica foggia militare romana con sopravveste di teletta d'oro quelli di *Mezzogiorno*, e d'argento quelli di *Tramontana*, tutti distinti dai colori delle respettive squadre, condotti dai proprj uffiziali, e preceduti dalle loro bande militari, tamburi, bandiere ec. Dopo aver fatto mostra di se ai Principi ivi presenti sopra un gran palco praticato lungo la facciata dello Spedale, non meno che alla immensa moltitudine da tutte le parti spettatrice, procedendo in regolata marcia intorno all' area spaziosa rinchiusa dallo steccato, si recò ciascuna squadra alla tenda assegnatale, e quivi assisi tutti a tante mense preparate sul davanti di ogni tenda, si posero lietamente a mangiare di tutto ciò che venía loro imbandito, in-

terrompendo bene spesso il lor banchettare con clamorosi evviva, ai quali faceano eco le militari sinfonie, il batter de' tamburi, e le acclamazioni delle turbe circostanti. Non può esprimersi l' effetto portentoso di un simile spettacolo che eccitò l'universale entusiasmo, e che non venne funestato dal più piccol disordine. L' esito felicissimo di questa festa dovette esser di ben dolce soddisfazione al cuore di Leopoldo, il quale potè ravvisar in esso il progresso gigantesco della maggior cultura nel popolo toscano, e l'effetto della savissima sua legislazione, che tanto avea contribuito a viepiù raddolcirne i costumi. Il riunire com' egli fece in un solo locale i combattenti delle due *parti* del Giuoco del Ponte, mostrò certo la giusta fidanza che avea quel Principe nella docilità de' suoi popoli. In questa guisa fec' ei ben vedere di conoscer l'indole attual dei Pisani meglio assai di coloro, ai quali non essendo ignoto l' ardore straordinario che invade quel popolo in occasione del mentovato Gioco, e la gara incredibile che ferve tra l'uno e l' altro partito, parve soverchiamente rischioso un cimento, che venticinque anni prima non sarebbesi per avventura terminato senza gravissimi inconvenienti.

L' altra festa, di cui vuol farsi menzione, si è il gran ballo datosi replicatamente nella fabbrica così detta della *Sapienza*, non essendosi reputato di recar contumelia e pro-

fanazione a quel celebre santuario delle Muse con sacrificarvi pur una volta alla sola *Tersicore*. Erane stato ridotto il cortile ad una vastissima sala, coperta da un tetto sopra essa espressamente costrutto con eguale solidità ed ingegno, onde ripararsi contro ogni evento di pioggia, o altra intemperie dell'aria. Presentava il tetto nella sua interior cavità l'aspetto di una magnifica volta, parata di tela bianca con fregi d'arabeschi e di frange d'oro, dalla quale sostenute da lunghe e vaghe trecce di fiori pendevano bellissime e fitte lumiere di cristallo destinate ad illuminar la gran sala. Tutte le stanze che attorniano l'indicato cortile, e che servivano prima alle lezioni dei diversi Professori dell'Università, trasformate erano in ridenti salotti da giuoco, adorni di pitture e di specchi, e comunicanti l'uno con l'altro, lo che formava per ogni lato attorno alla sala maggiore un vasto giro di comode e ridenti camere. Se in un siffatto locale, con tanti oggetti ad ogni passo eccitanti curiosità e stupore, riuscirono i due festini da ballo sommamente leggiadri e dilettevoli, non è da dirsi; tanto più che poterono in qualche parte esser goduti anche dai più infimi, i quali esclusi dall'interno della sala, erano ammessi liberamente nell'ampia superior gallería, che per ogni parte la circonda e la domina.

NOTIZIE STORICHE

DELLE II. E RR. VILLE

DI

CAFAGGIOLO, PRATOLINO, PETRAJA, E CASTELLO

CON ALCUNI RAGGUAGLI RIGUARDANTI

L'ANTICA VILLA MEDICEA

DI CAREGGI

Quantunque e le storie già pubblicate e le cronache manoscritte facciano menzione di un assai scarso numero d'avvenimenti accaduti nelle Regie Ville qui sopra accennate, o ad esse in qualunque guisa relativi; ciò nonostante, per dare un certo tal qual compimento allo storico lavoro da noi intrapreso su i RR. Palazzi di Toscana, sarà prezzo dell'opera il riferir qui brevemente quel tanto che può concernere gli accennati Edifizj, incominciando da quello di *Cafaggiolo*.

Ignota affatto è l'epoca in cui fu fabbricata questa Villa, e dai riscontri che sono stati fatti recentemente nell'Archivio della R. Corona, si è potuto ricavar soltanto esserne stato fondatore *Cosimo* de' Medici soprannominato *Padre della Patria*.

Certo egli è che quell'illustre Cittadino,

uno de' più grandi uomini del tempo suo, e possessore d'immense ricchezze superiori per avventura a quelle di qualunque altra privata persona d'Europa, era solito, specialmente negli ultimi periodi della sua vita, di divider per l'ordinario la sua dimora tra le due predilette sue Ville, *Cafaggiolo* e *Careggi* (1), ove stanco della sempre fastidiosa amministrazione de' pubblici affari veniva a ricrearsi, dando tutto se stesso alla coltivazione de' campi, allo studio della filosofia, ed alla società degli uomini di lettere. Allorchè trovavasi egli in *Careggi* aggravato dalla malattia per cui poco dopo morì, Lorenzo e Giuliano suoi nipoti, allora giovinetti di prima età, dimoravano a *Cafaggiolo,* ed ivi da *Piero* loro padre, figlio del prelodato Cosimo, fu scritta loro la seguente lettera, che stimasi bene di riportar qui per l'intiero e come un prezioso monumento istorico, e come un modello della semplicità de' costumi, dello spirito religioso, e dello stil familiare di quei tempi.

« Scripsivi jer l'altro (dice questo buon Padre di famiglia), et avvisaivi come Co-
« simo era aggravato dal male; di poi mi
« pare che si vadi logorando, et questo pare
« a lui medesimo, in modo che martedì se-
« ra volle che in camera non fossi se non

(1) Vedasi più sotto, ove si parla di quest' ultima Villa.

« Monna *Contessina* (moglie di Cosimo), ed
« io. Cominciò da principio a dire tutta la
« sua vita, dipoi entrò sul governo della
« Città, et poi seguitando a quello de'traf-
« fichi, dipoi alla cura famigliare della pos-
« sessione et di casa, et sopra e' fatti di Voi
« due (Lorenzo e Giuliano) confortando,
« essendo Voi di buon ingegno, io vi do-
« vessi allevare bene perchè mi leveresti as-
« sai fatiche, et che di due cose si doleva,
« l'una di non aver fatto quanto avrebbe
« voluto et potuto fare, l'altra che essendo
« io mal sano mi lasciava con assai noja.
« Dipoi disse non volere fare testamento al-
« cuno perchè mai non fu suo pensiere di
« farlo eziandio vivente Giovanni (altro suo
figlio) perchè sempre ci vede con buono
« amore et in buono accordo et stima, et
« che quando Iddio facesse altro di lui non
« voleva alcuna pompa ne dimostrazione
« nell'Esequie, et come in vita altra volta
« mi aveva detto, mi ricordava dove voleva
« la sepoltura sua, in S. Lorenzo; et tutto
« disse con tanto ordine e con tanta pru-
« dentia et con uno animo sì grande che fu
« una meraviglia, soggiungendo che era vis-
« suto lunga età et in modo che si partiva
« molto ben contento quando Dio lo voles-
« si. Dipoi jer mattina di buon'ora si fece
« levare, calzare et vestire di tutto, essen-
« doci il Priore di S. Marco, quel di S. Lo-
« renzo, e della Badìa, si confessò dal Priore

« di S. Lorenzo et dipoi fece dire la Messa
« alla quale tutta rispose come da sano. Di-
« poi domandato degli articoli della fede a
« tutti rispose per lettera, fece la confessio-
« ne lui medesimo, et prese il Santissimo
« Sacramento con tanta devotione quanto
« si potessi dire, havendo prima chiesto
« perdono a ciascuno. Le quali cose mi
« hanno fatto crescere l'animo et la spe-
« ranza verso Messer Domene Dio, et ben-
« chè secondo il senso io non sia senza do-
« lore, pure veduta la grandezza dell'animo
« suo, la disposizione buona, sono in gran
« parte contento che viene a quel fine; lui
« si stette jeri assai bene et così questa not-
« te passata; pure rispetto alla età grave
« non posso sperar molto del suo guarire.
« Fate fare per lui orazioni ai Frati del Bo-
« sco, et fate dare elemosina come pare a
« Voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora
« per un tempo, sendo per lo meglio. Et
« Voi pigliate esemplo che siete giovani, et
« di buono animo pigliate la parte vostra
« delle fatiche, poichè Messer Domene Dio
« dispone così, et fate conto d'essere huo-
« mini, essendo Garzoni che così lo richie-
« de lo stato vostro et il caso presente, et
« sopra tutto attendete a quello che vi può
« fare onore et utile, perchè è venuto il
« tempo che bisogna che Voi facciate spe-
« rientia di Voi et vivete col timore di Dio
« et sperate bene. Quello che seguirà di

« Cosimo velo adviserò. Noi attendiamo o-
« gni ora un Medico di Milano; ma ho più
« speranza in Messer Domene Dio che in
« altri. Non altro al presente = Chareggi
« alli 26 Luglio 1464.

La Villa di Cafaggiolo che sovente, come nell'occasione notata qui sopra, servito avea di tranquillo ritiro all' adolescenza di Lorenzo de' Medici divenuto poi sì famoso sotto il nome di *Lorenzo il Magnifico* servì eziandio nella guisa istessa ai figli di lui *Piero* e *Giovanni*, l'ultimo dei quali che fu poi *Leone* X. destinato era già dalla Provvidenza ad accrescere sì considerabilmente lo splendor di sua schiatta, e a dar nome al suo secolo. All' epoca memorabile della famosa *Congiura dei Pazzi*, in cui Lorenzo corse sì gran rischio di perder la vita, e Giuliano suo fratello la perdè realmente, amendue i mentovati figli di Lorenzo erano in età assai tenera, di modo che dopo la congiura medesima, quantunque sventata a riguardo di lui, che era la persona presa dai cospiratori più avidamente di mira, stimò ben fatto il lor genitore di allontanar da Firenze per maggior sicurezza quei due fanciulli, ed unitamente alla *Clarice Orsini* sua sposa gl'inviò prima a Pistoja, indi a Cafaggiolo, affidandoli all' educazione del celebre Poliziano. Non sembra che questi andasse molto d'accordo con la madre di essi, quanto al sistema della loro istruzione,

imperciocchè appunto da questa villa scrivendo a Lorenzo per darli contezza dei suoi figliuoli « In quanto a Giovanni « dice egli « sua Madre l'occupa a leggere il Salterio, lo che non posso in alcuna maniera lodare. Quando ella non prende pensiero di lui, è sorprendente con quanta rapidità profitta ».

A quale amico della letteratura, riflette qui a proposito l'Inglese Biografo di Lorenzo il Magnifico, Signor Roscoe, *a quale amico della Letteratura esser può indifferente l'infanzia di Leon X.?*

Ad un altro famosissimo personaggio di Casa Medici trovasi aver dato ricetto parecchi anni dopo, la Villa di Cafaggiolo. È questi *Caterina* figlia di Lorenzo Duca d'Urbino, la quale maritata poi ad Enrico II. Re di Francia acquistò in quel Regno una troppo funesta celebrità, se pure tutto vero è ciò che di lei riferiscono gli Storici francesi, del che sarebbe per avventura alcun poco da dubitare. Caterina de' Medici allora molto giovinetta e tuttavia nubile si recò dunque da Firenze a Cafaggiolo in compagnia di altre dodici nobili donzelle fiorentitine il dì 18 aprile dell'anno 1533, all'oggetto di ricevere ivi Margherita d'Austria figlia naturale dell'Imperatore Carlo V. la quale benchè in età di soli nove anni recavasi in Toscana come promessa sposa di *Alessandro* de' Medici Duca di Firenze.

Vero è però che il loro matrimonio non pervenne giammai al suo pieno compimento, avvegnachè prima che la giovane Principessa giunta fosse alla età nubile, il Duca Alessandro rimase ucciso a tradimento dal famoso *Lorenzino de' Medici* suo stretto parente ed amico (2). Questo vile ed esecrabile assassino, quale potè passar facilmente per un Eroe, per un nuovo Bruto, per un Tirannicida salvator della Patria (3) presso certi spiriti torbidi di quella età, intolleranti anch' essi, come quelli de' tempi a noi non lontani, di ogni moderato legittimo freno, ed anteponenti l'anarchia ed il disordine a qualunque specie di monarchica dominazione, fuggitosene di Firenze subito dopo aver consumato l'orribile parricidio, andò il giorno dopo a fermarsi per poco a Cafaggiolo, ed a contaminare colla sua odiosa presenza quelle pareti pacifiche, piene ancora dei canti immortali del Poliziano, e teatro già delle dotte gare filosofiche dei *Ficini* e dei *Pichi*, e degl'infantili trattenimenti d'un Leon X. e di un Lorenzo il Ma-

(2) Ciò avvenne in Firenze nell'antico Palazzo de'Medici ora *Riccardi* la sera del 6 Gennajo 1536, a ore 6, essendo il Duca in età di 26 anni, dopo 6 anni di Regno, e per l'effetto di 6 ferite. Gli storici non hanno mancato di far riflessione a queste 6 combinazioni, nelle quali tutte riscontrasi il numero 6. *Varch. Stor. Fior. lib.* 15.

(3) *Varch. L. C.*

gnifico (4). Ei non vi si trattenne per maggior spazio di tempo di quello che potesse servirgli per essere informato del sentimento che destato avea nell' universale dei Fiorentini il suo misfatto. Ma essendogli pervenuto all'orecchie che, ad eccezione di pochi, era egli caduto in esecrazione di tutti i suoi concittadini, e che il giovine *Cosimo* dell' istesso stipite Mediceo era stato riconosciuto in Duca di Firenze in luogo dell' estinto Alessandro, si partì senza indugio dalla nominata villa, e andò a cercar un rifugio a Venezia, ove poi a suo tempo pagò meritamente il fio dei suoi delitti.

Ma questa villa appunto, di cui or si ragiona, destinata era indi a 40 anni ad essere anch'essa testimone di una funesta tragedia e di un misfatto atrocissimo ivi commesso da *Don Pietro* de' Medici, figlio minore del qui sopra mentovato Cosimo, nella persona di *Donna Eleonora* di Toledo sua cugina e sua moglie.

Era questa Eleonora figlia di *Don Garzia* di Toledo fratello della Granduchessa moglie di Cosimo, che denominavasi egualmente Eleonora. Essendo ancora giovinetta di primo fiore e maravigliosamente bella e gra-

(4) Lo storico poc' anzi citato riferisce che Lorenzino fuse bensì di recarsi a Cafaggiolo, ma che poi se ne andò direttamente a Bologna. Sembra per altro più verisimile il racconto che abbiam seguitato, e che è desunto dalla Cronaca MS. del Settimanni.

ziosa, pretendesi che il Duca Cosimo suo zio fortemente se ne invaghisse e che profittando delle opportunità presentategli dalla coabitazione della Donzella nell'istesso Palazzo spingesse le sue domestichezze seco lei fino al punto di far nascere rumori ingiuriosi alla pudicizia di essa, di modo che per ovviare ad un pubblico scandolo si credè di occultare o coonestare le conseguenze delle tresche illecite tra lo zio e la nipote con dar questa sollecitamente in isposa a Don Pietro de' Medici figlio di esso Duca.

O fosse effetto di una segreta invincibile avversione e disistima da lui fin da principio concepita per una tale sposa, o fosse che in genere le attrattive di quel sesso avessesero per lui minor forza che quelle dell'altro, certo egli è che posta totalmente in non cale la moglie vedeasi Don Pietro tutto il giorno frequentar la compagnia dei bei giovani. Non tutta la gioventù fiorentina nudriva però l'istessa indifferenza per le femmine, e per quelle in specie che ammirar facevansi per singolar leggiadrìa e bellezza, tra le quali eminentemente si distingueva la Sposa di quel Principe. Indispettita pertanto dalla condotta del marito, e stimolata anch'essa dal bollor della gioventù non tardò guari, specialmente dopo la morte di Cosimo, a prestare orecchio a coloro da'quali vedeasi vagheggiata, e corteggiata, e particolarmente ad un giovane figlio del Capi-

tano *Francesco Gaci* da Castiglion Fiorentino per nome *Alessandro* che più d'ogni altro acceso mostravasi dell'amore di lei; se non che minacciato costui aspramente da persona di grande autorità, e temendo l'effetto di tali minaccie allontanossi da Firenze, e andò in seguito a soffogare le illecite sue fiamme sotto l'abito di Cappuccino. Successore di esso nel favore di Eleonora fu indi a non molto un giovine Cavalier fiorentino, e tant'oltre fu spinta l' imprudenza dei due amanti, che publicamente se ne sparlava. Avvenne che in un grande spettacolo del *gioco del Calcio* datosi sulla piazza di S. Croce alla presenza della Corte, quel Cavaliere uno dei giostranti, per far pompa di destrezza e di forza sotto gli occhi della sua bella, assai maltrattasse coi pugni *Francesco Ginori* che combatteva nella parte avversa, ed il conducesse a mal partito anche più scortesemente di quello fosse lecito tra Gentiluomini in sì fatto giuoco; del che stimatosi offeso il Ginori deliberò di vendicarsene, ed incontrato poco tempo dopo il rivale nel tratto di via che è tra il *Palazzo degli Strozzi e Porta Rossa,* gli menò all' improvviso un colpo di spada alla testa che per buona sorte dell' assalito andò soltanto di piatto; ma veggendosi questi sì malamente affrontato e ferito benchè leggiermente, trasse fuori egli pure la spada, e con essa passando per due volte il Ginori da una banda all' altra, lasciollo ivi estinto.

Costituitosi immediatamente l'uccisore da per se stesso avanti il Magistrato *degli Otto* reclamò il privilegio di esser giudicato, come Cavaliere di S. Stefano, dal Tribunale di quell' Ordine, onde data mallevadorìa di sua persona, ebbe per allora la propria casa in luogo di carcere. Durante questa sua prigionia alcun riguardo non avea la Principessa Eleonora di farsi veder girare di continuo col suo cocchio intorno alla casa dell'amante, su di che parlavasi dal popolo assai liberamente. Durò questa scandolosa pubblicità fintantochè in forza della sopravvenuta sentenza del prefato Tribunale dovè l'arrestato recarsi in confino all' Isola dell' Elba. Può facilmente immaginarsi il cordoglio e le smanie dei due amanti per una sì fatta separazione, di cui per addolcire alquanto l'insopportabile amarezza convenne aver ricorso al consueto meschino rimedio della epistolare corrispondenza. Valevasi a tal uopo il Cavaliere del ministero officioso di un suo fratello, che serviva nel militare col grado di Capitano.

Questi pertanto ricevuta un giorno una lettera del fratello esule, diretta ad Eleonora, si condusse immediatamente a *Palazzo Vecchio* ove essa dimorava, affine di recapitarle il foglio in proprie mani, a seconda delle ricevute istruzioni; ed aspettando il momento apportuno, che il marito di lei fosse uscito al solito diporto in compagnia

de' suoi *cinedi*, presentossi all'anticamera della Principessa, e chiese al portiere udienza dalla medesima. Gli fu risposto non esser lei per alcuno visibile, comecchè occupata a porsi in assetto i capelli, quale occupazione le avrebbe impedito di poterlo ricevere al meno per lo spazio di un'ora. Il Capitano risolvè, benchè non senza pena, di aspettar ivi il momento opportuno; ma finalmente dopo qualche tempo impaziente di tanto indugio era per andarsene dall'anticamera, quando ivi comparve *Giulio Caccini* celebre musico Romano, il quale stava al servizio della Corte, e chiedea parimente di passare presso S. E. Il Capitano stimò questa una buona occasione per far consegnar la lettera di suo fratello nelle mani di Eleonora; nè avendo ragione di sospettare nè del consentimento nè della fedeltà del *virtuoso*, con cui avea egli una tal quale domestichezza, lo pregò d'incaricarsi del recapito del foglio, adducendo non poter più ivi trattenersi, atteso un affare gravissimo che altrove il richiamava. Ma non tralasciò di raccomandarli la più gran cautela e segretezza, facendogli intendere essere quella lettera molto importante e gelosa. Non si mostrò il Musico in veruna guisa restìo ad un tale uffizio, e promessa avendo la più scrupolosa discrezione, ebbe dal Capitano la lettera, il quale immediatamente se ne partì. Restato solo il Caccini incomin-

ciò tra sè a pensare qual esser mai potesse la grande importanza del foglio lasciatogli, e come quello a cui ben noti erano gli amoreggiamenti della Principessa col fratello del Capitano, s'appose con facilità esser quella appunto, conforme era di fatto, una lettera amorosa di quel Cavaliere. Ciò bastògli per venire in un'estrema curiosità di aprirla e di leggerne il contenuto, alla quale non avendo in fine saputo resistere, trattosi in disparte osò con mano sacrilega lacerare il velo che nascondeva i geniali misteri dei due amanti. Nè contento di questa prima infedeltà, sperando di vie più conciliarsi con ciò la grazia sovrana, e di riportarne una qualche luminosa ricompensa, spinse il tradimento e l'infamia fino al segno di correre a depositar la lettera così aperta nelle mani dello stesso Granduca Francesco I. Questo Principe, le di cui scandolose follìe per la celebre *Bianca Cappello* note erano all'infimo dei suoi sudditi, e formavano l'infelicità della sua virtuosa consorte Giovanna d'Austria (5), nulla compassionando le altrui debolezze, nè dando ascolto alle voci della prudenza e della modera-

(5) Il nome di questa Principessa figura anch'esso nefasti della Villa di Cafaggiolo. Essa vi si fermò alquanto al suo primo giungere in Toscana nel Decembre dell'anno 1565, essendo stata ivi ricevuta e complimentata per parte del Granduca Cosimo I. suo Suocero dal Marchese Alamanno Salviati e da alcuni altri Gentiluomini Fiorentini.

zione, entrò nel più gran furore alla lettura del foglio fatale, nè altro più respirò da quel momento che vendetta e sangue, onde lavare la macchia recata alla propria famiglia dagli amori illeciti della Cognata. E per cominciare dall' amante di lei, fu egli fatto immediatamente tradurre sotto buona scorta in Firenze, e quivi nella prigione detta *del Bargello*, essendogli appena stato accordato un Confessore, fu il giorno dopo segretamente strozzato. Il Capitano prima cagione di tanto male non sì tosto ebbe sentore del repentino ritorno del fratello in Firenze, ben immaginando ciò che essere poteva, rimproverando a sè stesso la propria imprudenza, e maledicendo la nera perfidia del *virtuoso*, credè di provvedere alla sua salvezza col rifugiarsi in Francia, ove per altro non molto dopo rimase privo di vita, vittima anch' egli dell' implacabile risentimento Mediceo.

Quanto all' infelice Donna Eleonora, fatta consapevole di tutto l'orrore della propria sciagura e della morte del disgraziato suo complice, stava ella pure aspettando con cuor tremante il suo ultimo fato, allorquando dopo undici intieri giorni di mortale agonìa, computandoli soltanto dal supplizio dell'amante avvenuto il dì 30 giugno, sentì intimarsi di dover tosto passare a Cafaggiolo, ove già da qualche tempo dimorava Don Pietro suo marito. Presaga allora del-

la già imminente sua morte, volle rivedere prima di partire il suo figlio *Don Cosimo* tuttora bambino, da cui teneramente abbracciandolo, prese come i suoi ultimi congedi con infinta copia di singhiozzi e di lagrime.

Giunse la sera al tardi alla villa sopramentovata, e l'entrare ivi nella sua camera ed il sentirsi per man del marito trafiggere barbaramente a furia di pugnalate, fu per essa un sol punto; onde la misera caduta a terra moribonda, ivi pochi istanti dopo spirò nuotando nel proprio sangue, ed implorando dal Dio delle misericordie quella pietà e quel perdono che ottener non avea potuto dagli uomini.

Con sì fatta atrocità, non per altro straordinaria nella storia di quei tempi (6), fu tolta di vita Donna Eleonora di Toledo nel più bello di sua giovinezza la sera del dì 11 luglio 1579. Al momento istesso del compiuto assassinio, nell'istessa camera, presente quel sempre caldo e forse ancora non affatto immobil cadavere, prostratosi Don Pietro in ginocchio, osò levare al Cielo le mani tuttora grondanti del sangue della consorte, e chieder perdono a Dio del commesso misfatto, facendo voto nel tempo

(6) Pochi giorni dopo il fatto qui raccontato accadde la morte di un'altra Principessa del sangue Mediceo, Donna Isabella, uccisa essa pure dal proprio Marito Paolo Giordano Orsini nella Villa di *Cerreto*. Vedi *Notizie istoriche del Palazzo de' Pitti*.

stesso di non più riammogliarsi. Ebbe costui tanto scrupolo d'infrangere un voto siffatto, prendendo in seguito una seconda moglie, quanto ne aveva avuto poc' anzi di farsi il carnefice della prima. Il cadavere di lei racchiuso in una cassa fu spedito la notte dopo a Firenze, e circa le ore 6 della notte medesima fu ivi segretamente sepolto in S. Lorenzo.

Una general compassione rivegliò il tragico avvenimento in tutta la città, ove gli autori di esso non ebbero neppure l'erubescenza di tenerlo occulto, nè di dissimularne alcuna delle circostanze; avvegnachè in quella età per le arti e per le lettere certamente coltissima, ma in ciò che aspetta al viver civile a dir vero ancor semibarbara, sembra che si andasse assai generalmente d'accordo che un marito, in specie d'alto rango, presuntivamente offeso nell'onore del talamo, potesse di ragione, e per una specie di ben proporzionata rappresaglia, scannare d'autorità propria, ed anche a sangue freddo, la sposa. Quella di D. Pietro, la morte della quale è il fatto più strepitoso che s'incontri nei fasti di Cafaggiolo, era troppo bella, graziosa ed affabile, perchè oltre il rincrescimento della sua violenta disparizione dal mondo, non ispirasse eziandio una generale segreta indignazione contro l'uccisore e contro tutti i suoi complici. Si pretende che 32 anni dopo, vale a

dire nel 1608, in occasione di alcuni cangiamenti che dovettero farsi nella Chiesa di S. Lorenzo, essendo stato dissotterrato il cadavere di D. Eleonora, con gran maraviglia e stupore di tutti fu essa ritrovata bellissima, come in vita, senza che il suo corpo mostrasse in veruna parte alcun segno di putrefazione e di disfacimento. Era essa tutta vestita di bianco, e parea, dice lo storico, che placidamente dormisse (7).

E verisimile che nei tempi successivi la villa di Cafaggiolo sia stata sempre più o meno frequentata dai Principi Toscani, e visitata talvolta da quelli di fuori, specialmente allorchè la splendidezza Medicea celebre ed ammirata in tutta l'Europa richiamava alla sua Corte tanta frequenza di ospiti segnalatissimi; ma siccome nulla si è potuto rintracciare relativamente alla villa medesima che ci sia sembrato idoneo a richiamare l'altrui attenzione dopo il fin qui raccontato, passeremo a gettare un'occhiata su quella di *Pratolino*, della quale avremo a dire per verità ben poche cose.

A Francesco de' Medici secondo Granduca di Toscana deesi intieramente questa villa, con tutte le grandiose sue attenenze. Egli ne affidò la costruzione al celeberrimo Architetto *Bernardo Buontalenti*, del disegno e direzione del quale sono opera insigne

(7) *Settim. Cron. MS. all'an.* 1608.

il giardino, le belle fontane, e gli altri ornati di questa villa, ad eccezione per altro della grande statua colossale rappresentante *l'Appennino* che vedesi assisa dirimpetto alla facciata della fabbrica, essendo essa invenzione e lavoro di *Giovan Bologna*.

Due sole volte trovasi rammentata la villa di Pratolino dagli Storici e Cronisti toscani. Fa essa la prima volta la sua comparsa sotto il regno appunto del suo fondatore Francesco I. in occasione del matrimonio d'*Eleonora* figlia di lui col Principe di Mantova D. *Vincenzo Gonzaga*. Gli ostacoli che per lungo tempo si frapposero alla finale conclusione di tal matrimonio con tutto quel che fu detto ed operato per superar questi ostacoli, vengono minutamente e con qualche sorte di special compiacenza riferiti dal *Galluzzi* nella sua storia Medicea, quantunque le particolarità, in cui ei si è creduto permesso d'entrare, sembrassero convenir assai più ad una novella del *Boccaccio*, e del *La Fontaine*, che ad un grave e gastigato racconto storico (8).

Il Principe Sposo fu dunque ricevuto nella Villa di Pratolino il dì 17 Aprile 1584

(8) Accusavasi lo Sposo di assoluta impotenza al Matrimonio. Il Granduca Francesco I. animato, quanto sembra insinuar il *Galluzzi*, da non so quale spirito di vendetta per un preteso piccolo torto ricevuto dalla Casa Gonzaga, esigè che il Principe si assoggettasse alla umiliazione di una specie di pubblico esperimento onde distrugger l' imputazione.

dall'istesso Granduca ivi a tale effetto recatosi con bella comitiva di Dame e Cavalieri della sua corte, e quindi il giorno dopo per la Porta di San Gallo fece il suo solenne ingresso in Firenze (9).

L'altra circostanza in cui vien fatta menzione di questa villa appella al regno di Ferdinando, fratello e successore del sopramentovato Granduca Francesco I., allorchè quel Principe in compagnia della Granduchessa sua Sposa accolse ivi il dì 17 settembre 1597 un inviato del Principe di Transilvania che chiamavasi *Sigismondo Sarmorago*, il quale a nome di quel Principe presentò in donativo al Granduca due superbi cavalli leardi turchi ricchissimamente guarniti, e due grossi cani con collari ricchi di gioje e ricami alla Turca; ed alla Granduchessa un bellissimo cane indiano nudo, *dainato*, che portava al collo un collare tutto tempestato di grosse perle e diamanti.

Passando ora a far parola della Imperiale Villa della *Petraja*, giova in primo luogo osservare aver essa altre volte appartenuto all'antichissima famiglia *Brunelleschi* annoverata tra le più illustri della fiorentina Re-

(9) Tra le altre feste che servirono a decorare queste nozze, fuvvi quella di una corsa di Bufale, *al canto agli Alberti*. Comparvero esse prima della corsa tutte adorne di vari fregi e colori a far la loro mostra, nel qual tempo coloro che conducevano questi animali gettavano alle Signore spettatrici gran quantità di uova tutte ripiene di varie acque ed essenze odorifere.

pubblica. Celebre è pure la villa stessa per uno sforzo di somma bravura e coraggio, con cui venne valorosamente difesa da alcuni individui della medesima famiglia Brunelleschi, l' anno 1364 contro replicati e ferocissimi assalti che le furono dati dai Pisani, e dai Tedeschi ed Inglesi che militavano al loro soldo. Ecco come vien riferito il fatto da *Scipione Ammirato* nella sua storia.

« I Tedeschi, dic' egli e i guastatori Pisa-
« ni, e gl'Inglesi tornati di Mugello si ac-
« camparono a *Sesto* e *Colonnata*, stenden-
« dosi poi per le coste di *Monte Morello;*
« presono *S. Stefano in Pane*, ove sopra-
« stettono alcuni giorni, proferendosi ai gua-
« statori largo campo di danneggiare le ville
« vicine, le quali per lo spazio di tre miglia
« commisero tutte alla preda del fuoco.....

« Trascorsono infino a *Calicarza, a Man-*
« *tile* e a *Carliana* paesi malagevoli ai caval-
« li, e ogni difficoltà superarono senza alcu-
« na contesa; solo trovarono contrasto nelle
« armi private perchè l'ignominia pubblica
« fosse maggiore. I figliuoli di *Boccaccio*
« *Brunelleschi* giovani valorosi possedevano
« in quel tempo la *Petraja*, villa oggi di Fer-
« dinando Cardinale de' Medici. Questa vil-
« la dunque tenendosi valorosamente dai
« giovani Brunelleschi, e non facendo cen-
« no di volersi arrendere, deliberarono i
« nemici di volersene insignorire per forza
« con animo, avutala, di tagliare a pezzi i

« difensori e quella spianare fino dai fonda-
« menti. Per questo presono l'impresa di
« guadagnarla gl' Inglesi, i quali con grande
« ferocia e con scale e con balestre e con o-
« gni buon ordine, come se si avessero ad
« espugnare le mure di Firenze, l'assaltaro-
« no; ma tutto fu invano, essendone alcuni
« stati morti e molto maggior numero mala-
« mente percossi e feriti. Vollero i Tedeschi
« arrischiare le loro forze ancor eglino, e
« dettero il secondo assalto aspro e feroce
« quanto mai fosse dato a Rocca alcuna, nè
« più nè meno succedette loro di quello era
« accaduto agl' Inglesi. Perchè deliberarono
« di dare il terzo assalto insiememente con-
« giunti; e con duplicata loro vergogna e a
« perpetua lode e gloria della famiglia *Bru-*
« *nelleschi* furono respinti la terza volta. Io
« mi persuado (soggiunge lo Storico) che
« la Torre che oggi si vede, la quale il Car-
« dinale Ferdinando, benchè abbia mutato
« il resto del casamento, non ha però tocco
« lei, sia quest' istessa che fu combattuta
« dall' esercito Pisano (10) ».

È ignota l'epoca precisa del passaggio di questa villa nel dominio della Casa Medici; si sa bensì che era posseduta dal Granduca

(10) Questa Torre comecchè appartenente un giorno alla Casa *Brunelleschi* si è chiamata comunemente la Torre de' *Brunelleschi*, e non già per esser quella opera del famoso Architetto di tal nome, conforme alcuni han creduto eroneamente. L'Architetto poi Filippo di Ser *Brunellesco Lapi* non avea nulla di comune con la sopralodata famiglia *Brunelleschi*.

Cosimo I. forse per compra o per confisca da esso fattane. Ai tempi dello Storico sopracitato, conforme rilevasi dalle sue stesse parole, la villa della Petraja era di particolare attenenza del Cardinal Ferdinando figlio di esso Granduca Cosimo I. Sempre liberale e magnifico nelle sue idee pensò tosto quel Principe a ridurla in più comoda e bella forma, valendosi a tale effetto dell' ingegno nobilissimo del *Buontalenti,* del quale si è avuto più volte moltivo di favellare nelle presenti notizie istoriche, di modo che divenne essa la delizia di tutta la famiglia Medicea, particolarmente della Principessa Cristina di Lorena moglie dell' istesso Ferdinando, divenuto Granduca dopo aver lasciato l'abito Cardinalizio.

Trovavasi egli in diporto a questa villa ove solea passare la più gran parte delle belle giornate di primavera, allorchè avendo avuto avviso esser giunto in Firenze un *Chiaus* del *Gran-Signore* che venia da Venezia con gran seguito, affine di trattarvi seco lui di affari a nome del suo Sovrano concernenti il commercio del Levante, oggetto importantissimo per la prosperità di Livorno, e che stava sommamente a cuore a Ferdinando, si dispose a riceverlo nella stessa villa della Petraja, e diedegli ivi la prima udienza il dì 3 maggio 1598 (11).

(11) Aggiungesi nella Cronaca del Settimanni che quest' Ambasciatore unitamente al suo seguito, per lo spazio di 74 giorni quanto ei si trattenne in Firenze, fu

In uno dei giardini appartenenti a questa villa fu al tempo del Granduca Leopoldo trasferita dal giardino dell'altra vicina Villa di *Castello*, di cui qui sotto parleremo, la bellissima fontana lavorata dal famoso Architetto e Scultore *Niccolò Braccini* detto *il Tribolo* tanto lodato dal *Vasari*. « Fu dunque, egli dice, la suddetta fonte tutta finita di marmo dal *Tribolo* e ridotta a quella « estrema perfezione che si può in opera di « questa sorte desiderar la migliore, onde « credo che si possa dir con verità che ella « sia la più bella fonte, la più ricca, proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; « perciocchè nelle figure, nei vasi, nella tazza ed in somma per tutto si vede usata diligenza ed industria straordinaria ». Un altro pezzo interessantissimo per la storia delle belle arti, di cui fa maraviglia che il *Vasari* nè il *Baldinucci* abbiano fatta alcuna menzione, si è la bella tavola d'Andrea del Sarto rappresentante la *Sacra Famiglia* che trovasi nell'Oratorio attenente alla Villa di cui si ragiona, nè già è questo il solo pregevole monumento di cui vadano fregiate le mura della Petraja. Si ammirano a giusta ragione nelle logge di essa i preziosi dipinti

mantenuto a spese del Granduca; e che tutte queste spese si ridussero alla somma di scudi 517. 4. 10. 8. Se pure non vi é errore nella somma, come sembra verisimile, non essendovi alcuna ragione onde accagionar Ferdinando di soverchia economia verso i suoi ospiti, è da far maraviglia la sobrietà edificante di quei Mussulmani, i quali pare che si contentassero di molto poco.

del *Volterrano*, il quale col più scelto colorito e disegno vi espresse alcune memorabili azioni dei toscani Granduchi (12).

Dopo ciò che abbiam fin qui riferito intorno alla Villa della Petraja non ci rimane che a far parola di una circostanza, dalla quale risulta che se la nominata villa in grazia dei monumenti dell'arte che vi s'ammirano può vantaggiosamente figurar nella storia delle belle arti medesime, può vantarsi del pari di tenere un posto non poco pregevole ne' fasti eziandio dell'italiana Letteratura. Ciò è ben facile il dimostrare accennando soltanto avere essa servito di soggiorno al celebre *Scipione Ammirato*, il quale protetto e generosamente provveduto prima da Cosimo indi da Ferdinando suo figlio, negli ozj ameni di quella villa, di cui con regia liberalità conceduto li venne il libero uso, scrisse le sue tanto applaudite *Storie Fiorentine* (13).

Passando ora a parlare della R. Villa di *Castello* poco distante da quella di cui abbiam fin' ora ragionato, osserveremo in primo luogo essere stata essa di dominio de' Medici anche prima che questa famiglia salisse

(12) *Moren. Cont. di Fir.*

(13) Anche *Benedetto Varchi* altro celebre storico Fiorentino compose la sua Storia in una picciola villetta poco distante dalla Petraja e da Castello, denominata la *Topaia* appartenente essa pure in quel tempo alla Casa Medici.

al trono della Toscana. Sappiamo in fatti dal *Varchi* che in questa villa risedeva Cosimo de' Medici, che fu poi *Cosimo I.* fino dall'anno 1527, vale a dire 4 avanti il primo inalzamento di quella famiglia al Principato, che seguì nella persona del Duca Alessandro immediato antecessore di Cosimo, l'anno 1532. Non era essa per altro in quel tempo della grandezza presente, essendo fuori di dubbio che il prelodato Cosimo pervenuto alla sovranità ne accrebbe l'estensione della parte di levante, servendosi in ciò del disegno e direzione del *Tribolo* già più volte rammentato. Volle altresì che ne venisse arricchito il primo loggiato, che incontrasi entrando a mano sinistra, con pitture del famoso *Jacopo Da Pontormo* e di altri valenti pennelli di que' tempi, quali pitture con indicibil rammarico degli amatori delle belle arti sono tutte oggi giorno miseramente perite. Ciò che ancor di presente si ammira come un bell'annesso di questa Villa è il vasto e delizioso giardino notabilmente abbellito ed ampliato dal Granduca Pietro Leopoldo. La prima gran fontana a 8 facce che ivi s'incontra e che passa meritamente per una delle più belle d'Italia è tutta quanta di disegno e lavoro del *Tribolo*, ad eccezione tuttavia dell'*Ercole* di marmo che serra e soffoga tra le sue braccia *Anteo* Gigante, dalla bocca del quale sgorga una gran copia d'acqua, e che è opera di *Bartolommeo Ammannati*. Da que-

sta fontana si fa passaggio ad una magnifica grotta, ove si ammirano tre grandi pile scavate ed intagliate di un solo pezzo, una nella testata che è di *Mistio di Seravezza* e le altre due per fianco parimente di marmo, sopra le quali sono scolpiti al naturale, tra gli altri diversi animali quadrupedi, un Elefante, un Alce, un Unicorno ed una Giraffa. È adombrata la grotta da un ameno salvatico di cipressi, lecci ed allori piantati con bell'ordine, ed al di sopra di esse vedesi un gran vivajo, nel mezzo del quale sorge un'isoletta che sostiene una statua di bronzo che in figura di un vecchio tutto tremante rappresenta il Monte Appennino, lavoro dell'*Ammannato*, ma tutto peraltro disegno del *Tribolo*. Moltissimi altri ornamenti e scherzi d'acqua erano stati ideati da questo abilissimo artista per render più ameno e magnifico questo giardino, i quali poi non ebbero effetto per qualcuna forse di quelle mille cagioni che congiurano sempre contro l'esecuzione dei più bei disegni. Sembra certamente che ciò derivar non potesse da mancanza di acque, giacchè si sa che da *Val di Marina*, da *Quinto* e da *Colonnata* ne venivano in tanta quantità a far capo in questo luogo, che da ciò appunto credesi aver lui il nome di *Castello*, che latinamente denota talvolta un ricettacolo e conserva d'acque, donde poi in varie parti si distribuiscono (14).

(14) Di questa opinione è precisamente il Ch. Sig. A-

Dopo aver dato una rapida occhiata a questa Imperial Villa, per ciò che riguarda il suo materiale passeremo ad osservare per quali avvenimenti fa essa non ignobil comparsa negli annali della Toscana; ed il primo che ci presenta è la morte ivi accaduta il dì 12 decembre 1543 di *Maria Salviati* madre del Granduca Cosimo I. per effetto di una emoragìa, da cui era travagliata da quasi 3 anni. Donna ella era di rare qualità, tra le quali spiccava eminentemente la sua carità verso i poveri ed una tenerezza senza pari pel suo figlio, il quale vien tacciato su tal proposito di non troppa gratitudine, pretendendosi che a gran fatica ei si potesse distaccar dalla caccia per andar a visitar la Madre mentre era già moribonda.

Dopo che questo Principe, ormai già molto avanzato in età e divenuto vedovo della prima moglie Donna Eleonora di Toledo, si determininò di passare in segreto alle seconde nozze con *Cammilla Martelli*, di cui erasi all' eccesso invaghito, ebbe quasi costantemente la Villa di Castello per suo ordinario soggiorno. Passava ivi in una dolce tranquillità i suoi giorni in compagnia della giovane Sposa scevro quasi affatto delle cure del Governo, di cui affidato avea

bate *Moreni*, da noi più volte citato, nelle sue erudite ed interessanti *Notizie Storiche dei Contorni di Firenze*, alle quali potrà ricorrere chiunque desiderasse più minute particolarità, specialmente circa il materiale delle RR. Ville suburbane.

molta parte al Principe Francesco suo primogenito; allorchè la nuora di lui, Giovanna d'Austria, moglie di questo Principe, mal soffrendo un tal matrimonio del Suocero contrario non meno agl'interessi della famiglia, che disdicevole alla grandezza Austriaca, non ebbe riguardo d'inviargli una lettera che l'Imperatore suo fratello aveva a lei scritta, nella quale acremente condannavasi la condotta di Cosimo. Irritato questi all'estremo di un tal procedere replicò dall'istessa Villa di Castello all'Arciduchessa il dì 16 giugno 1570 in questi termini.....

« Quanto alla parte d'aver preso moglie, « S. M. dice che non ero forse in cervello; « a questo io dico che quando bisognerà « mostrerò che sono in cervello..... Mi si « poteva dire che ero fuori di cervello quando rinunziai il Governo al Principe con « settecento mila ducati d'entrata; lo feci volentieri, e son d'animo di mantenerlo, se ben tutto è mio beneplacito, perchè « avevo a fare con uomini; ma il matrimonio « che ho a fare con Dio non si può già dir « così. Non sono il primo Principe che à « preso una sua vassalla, nè sarò manco « l'ultimo; è Gentildonna ed è mia Moglie, « e ha da essere; non cerco brighe, ma non « ne fuggo, se me ne sarà darà date in casa « mia; perchè sono risoluto quando fo una « cosa, e penso a quel che ne può nascere e « confido in Dio, e nelle mie mani ancora.....

Dalla data soprareferita di questa lettera di Cosimo I. fino all'epoca delle nozze di Cosimo II. suo nipote, vale a dire per lo spazio di circa 38 anni non vien rammentata la Villa di Castello per alcun notabile avvenimento nelle memorie che ci è venuto fatto di riscontrare. Quanto alle mentovate nozze, delle quali si è avuto motivo di parlare un poco più diffusamente nella Storia del Palazzo de' Pitti, è qui da referirsi che prima di eseguire il suo solenne ingresso in Firenze che ebbe luogo il dì 18 ottobre 1608 (15), l'Arciduchessa *Maria Maddalena* d'Austria Sposa del nominato *Cosimo* allora Principe ereditario di Toscana, essendo stata da questi ricevuta a Ronta, terra situata presso i confini del Granducato, fu dal medesimo condotta alla Villa di Castello, ove si trattenne per alquanti giorni festeggiata ed accarezzata con ogni dimostrazione d'affetto, non tanto dal Principe Sposo, quanto ancora dal Granduca Ferdinando Socero di lei, e, ciò che potrà forse parer più notabile, dalla sua Socera *Cristina di Lorena*.

Ma a chi sono ignote le virtù rare ed il grand' animo di quest' ottima Principessa? Il nome di *Cristina di Lorena* che risveglia l'idea di una delle più illustri Granduchesse di Toscana è celebre nei fasti eziandio della Villa, di cui or ragioniamo, non solo perchè quivi ella trovossi nella fausta occorren-

(15) *Vedi Notizie Istoriche del Palazzo de' Pitti.*

za qui sopra notata, ma altresì per aver terminata nella villa medesima la sua mortale carriera. La grave età sua di anni 75 ed i molti mali di corpo e di spirito da lei sofferti ridotta l'aveano in uno stato di salute molto infelice e precario. Onde appressandosi il verno, erasene andata a Castello per respirarvi un'aria più mite che quella di Firenze; allorquando sorpresa ivi da una resipola nella testa dopo due giorni cessò di vivere il dì 20 decembre 1636, compianta sinceramente dalla propria famiglia non meno che da tutti i popoli del Granducato, che bene a ragione la consideravano come loro Madre tenera ed affettuosa. L'ultimo fatto di qualche importanza che appartenga alla storia della R. Villa di Castello trovasi appartener parimente alla storia *necrologica* della Casa Medici, ed è questo la morte ivi accaduta il 23 gennajo 1663 del Cardinale *Giovan Carlo* fratello del Granduca *Ferdinando II.* e nipote della sopralodata Granduchessa *Cristina*. Erasi dato questo Principe nella prima sua gioventù alla professione delle armi, militando al servizio del Re di Spagna, il quale lo nominò *Generale del Mediterraneo*, grado ch'ei ritenne finchè malcontento di quella Corte si disgustò eziandio dello stato militare, da cui intieramente si ritrasse; ed avendo quindi abbracciato lo stato Ecclesiastico, l'anno 1644 fu promosso al Cardinalato. Quantunque fratello di *Ferdinando II.* e del Cardinale *Leo-*

poldo de' Medici, entrambi, e specialmente l'ultimo, celeberrimi per loro amor per le scienze e per la generosa lor propensione ad animarle e proteggerle in ogni guisa, non sembra che il Cardinal *Giovan Carlo* partecipasse gran fatto delle disposizioni de' due fratelli, l'uno maggiore, l'altro minore di esso, nè troviamo il nome di lui alla testa di altra Istituzione Accademica, fuori di quella detta degl'*Immobili* (16). Ha egli per altro un diritto segnalatissimo ed incontrovertibile alla riconoscenza degli amatori dell'*Opera* in musica, i quali debbono a lui la costruzione del Teatro *della Pergola* (17).

CAREGGI

Dopo aver qui parlato simultaneamente, e come in appendice al nostro istorico lavoro dei principali Palazzi Imperiali e Reali,

(16) L'Accademia degl' *Immobili* altro non era nel suo principio che una conversazione di Gentiluomini fiorentini, che riunendosi in case particolari occupavasi in esercizi Cavallereschi, tra i quali, oltre il Ballo e gli altri divertimenti Ginnastici, avea luogo la Musica e l'arte di recitare in Teatro.

(17) I proprietarj di questo Teatro chiamansi anche oggi giorno *Accademici Immobili*. Il Cardinal *Giovan Carlo de' Medici* era lor protettore nel 1652; allorquando avendo egli preso a livello perpetuo dall' arte della lana un tiratojo, quattro casette, un orto e qualche altro pezzetto di terreno in via della *Pergola* per canone annuo di scudi 45, fece ivi edificare in nome di detti *Accademici* il teatro che conserva tuttora il nome della strada ove fu fabbricato, oltre a quello de' suoi Padroni.

delle Ville di Cafaggiolo, Pratolino, Petraja e Castello situate tutte a non molta distanza da Firenze sulla sponda destra dell'Arno, tutte di attuale pertinenza della Reale Corona, e tutte più o meno ridondanti di belle reminiscenze, ragion vorrebbe che considerassimo come affatto ultimata la nostra istoria dei RR. Palazzi di Toscana (18). Se non che noi non sappiamo resistere alla dolce violenza che ci fa la Villa di *Careggi*, invitandoci a non lasciarla del tutto obliata e negletta, quantunque distaccata di lunga mano dal patrimonio della Corona di Toscana, di cui formava per avventura la gemma più bella, si tenga oggi come degradata e avvilita tra le mani di un semplice particolare. Accenneremo pertanto rapidamente i fatti più importanti di questa celebre Villa, e primieramente osserveremo che tale quale essa è oggidì fu edificata dal famoso *Cosimo Padre della Patria* sul disegno del valente Architetto *Michelozzo Michelozzi*, non già di *pianta*, come asserisce il Ch. Sig. Abate *Moreni* nelle sue *Notizie Storiche dei*

(18) Sembra ciò non ostante che l'opera rimanga tuttavia incompleta, poichè nulla si è detto intorno ai RR. Palazzi di *Siena*, di *Livorno* e dell'*Ambrogiana*. Ma è certo che si penserà altrimenti quando si sappia che nulla ha di particolare la storia di tali Palazzi, fuori che l'albergo dato da essi a qualche personaggio distinto, il nome di cui con tutto quel più che è sembrato dover riferirsi a riguardo suo, trovasi per altro nelle notizie degli altri Palazzi, la Storia de' quali ha somministrato altronde maggior materia, onde soddisfare alla curiosità de' Lettori.

contorni di Firenze; imperciocchè dalle memorie a noi somministrate dall' Archivio della Real Corona apparisce che la nominata Villa nella divisione seguita l'anno 1457 tra *Francesco* di Lorenzo de' Medici e Cosimo suddetto, toccò a quest' ultimo, e fu allora che egli si determinò ad ampliarla ed abbellirla, valendosi dell' opera del mentovato Architetto. Divenne essa sotto gli auspicj di Cosimo, e vie maggiormente ancora sotto quelli del nipote di lui Lorenzo il Magnifico, come il santuario delle Scienze e dell'amena letteratura. Ivi rinacque la Platonica filosofia; *Marsilio Ficino*, *Pico della Mirandola*, *Angelo Poliziano*, i nomi dei quali vagliono essi soli per un grande elogio, conversavano insieme famigliarmente disputando delle più sublimi dottrine con gl'illustri e dotti lor Mecenati, e con molti altri pellegrini ingegni di quella età; ivi con cerimonie sontuose e solenni celebravasi ogni dì 17 novembre l'*anniversario* della nascita di Platone nella guisa stessa che già in Atene anticamente praticavasi; ivi il dì 1 agosto 1464 finì i suoi giorni il più volte lodato Cosimo, a cui la posterità ha confermato il nome glorioso di *Padre della Patria*, conferitogli già dalla riconoscenza dei contemporanei; ivi pure nel 1499 morì Marsilio Ficino lume chiarissimo della Platonica filosofia e delle umane lettere; ivi finalmente tra le braccia del Poliziano e di

Pico della Mirandola, tra le lacrime di tanti suoi famigliari ed amici, in mezzo al sincero rammarico dei suoi concittadini, a cui dovea risponder in breve quello di tutta Italia ed Europa, terminò la sua luminosa ma troppo breve carriera nel 1492 il più grand'uomo dell'età sua, Lorenzo il Magnifico, contando appena 43 anni. La Villa di Careggi servita in certa guisa di feretro, conforme vedemmo, ad un Cosimo *Pater Patriæ* e ad un Lorenzo il Magnifico, questa villa che può considerarsi all'opposto come la culla d'un Leon X., e per questa ragione non meno, che per le conversazioni e per la disputa dei mentovati sommi uomini era venerata quasi un tempio sacro a Minerva e alle Muse, cominciò poscia, secondo la sorte delle umane cose, ad esser negletta, finchè nel 1780 divenne, e tale è pur tuttavia, una casa di campagna di un privato cittadin di Firenze.

INDICE

Notizie Storiche riguardanti il Palazzo dei Pitti *Pag.* 1
Appendice alle stesse 69
Notizie Storiche della R. Villa del Poggio Imperiale 89
Not. Sto. riguardanti la R. Villa del Poggio a Cajano 106
Notizie Storiche del R. Palazzo di Pisa 138
Notizie Storiche dell' Imp. e RR. Ville di Cafaggiolo Pratolino, Petraja e Castello ec. 190

FINE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag.	1. v. 2. per aver servito .	per aver servito fino da Cosimo I.
—	68. v. 14. 16 settembre	17.
—	69. v. 20. nel	nella

84-B19117